varchi
tracce per la psicoanalisi

adolescenti in crisi o crisi degli adulti?
domande riflessioni esperienze

SOMMARIO

3 **Editoriale**

4 **Giovani sotto tiro incrociato?**
Intervista a Stefano Laffi
di Rita Sciorato

8 **Cambiamento evolutivo e cambiamento terapeutico**
di Alfio Maggiolini

15 **Adolescenza e sessualità: i rischi dell'imprinting**
di Roberto Todella

32 **Vignette e casi clinici:**
Il corpo in gioco
a cura della redazione

40 **Diventare adulti in una società senza strumenti**
di Chiara Giacopelli

44 **Adolescenze: i minori stranieri non accompagnati**
di Giancarlo Rigon

54 **Perché i minori che vengono dal mare sono ancora senza diritti?**
di Alessandra Ballerini

58 **Al di là dei disturbi specifici di apprendimento**
di Luigi Oliva

64 **«Stiamo tutti bene»**
Lavorare con gli adolescenti a «Myspace»
di Margherita Dolcino, Davide Dondero, Eleonora Gallarati, Laura Penco, Sonia Startari, Nicoletta Vaccamorta

76 **Inchiesta: Quali risposte per le domande degli adolescenti?**
di Gabriella Paganini

EDITORIALE

Stava distesa sul divano come se
non ci fosse pavimento
Stava distesa sul divano come se
aspettasse qualcuno per salvarsi
Eravamo poco amati, ma eravamo testardi
Eravamo piccoli, ma eravamo in tanti
Eravamo poveri, ma eravamo convinti
Puoi passare la vita a cercare
di abbattere il muro
o puoi cercare di scalarlo
puoi passare la vita a dirti che
non ce la farai
o puoi cominciare a provarci
Puoi continuare a dirci che
non serve a nulla
o puoi lottare con noi
Volevo solo arrivare al limite
per farvi capire che
So quando fermarmi
Volevo solo continuare a combattere
per farvi capire che
non è mai il momento di mollare
volevo solo farvi capire che oltre la speranza
c'è la giustizia
Forse abbiamo fatto tanti errori
Per cercare di correggere i vostri
Forse abbiamo iniziato con il piede sbagliato
ma di passi ce ne sono molti altri
forse abbiamo poca vita alle spalle
ma tanta ancora ne abbiamo davanti

Tina Fasan, 17 anni

GIOVANI SOTTO TIRO INCROCIATO? LE RESPONSABILITA' DEGLI ADULTI

Intervista a Stefano Laffi

di Rita Sciorato

Ho letto con passione il libro *La congiura contro i giovani*, di Stefano Laffi (Feltrinelli editore, 2014, euro 14.00).

Un libro scritto in perfetta solitudine, dichiara l'autore. Una solitudine che mi ha permesso di trascorrere un bel momento in ottima compagnia.

Laffi mi ha aiutato ad organizzare pensieri, immagini, esperienze e ricordi; l'interrogativo sulle responsabilità degli adulti nel malessere degli adolescenti ha trovato una risposta sensata perché non circoscritta a specifici casi clinici.

Mi sembra che il «Mi rivolto dunque siamo» di Albert Camus sia lo spirito che attraversa tutto il libro, e che sia al contempo l'esortazione al lettore affinché l'affermazione di un «No», nei vari contesti sociali, possa mettere un limite certo ad un processo di mercificazione che sotto gli occhi di tutti sta andando troppo oltre.

Non servono tante riflessioni sui vari malesseri che attraversano il mondo giovanile se non prendiamo coscienza dei condizionamenti che noi adulti abbiamo passivamente accettato, se non ci accorgiamo dei nostri acritici conformismi, perché è con questo bagaglio spersonalizzato che ci presentiamo giorno dopo giorno ai nostri figli, ai nostri scolari, ai nostri giovani pazienti.

Paradossalmente la nostra super e massiccia presenza manca della sua essenza: è un'assenza.

Una nefasta presenza/assenza.

L'autore mette in chiaro come già dalla nascita il bambino viene circondato da oggetti, scelti con grande cura, ed è agli oggetti che viene affidato il compito di definire la nuova identità, e poi si prosegue in questo laborioso iter lungo le fasi dell'età evolutiva incanalando il nuovo arrivato in una miriade di attività.

A me è venuta in mente una giovane donna che si affidava ad un libro, molto venduto, per trovare il modo giusto di aiutare il proprio bambino ad addormentarsi, come si trattasse del bambino e non del suo bambino.

L'obiettivo a cui forse gli adulti sembrano uniformarsi è quello di del saper usare ciò che il mercato offre ed è questo l'obiettivo che trasmettono a quelli nati dopo, non è quindi vero che non c'è spazio e tempo per scoprire, per inventare il fare, è solo che non c'è individuale autorizzazione in tal senso.

Perciò l'autore ci invita a rivolgere lo sguardo verso noi stessi, ci invita a ribellarci alla sottomissione conformista della mercificazione che ha invaso la

nostra quotidianità e persino gli eventi più significativi della nostra vita, come la nascita di un figlio e la funzione di accompagnarlo nella crescita.

Potrebbe quindi essere che proprio da piccole azione individuali e quotidiane si possa uno ad uno fare un passo verso il cambiamento.

Non sono i giovani allora, ma gli adulti che devono affrancarsi dalla minaccia della paura e dell'angoscia, sono gli adulti che devono trovare la capacità di vivere l'incertezza per uscire da una crisi così impregnata di menzogna.

I giovani di oggi sembrano infatti essere nati e cresciuti in assenza di riconoscimento, circondati da presenze/assenze da subito, perciò loro sì hanno imparato a conoscere l'incertezza ed è su questo terreno che potrebbe verificarsi un autentico incontro.

Vorrei consigliare a tutti questo libro che mi ha convinto e, soprattutto, ho pensato di rivolgere a Stefano Laffi alcune domande per avere e per poter offrire qui direttamente la sua voce.

D.: Il suo libro «La congiura contro i giovani» mette in evidenza una mancanza di coerenza negli adulti, l'assopirsi di un pensiero soggettivo autentico, il conformarsi ad un sistema informativo menzognero che privilegia l'utilitarismo anziché l'utile pratico. Cosa genera tutto ciò nelle nuove generazioni? Come si orientano oggi gli adolescenti nel passaggio all'età adulta?

R.: I ragazzi – e con questo intendo genericamente bambini, adolescenti, giovani, maschi e femmine – credo siano di fronte ad uno spettacolo poco edificante, di cui si accorgono solo parzialmente perché manca loro per fortuna il relativismo di chi ha visto altro, in altri tempi. Il ragazzo che vede il genitore stanco e lamentoso, insoddisfatto ma rassegnato, oppure quello che vede l'insegnante demotivato e palesemente frustrato, o quello che incontra un potenziale datore di lavoro fingere carriere e opportunità fasulle, faranno fatica ad avere una visione del futuro di fiducia e di apertura. Non è solo una questione di scarsa esemplarità di noi adulti oggi, c'è proprio un problema politico, ovvero di assurda distribuzione del potere, che è tutto in mano agli adulti: basta vedere il differenziale del tasso di disoccupazione, dei livelli retributivi, delle tipologie di contratto fra giovani e non giovani. Laddove gli adulti appaiono chiusi e potenti, lamentosi ma attaccati alle loro rendite di posizione, credo che i ragazzi abbiano una sola possibilità, crescere da soli. E credo che questo sia ciò che sta avvenendo: orfani sia della strada maestra che del conflitto con gli adulti, i ragazzi stanno comunque crescendo, sperimentando forme nuove dei ruoli adulti, strategie cognitive tutte mutuate dai modi in cui opera la mente in condizione di incertezza e precarietà. Per questo affermo che noi adulti dovremmo imparare e non insegnare, perché sono loro i nuovi maestri di un'epoca in cui l'incertezza sembra inflitta a tutti noi, quasi senza esclusione.

D.: Lei parla di «massacro dei grilli parlanti», di un atteggiamento, negli adulti, di rinuncia alla verità nelle relazioni quotidiane in favore di un costante compromesso. Viene da pensare che gli adolescenti si riapproprieranno delle loro sane prerogative soltanto se gli adulti saranno capaci di compiere atti di ribellione. È così?

R.: La mia tesi di fondo è che l'impasse educativa in cui versiamo non dipenda tanto dal non capire i giovani, dal mondo digitale o dalla crisi del principio di autorità, ma dal fatto che la vita di noi adulti è spesso misera, frutto di tanti compromessi, di rinunce, di mezze verità. L'ambito lavorativo è il teatro di molte di queste cose, ma forse anche la coppia sta patendo un forte deterioramento dei legami e appare indebolita come ambito di rassicurazione e proiezione positiva nei più giovani. Quindi, se non ci riprendiamo in mano la nostra vita di adulti, non c'è pedagogia che tenga, non c'è stratagemma educativo che funzioni, perché saremo sempre portatori di biografie poco dignitose, che raccontano un'età adulta verso la quale è difficile aver voglia di appartenere. Non credo che i ragazzi ci chiedano di conoscere facebook ma di fare con più dignità quel che ci tocca, di aver qualcosa da raccontare la sera prima di assediarli con la domanda rituale su «come è andata oggi a scuola?», in qualche modo di esser prova di un'impresa possibile che non sia solo pensare al prossimo modello di automobile. Puoi anche raccontare la sconfitta, puoi arrivare triste e sofferente – anzi in un certo senso deve esserci spazio per questi stati d'animo – ma l'importante è che ci sia stata battaglia. Per questo insisto tanto sul tema del rapporto fra le generazioni, perché la ricerca di un equilibrio e un senso dello star degnamente a fianco ai giovani ci rende migliori come adulti: è un apprendimento che ogni genitore ha sperimentato alla nascita di un figlio.

D.: Mi pare che Lei dia anche molta importanza all'uso del linguaggio, alla conoscenza lessicale e alla possibilità di costruire le proprie narrazioni sia negli adulti che nei giovani italiani e non. Quali sono, a suo avviso, concretamente le iniziative nella quotidianità che possono contrastare questa tendenza all'impoverimento nella comunicazione e nell'esistenza?

R.: Credo che sia urgente interrompere alcune pratiche linguistiche molto comuni nelle relazioni con le nuove generazioni. Penso alle retoriche della comunicazione pubblica, quelle che hanno prima demonizzato i giovani come nulla facenti o nichilisti, salvo poi commiserarli come generazione senza futuro: vale la pena ricordare che le pratiche definitorie non servono a chi è definito ma a chi definisce, spesso con esercizi di categorizzazione che allontanano i soggetti, li etichettano, e tolgono responsabilità agli adulti. Piuttosto, se dobbiamo produrre delle analisi io suggerirei di descrivere i contesti più che definire i ragazzi, perché i contesti ci chiamano in causa, identificano responsabilità dalle quali non possiamo chiamarci fuori. Analogamente, nell'ambito domestico e forse anche

in quello scolastico credo che occorra rompere l'assedio di uno sguardo normativo che sovrascrive ai ragazzi quello che devono essere, a vantaggio invece di un riconoscimento per essi come sono, di una scommessa aperta su come potranno diventare. È anche una questione di onestà: come facciamo ad esser normativi in un epoca che sta cambiando le sue norme, ovvero i modelli e gli esempi, i traguardi cui puntare, le forme possibili dei ruoli adulti? È come dire che dobbiamo agire di più il rinforzo positivo e che la forma linguistica ideale è quella dialogica: non lo affermo tanto nel senso di un principio sacrosanto del rispetto fra le persone, ma proprio perché il dialogo è la strategia cognitiva perfetta della condizione di incertezza. Se né io né te sappiamo cosa ci attende, nessuno dei due può dar lezione all'altro, ma abbiamo bisogno di mettere tutto in comune e provare insieme a spostare la frontiera della conoscenza. Lungi dal dar lezione, noi abbiamo bisogno di tutti: per questo io immagino dialoghi dove ad esempio gli adulti chiedano onestamente ai bambini cosa pensano, cosa immaginano, cosa sentono, ecc. perché i bambini sono portatori di visioni, sensazioni, illuminazioni fondamentali, a cui non accediamo a 40 o 50 anni.

D.: A suo parere gli adolescenti di oggi su cosa fondano il valore della propria esistenza? Quali sono gli ambienti che li aiutano a trovare il senso del proprio esistere?

R.: Credo dipenda molto da dove vivono e dai contesti, ovvero di quali adolescenti stiamo parlando. Quindi, per prima cosa io glielo chiederei direttamente, perché i ragazzi hanno voglia e piacere a raccontarsi, oggi più di prima. Proprio dall'ascolto e dalla lettura di questi racconti so che ci sono differenze enormi e crescenti fra di loro, perché le opportunità sono molto diverse: si può fondare la propria esistenza sul riscatto da una condizione di svantaggio iniziale –vale per tanti stranieri neoricongiunti – o su una passione personale – la musica e le arti espressive stanno nutrendo molti ragazzi di aspettative, forse anche troppo – ma anche su percorsi più tradizionali dove all'impegno per lo studio segua un lavoro e la costruzione di una famiglia… Ma in generale trovo che fra i ragazzi sia estremamente diffuso il senso dell'amicizia, l'importanza dei pari. Anche grazie ai social network e agli strumenti digitali – che comunque hanno piegato loro a questa funzione prevalente – le relazioni sono la loro sorgente fondamentale di identità, interessi, motivazione, equilibrio. Non è solo il tradizionale gruppo di riferimento, perché i gruppi possono esser diversi, ma questo flusso orizzontale costantemente presente è ciò che dà loro forza, in un'epoca che non è affatto facile vivere da ragazzi.

CAMBIAMENTO EVOLUTIVO E CAMBIAMENTO TERAPEUTICO

di Alfio Maggiolini*

Gli studiosi dell'adolescenza hanno a lungo dibattuto su quanto questa fase del ciclo di vita costituisca inevitabilmente una rottura nel percorso di sviluppo (Hall, 1904) o quanto possa essere descritta, invece, come caratterizzata da una relativa continuità, riservando così le maggiori turbolenze ai ragazzi che si trovano a vivere una crisi patologica, un vero e proprio break down. Le ricerche empiriche di Offer (1969), in effetti, avevano confermato l'esistenza di diverse traiettorie di sviluppo, più o meno continue, riconoscendo in una percentuale limitata di adolescenti la presenza di veri e propri disturbi nel loro percorso di crescita. Per la comprensione dello sviluppo nel ciclo di vita è utile il concetto di compito evolutivo, proposto in una prospettiva psicoanalitica da Erikson (1968). I compiti evolutivi, come l'acquisizione di autonomia, l'integrazione della sessualità nell'immagine di sé, la costruzione di un'identità sociale, costituiscono delle prove che un adolescente deve superare nel proprio percorso evolutivo e parallelamente sono altrettante possibili occasioni di crisi che possono produrre una rottura e un blocco evolutivo.

Una considerazione generale sullo sviluppo degli adolescenti non può non riconoscere, che al di là di aree dello sviluppo che procedono in modo sostanzialmente lineare, da un punto di vista psicologico la trasformazione da bambino ad adulto richiede una profonda riorganizzazione dell'idea di sé, che non può essere ridotta al progressivo sviluppo di una specifica competenza. In adolescenza cresce certamente la capacità di riflettere su di sé, di cogliere la complessità del proprio mondo emotivo e di riconoscere i molteplici conflitti in cui si dibatte la mente in questa fase dello sviluppo. L'aumento di questa competenza riflessiva, tuttavia, può essere descritta non solo come l'effetto dello sviluppo di una competenza cognitiva o di una funzione sintetica e autosservativa dell'Io, ma anche come un processo di articolazione e integrazione di diverse aree del Sé.

Un riferimento al modo in cui in diverse culture è tradizionalmente presidiato lo sviluppo dell'adolescente può dare l'idea di questo percorso. I riti iniziatici, in società tradizionali, non si limitano, infatti, a promuovere lo sviluppo di competenze degli adolescenti, ma sono orientati a ridefinire la loro idea di sé, attraverso pratiche che hanno come esito un cambiamento del loro ruolo sociale. Questi riti di passaggio possono essere interpretati come modi di trasformare il Sé degli adolescenti. Oggi è più difficile riconoscere questi passaggi trasformativi perché i riti sociali di passaggio presidiati dagli adulti sono meno istituzional-

mente definiti. In realtà, queste funzioni trasformative sono comunque presenti, anche se più diffuse, meno riconoscibili e presidiate in primo luogo dagli adolescenti stessi. Sono i gruppi di adolescenti, infatti, che iniziano altri adolescenti, mettendoli alla prova attraverso vari comportamenti, prima di riconoscerli socialmente, assegnando loro un certo valore sociale (Maggiolini, 2002).

Nella mia prospettiva (Maggiolini, 2009) il Sé non è definito solo come un insieme di autorappresentazioni nella relazione dell'Io con altri significativi, una sorta di deposito di schemi relazionali, frutto delle esperienze significative della vita individuale, che dall'infanzia in poi progressivamente si consolidano. Il Sé può essere pensato come un insieme di rappresentazioni che hanno come attrattori i ruoli affettivi. Che cos'è un ruolo affettivo? La teoria dell'attaccamento oggi costituisce un punto di riferimento importante per la ricerca sullo sviluppo e contemporaneamente è una base utile per l'intervento clinico, soprattutto a partire dal riconoscimento che un attaccamento non ottimale può essere legato al mancato sviluppo di una capacità riflessiva. Un aiuto clinico alla ripresa dello sviluppo può essere allora costituito specificamente dalla riabilitazione di questa capacità riflessiva. In realtà l'attaccamento è solo uno dei sistemi motivazionali, il primo nel corso dello sviluppo, accanto ad altri sistemi come quello sessuale, quello dell'accudimento, quello competitivo e di rango (Liotti, Monticelli, 2008). Questi sistemi, che hanno una base biologica e neurologica, hanno dei rappresentanti soggettivi nella coscienza affettiva primaria (Panksepp, 1998) che sono i ruoli affettivi. Se al sistema dell'attaccamento corrisponde il ruolo di figlio, a quello sessuale quello di maschio e femmina, a quello parentale quello di padre e madre e a quello competitivo quello di dominante e dominato. Il Sé può allora essere descritto come un insieme di ruoli affettivi, in cui a ogni ruolo corrisponde uno schema di relazioni, un compito e un ideale, cioè un sistema di valori (Fornari, 2011). Per esempio il ruolo materno implica la relazione con un piccolo, il compito è la protezione e la risposta ai bisogni, e il sistema di valori corrispondente è il dedicarsi all'altro, il sostegno ai deboli e a chi si trova in difficoltà.

Tornando all'adolescenza, possiamo descrivere questa fase del ciclo di vita come l'ingresso nel Sé di un nuovo ruolo affettivo di maschio o femmina. I riti iniziatici, in effetti, possono essere letti come un processo di trasformazione del Sé, attraverso l'apertura al nuovo ruolo affettivo maschile o femminile e l'abbandono del Sé infantile. Questo cambiamento non è l'acquisizione lineare di una competenza, ma costituisce una metamorfosi, una trasformazione qualitativa non lineare. Da questo punto di vista, l'adolescenza può essere considerata un vero e proprio paradigma del cambiamento non lineare, un modello che può essere esteso ad altre fasi del ciclo di vita.

Mentre in società tradizionali i riti di passaggio definiscono in modo rigido i confini tra diversi aspetti del Sé, assegnando simboli, valori, funzioni ai diversi ruoli affettivi, nella società moderna e contemporanea la costruzione dell'identi-

tà avviene piuttosto come un equilibrio tra i diversi ruoli affettivi. La distinzione tra i diversi ruoli, infatti, è meno netta. Le differenze d'abbigliamento, così come delle funzioni sociali esercitate da maschi e femmine, da padri e madri, sono più ridotte e i confini più sfumati, un orientamento sostenuto in nome di una parità di genere e di valori di pari opportunità. La possibilità di far convivere dentro di sé diversi ruoli affettivi è ciò che ci caratterizza come esseri umani. Negli animali, infatti, i diversi sistemi motivazionali e i diversi ruoli affettivi sono molto più definiti e differenziati. Negli uomini l'attaccamento dura tutta la vita, non c'è estro sessuale e non si smette mai di essere genitori, quale che sia l'età dei figli. A livello intrapsichico l'equilibrio è dato dalla possibilità di far convivere in modo integrato i diversi sistemi motivazionali e i ruoli affettivi corrispondenti.

La patologia può essere allora descritta come una rigidità di ruolo, come la mancanza di flessibilità tra diversi sistemi di valori e l'incapacità di adattarsi emotivamente a diverse situazioni. Un padre può essere incapace di accedere all'esercizio del suo ruolo paterno perché la sua relazione con il figlio può essere governata da uno stile competitivo, da uno materno o all'opposto da un'inversione di ruolo per cui in realtà può porsi nei confronti del proprio figlio come se questi fosse in realtà il suo genitore, dal quale essere protetto e rassicurato.

A partire da questa prospettiva sui ruoli affettivi intrapsichici, espressione della coscienza affettiva (Panksepp, 1998) possiamo allora vedere la possibile relazione tra cambiamento evolutivo e cambiamento terapeutico. In via preliminare, tuttavia, vorrei esporre in modo sintetico alcune considerazioni sui fattori terapeutici in una prospettiva psicodinamica. Nella storia della psicoanalisi vi è sempre stato il riconoscimento dell'importanza di due fattori, la cui centralità si alterna in diverse fasi storiche o secondo la specifica prospettiva teorica di diversi autori (Maggiolini, 2013).

Questi fattori sono stati denominati di volta in volta in modo differente, ma si possono sostanzialmente ricondurre da una parte all'insight e dall'altra alla relazione terapeutica. In sostanza un cambiamento terapeutico in una prospettiva psicoanalitica può essere garantito dall'aumento delle capacità introspettive, di insight e di riflessione su di sé e i propri stati interni, pensieri e emozioni. L'aumento della capacità riflessiva come nel modello di Fonagy o di simbolizzazione affettiva come in quello di Ferro (2006), rappresentano due espressioni diverse delle potenzialità terapeutiche di questo fattore. Nella storia della psicoanalisi in primo luogo questo obiettivo è stato spesso attribuito, tecnicamente, all'effetto dell'interpretazione, come intervento terapeutico orientato a aumentare la consapevolezza di sé del paziente, un allargamento del suo spazio psichico, capace di metterlo in contatto con rappresentazioni affettive inconsce.

Il secondo fattore è la relazione terapeutica. Nella storia della psicoanalisi l'esperienza emotiva correttiva, come è stata teorizzata da Alexander, può essere considerata un prototipo di questo tipo di trasformazione. Più in genera-

le, comunque, è possibile trova all'opera questo fattore nell'idea che sia proprio attraverso il transfert e la sua rielaborazione che sia possibile produrre il cambiamento. Nella psicoanalisi contemporanea la dimensione relazionale è ancora più centrale, non tanto come riedizione di modelli relazionali interiorizzati, ma soprattutto come nuova esperienza di sintonizzazione con l'altro, una relazione in cui qui e ora si possa vivere la percezione di essere capiti e di essere emotivamente connessi con l'altro.

Ogni psicoterapeuta dell'adolescenza sa quanto sia difficile proporre agli adolescenti un setting stabile, che li impegni in un processo terapeutico prolungato. Non a caso nel corso degli anni sono stati proposti diversi modelli di adattamento della psicoterapia psicoanalitica, soprattutto orientati dall'esigenza di proporre un percorso breve e più in sintonia con le caratteristiche degli adolescenti e con le loro esigenze evolutive (Aliprendi, Pelanda, Senise, 1990). Al di là della necessità di adottare un setting più flessibile e di proporre un intervento breve, tuttavia, in questo lavoro terapeutico si impone anche una riflessione di teoria della tecnica, che individui i fattori di cambiamento sui quali si può orientare l'intervento.

Da una parte, infatti, è difficile pensare nella psicoterapia degli adolescenti ad una tecnica che sia soprattutto fondata sull'interpretazione e, dall'altra, al lavoro sul transfert o su alcuni aspetti specifici della relazione terapeutica come fattori trasformativi centrali. Il timore degli adolescenti di nuove dipendenze, l'evitamento di una posizione passiva come quella che spesso si accompagna al lavoro psicoanalitico, il loro orientamento al futuro piuttosto che ad esplorare il passato infantile, riconoscendo dentro di sé il bambino che sono stati, l'urgenza che hanno a risolvere il loro problemi evolutivi sono tutti elementi che rendono difficile l'applicazione dei presupposti classici al lavoro terapeutico con gli adolescenti.

Nella psicoterapia degli adolescenti può essere quindi più utile un modello che invece di essere basato sulla comprensione e sull'esperienza relazionale possa essere orientato ad aiutarli ad affrontare i loro compiti evolutivi e le trasformazioni dei loro ruoli affettivi. Questo modello di psicoterapia evolutiva è in sintonia con un modello di psicopatologia evolutiva (Cicchetti, Cohen, 1995; Fonagy, Target, 2003), in cui disturbi non siano assimilati a sintomi e nemmeno a stili di personalità, ma a modi disfunzionali di raggiungere uno o più compiti evolutivi. La psicopatologia evolutiva non è solo caratterizzata da una particolare attenzione alla fase del ciclo di vita in cui si manifestano i disturbi, sostanzialmente ininfluente nei modelli di classificazione categoriale come quello proposto dal DSM, ma è anche orientata a definire i disturbi come qualcosa che non è confinato nella mente dell'individuo, ma nella sua relazione con il contesto di vita. Un altro presupposto importante su cui si basa la psicopatologia evolutiva è l'attenzione al modo in cui la persona vive i suoi problemi, nella convinzione che la

rappresentazione di sé costituisca un possibile fattore di rischio psicopatologico, in quanto come credenza patogena orienta le decisioni dell'individuo nelle sue relazioni e nel raggiungimento dei suoi compiti evolutivi (Weiss, 1993).

La psicoterapia evolutiva non descrive quindi un disturbo come sintomo o come uno stile disadattativo di personalità, effetto di una serie di esperienze relazionali depositate come modelli interni nell'individuo, ma è piuttosto orientata a vedere i problemi delle persone come modi disfunzionali di realizzare i propri compiti (Watchel, 2006). Questa prospettiva è naturalmente in sintonia con le esigenze dell'adolescente di conquistare la propria autonomia, di integrare la sessualità nell'immagine di sé e di acquisire un'identità sociale, un riconoscimento extrafamigliare del suo valore.

Questo orientamento è praticamente indispensabile nel trattamento di adolescenti che esprimono il proprio disagio in modo esternalizzante, attraverso comportamenti trasgressivi e violenti, adolescenti con un comportamento dirompente, borderline o antisociale (Maggiolini, 2014). In questi casi, il più delle volte, ci si trova di fronte a ragazzi che non hanno una percezione soggettiva dei propri problemi, che tendono ad attribuire ogni responsabilità al mondo esterno, che non hanno capacità riflessive e che in molti casi appartengono a contesti sociali e culturali, come per gli adolescenti immigrati, che non hanno una cultura orientata alla riflessione sul mondo interno, lontani da una prospettiva individualistica di costruzione dell'identità. Al di là di questi casi, comunque, può essere utile con ogni tipo di adolescente, anche quelli che tendono ad elaborare le proprie difficoltà in modo internalizzante. In realtà, io considero questa prospettiva, indispensabile nel trattamento con adolescenti che tendono ad agire, utile più in generale nel lavoro terapeutico con ogni adolescente, anche con chi esprime sul versante internalizzante, con ansia e ritiro depressivo, il proprio malessere. Si tratta, in effetti, di un paradigma psicoterapeutico, più che di una specifica tecnica, che in linea di principio può essere allargato a pazienti di ogni fase del ciclo di vita, non solo in età evolutiva.

Che conseguenze ha sugli obiettivi e sui metodi di trattamento l'adozione di questa prospettiva? Ricordo qui i punti principali. In primo luogo, l'attenzione dello psicoterapeuta, invece di essere focalizzata sul passato o sul qui e ora della relazione terapeutica, è attento al futuro, ai compiti che il paziente si trova ad affrontare e che costituiscono per lui un ostacolo e una fonte di disagio. In secondo luogo, il soggetto con il quale questo modello si confronta non è tanto pulsionale o relazionale, ma decisionale. È qualcuno che, sulla base di credenze patogene, non regola in modo adeguato i suoi bisogni e ha quindi bisogno di un nuovo punto di vista, che costituisca la base per una nuova regolazione, che sia orientata in una diversa direzione rispetto a quella attuale. Questo orientamento, inoltre, è particolarmente aperto all'intervento sul contesto di vita, quindi ai genitori in primo luogo, tanto da ritenere che a volte sia possibile produrre un cambiamento

limitandosi ad agire sul modo in cui i genitori regolano i bisogni del figlio. Un'altra conseguenza che deriva dal modello è che non basta capire il proprio modo di funzionare, con un aumento della consapevolezza e della capacità riflessiva, così come non è sufficiente fornire una positiva relazione terapeutica, attraverso un'attenta e accogliente capacità di rispecchiamento e di valorizzazione, ma occorre che il processo di risimbolizzazione si traduca in nuove modalità di regolazione, in una nuova progettualità, attraverso un processo decisionale condiviso.

Questa prospettiva porta anche a reinterpretare alcuni fattori comuni del processo terapeutico, che le ricerche recenti sempre più confermano come essenziali per produrre il cambiamento, come l'accettazione, l'empatia, l'alleanza terapeutica (Safran, Muran, 2000; Wampold, 2001). Questi fattori possono essere reinterpretati non solo in termini relazionali, ma anche come capacità di riconoscere e di legittimare i valori che orientano il modo dei pazienti di raggiungere i propri compiti, per introdurre quindi nuovi punti di vista che amplino la loro capacità di prendere decisioni in modo adattivo e flessibile.

***Alfio Maggiolini** è psicoterapeuta e docente di Psicologia del ciclo di vita presso l'Università di Milano-Bicocca e direttore della Scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica dell'adolescenza e del giovane adulto A.R.P.Ad-Minotauro. Nel Centro di consultazione e psicoterapia del Minotauro coordina l'équipe di intervento sui comportamenti trasgressivi e antisociali. Recentemente ha pubblicato *Ruoli affettivi e psicoterapia* (Milano 2009) e *La vera storia di Babbo Natale. Perché non diciamo la verità ai bambini?* (con M. Maggiolini, Milano 2011) e *Senza paura, senza pietà. Valutazione e trattamento degli adolescenti antisociali* (Milano, 2014).

Bibliografia

Aliprandi M., Pelanda E., Senise T. (1990) (a cura di), *Psicoterapia breve di individuazione,* Milano, Feltrinelli.

Cicchetti D., Cohen D. J. (1995), *Developmental Psychopathology*, New York, J. Wilej & Sons.

Erikson E. (1968), *Gioventù e crisi d'identità*, Roma, Armando, 1974.

Ferro N. (2006), *Tecnica e creatività. Il lavoro psicoanalitico,* Milano, Raffaello Cortina Editore.

Fonagy P., Target M. (2003), *Psicopatologia evolutiva. Le teorie psicoanalitiche,* Milano, Raffaello Cortina Editore.

Fornari F. (2011), *Scritti Scelti*, a cura di Diego Miscioscia, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Hall G.S. (1904), *Adolescence: Its Psychology and Its Relations to Physiology, Anthropology, Sociology, Sex, Crime, Religion, and Education,* New York, D. Appleton Co..

Liotti G., Monticelli F. (2008), *I sistemi motivazionali nel dialogo clinico,* Roma, Carocci Editore.

Maggiolini A. (2002), Iniziare l'adolescenza. In Centro italiano di psicologia analitica (a cura di) *L'inizio*. Milano, R. Cortina Editore, vol. 2, pp. 227-248.

Maggiolini A. (2009), *Ruoli affettivi e psicoterapia. Il cambiamento come sviluppo*. Milano, Raffaello Cortina Editore.

Maggiolini A. (2013), Trasformazione del senso. *Psichiatria e psicoterapia*, XXXII, 4, 275-291.

Maggiolini A. (2014) (a cura di), *Senza paura, senza pietà. Valutazione e trattamento degli adolescenti antisociali*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Maggiolini A. (2014), Quale futuro per la psicoanalisi dell'adolescenza? In Montinari G. (a cura di) *Adolescenza e psicoanalisi oggi nel pensiero italiano*, Milano, Franco Angeli, 221-231.

Offer D. (1969), *The Psychological World of the Teenager: A Study of Normal Adolescent Boys,* New York, Basic Books, Inc.

Panksepp J. (1998), *Affective neuroscience: The Foundation of Human and Animal Emotions,* Oxford, Oxford University Press.

Pietropolli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti*, Milano, Raffaello Cortina.

Safran J.D., Muran, J.C. (2000), *Teoria e pratica dell'alleanza terapeutica,* Bari, Laterza, 2003.

Wachtel P.L. (2006), *Psychoanalysis, Science, and Hermeneutics: The Vicious Circles of Adversarial Discourse*, Jep, 22, 1.

Wampold B.E. (2001), *The great psychotherapy debate. Models, methods and findings*, Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum Ass..

Weiss J. (1993), *Come funziona la psicoterapia,* Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

ADOLESCENZA E SESSUALITA':
I RISCHI DELL'IMPRINTING

di Roberto Todella*

Precoce, spregiudicata, senza limiti. È in questo modo, quando finisce sotto i riflettori dei media, che viene rappresentata la sessualità degli adolescenti.

Il mondo adulto disapprova, appare sorpreso dalle notizie dei comportamenti dei giovani, che solo l'eccezionalità dell'evento rende visibili e meritevoli di attenzione. Adulti molto più indulgenti nel valutare i propri comportamenti sessuali e relazionali, (che si discostano sempre meno da quelli adolescenziali) e che sono, almeno in parte, la matrice di quanto esprimono i giovani in tema di sessualità. È più facile semplificare attraverso il giudizio che riflettere sul significato e l'origine dei comportamenti «a rischio». Un rischio che per altro è percepito come tale solo dagli adulti, mentre per loro, i giovani, sembra naturale esprimere ciò di cui possono più facilmente disporre: una sessualità avvalorata da innumerevoli esempi dove il sesso è potere, merce di scambio, stereotipo di genere.

Sessualità e rischio. È da questa associazione che origina la preoccupazione degli adulti. Alcuni rischi sono riferiti all'eccesso (analogamente all'alcool, alle sostanze, alla tecnologia). Altri alla salute del corpo (malattie sessualmente trasmesse) o alle conseguenze di misure contraccettive inefficaci o eluse.

Rispetto al vortice di immagini e contenuti sessuali nel quale sono immersi e del quale in parte sono i giovani stessi gli artefici (il fenomeno del sexting - invio o ricezione di immagini e messaggi a contenuto erotico - è in costante espansione), molti adulti ritengono che il proprio compito sia quello di contenere, controllare. Altri adulti invece sembrano non vedere, o fingono di non vedere, la sessualizzazione precoce di bambini e pre-adolescenti. Oppure ritengono che non riguardi i propri figli.

Disconosciuto o sottovalutato esiste anche un altro rischio connesso alla sessualità giovanile. Le prime esperienze sessuali rappresentano un «imprinting» per quella che sarà la sessualità futura di ognuno. Il rischio è legato all'esito che avranno.

La maggiore disinvoltura con la quale gli argomenti della sessualità vengono trattati, la facilità e la molteplicità delle esperienze agite, può indurre a credere che a questi cambiamenti dei costumi sessuali corrisponda una maggiore sicurezza dei giovani nel vivere le loro prime esperienze. Al contrario, sembrano molto diffuse le ansie e le incertezze che alimentano sentimenti di vergogna e inadeguatezza e che possono dare origine a disagi e problematiche disfunzionali.

Dunque il rischio è legato all'esito che avrà l'esordio nella sessualità. Esito dal quale dipenderanno, almeno in parte, la capacità di entrare in una relazione adulta, di accedere alla dimensione dell'eros, di portare a termine il compito evolutivo relativamente all'autonomia e alla capacità relazionale. Quando l'esito non è positivo, si profila il rischio di rimanere intrappolati in un inesauribile bisogno di conferma della propria adeguatezza. O peggio ancora, per evitare ogni confronto, di rimanere chiusi difensivamente nell'isolamento.

Il concetto di «imprinting» introdotto da Lorenz e inteso come apprendimento di base che si verifica in un periodo «sensibile» della vita può essere riferito anche alle prime esperienze sessuali che avvengono durante l'adolescenza. La qualità del tono emotivo, della percezione corporea e la valutazione cognitiva che caratterizzano la scoperta della sessualità da parte dei giovani tendono a «fissare» le modalità e i vissuti di tali esperienze riverberandosi sulla capacità e le modalità di entrare in relazione e di stabilire legami affettivi e sessuali negli anni successivi o per l'intero arco della vita.

Oggi, nel vivere le relazioni amorose, una parte degli adolescenti sembra più attenta a tutelare la propria autonomia e i progetti personali di affermazione, e di conseguenza tende a difendersi da un coinvolgimento eccessivo nella relazione che potrebbe ostacolare il cammino individuale. Dall'altra parte prende sempre più campo il modello di una sessualità finalizzata al godimento immediato, esperienza ludica, disimpegnata, modalità di appagamento senza vincoli.

Se la sessualità occasionale e promiscua, agita da una parte dei giovani è al servizio del bisogno identitario, come affermazione di valore e potere personale, le prime esperienze sessuali, assieme a questa funzione «fisiologica», dovrebbero anche progressivamente consentire di esplorare il piacere condiviso nell'intimità e nel legame con l'altro.

Passaggio che può risultare più difficile quando l'inizio precoce e ripetuto di una sessualità scissa dalla dimensione emotiva ed affettiva è amplificato dalle sollecitazioni e dai modelli proposti dal contesto sociale.

Strategie identitarie

Quali sentieri da percorrere e quali mezzi hanno oggi i giovani a disposizione per affermare la propria identità? In un contesto dove il principale valore è attribuito alle merci e al consumo, i giovani utilizzano ciò che appartiene loro ed è più riconosciuto e riconoscibile: il corpo, innanzitutto, divenuto il principale veicolo identitario. Facile da personalizzare (dipingere, ornare, vestire e scolpire) e capace di esprimere un forte potere seduttivo. E il sesso, altro formidabile strumento di conferma del passaggio all'età adulta, reso ancor più significativo dall'attuale contesto iper sessualizzato che ne testimonia costantemente un indiscusso valore.

Seduttività, sessualità, corpo diventano così le parole chiave. Conferma

dell'identità sessuale è la capacità di sedurre, ovvero dimostrare il proprio valore su un mercato, quello della seduzione, che oggi, attraverso la tecnologia e i social network, offre mille opportunità ma dove non per tutti si concludono molti affari e non sempre buoni. Seduzione come potere, più che l'affermazione negli studi o nello sport. Anche la conquista di molti partner, magari per una sera soltanto, può servire a dimostrare il proprio valore a se stessi e ai pari.

Anche la sessualità agita è uno strumento che l'adolescente usa per raggiungere l'obbiettivo primario del suo percorso evolutivo che, oltre all'autonomia, consiste nel definire la propria identità, in particolare quella sessuale. Nell'appagare questo bisogno spesso il piacere rimane marginale e poco condiviso.

Più in particolare, le prime esperienze sessuali svolgono diverse funzioni. Rappresentano una verifica della propria «normalità» anatomo-funzionale: attraverso una adeguata risposta del corpo si allontanano dubbi e timori rispetto ai cambiamenti puberali e alle relative aspettative. E ancora, nella costruzione identitaria, oltre a riconfermare il genere, consentono di definire e rafforzare il proprio orientamento sessuale. E ancora, di soddisfare la pulsione sessuale e la dilagante eccitabilità che la esprime. E in ultimo, non certo per importanza, consentono di soddisfare bisogni affettivi relazionali che, sulla scia delle dinamiche di attaccamento della prima infanzia, cercano ora nuovi protagonisti e opportunità.

Affinché tutto ciò possa realizzarsi è necessario che i segnali somatici di cambiamento iniziati con la pubertà procedano in sintonia con la maturazione emotiva, affettiva e cognitiva e che il nuovo schema corporeo possa trovare un'adeguata conferma nelle relazioni con il mondo esterno, impedendo che una fisiologica incertezza si trasformi in angoscia e disagio.

Periodo di prove e sperimentazioni, l'età adolescenziale condiziona il cammino della vita affettiva e sessuale futura. Infatti, se e` certamente vero che le «ferite» che ostacolano un corretto sviluppo psicosessuale vanno ricercate in epoca infantile, ed in particolare nel rapporto di attaccamento alle figure significative durante l'infanzia, e` altresì vero che altri fattori, di carattere psico-sociale, possono condizionare negativamente le esperienze di questo periodo, ponendo le premesse per difficoltà` sessuali e relazionali che continueranno a manifestarsi nell'età` adulta.

L'efficacia del rapporto sessuale in termini di soddisfazione del partner e delle sue aspettative, vere o presunte, continuerà allora ad essere ricercata negli anni successivi e fino alla vecchiaia, come importante conferma di identità.

Prime esperienze, dunque, come punto di arrivo e al tempo stesso crocevia del percorso evolutivo. Un crocevia dal quale si diramano differenti direzioni: la strada della mancata conferma, di un'identità che rimane fragile e rinnova in ogni occasione la paura e la speranza di superare la prova; la strada corta, senza sbocco, della fuga e del ritiro, della rinuncia alla relazione; la strada dell'eros,

la sola che apre le porte alla dimensione del desiderio, del piacere condiviso, dell'immaginario come risorsa. Dell'incontro con l'altro.

Inevitabile interrogarci e riflettere, come educatori, medici, psicologi e genitori, sui cambiamenti culturali e sui modelli di riferimento, a tutela della vita affettiva e sessuale attuale e futura dei più giovani.

Ma non solo. Se allarghiamo la visuale ci accorgiamo che molte problematicità e timori nel vivere l'affettività e la sessualità da parte dei giovani si ritrovano sempre più spesso anche nel mondo adulto, assimilato nelle opportunità e nei comportamenti alle nuove generazioni, in un prolungamento sempre più esteso dell'età adolescenziale che erode i suoi confini espandendosi nella preadolescenza e nell'età adulta.

Scenari di ieri e di oggi

Scenari e tempi delle prime esperienze sono profondamente cambiati. I riti di passaggio e di iniziazione (e il ruolo degli adulti nel «celebrare» tali riti), sono andati scomparendo. Il venir meno di regole e limiti ha creato maggiori opportunità e anticipato i tempi. Il senso di colpa legato alla trasgressione delle norme è venuto meno, liberandoci da un peso che per lungo tempo ha gravato sulla vita sessuale di intere generazioni e in particolare sulle donne.

L'attuale società, rispetto ai valori di riferimento, può essere definita «eticamente neutra», caratterizzata da una varietà di criteri etici che rende difficile costruire dei riferimenti condivisi, in particolare nell'ambito della sessualità. Le norme morali vengono proposte solamente dalle religioni di appartenenza e, solo per pochi, rappresentano ancora un riferimento, mentre la società laica fatica a definire una sua etica.

In questo scenario l'esperienza sessuale si trasforma in un'esperienza individuale dove ognuno è apparentemente libero di definire le proprie regole. Tuttavia, se i limiti di ieri sono in larga misura decaduti, l'attuale «assenza di limiti» finisce a sua volta con l'essere delimitata dai modelli di sessualità proposti dai media e dalla realtà virtuale. Non ci sono più «norme» ma «comportamenti normali» in quanto condivisi dai pari e avvalorati dai media e dalla pornografia.

Ieri dunque la sessualità delle prime esperienze era come un territorio da esplorare con limiti e confini, oggi è un copione, una «mappa» già data (spesso virtualmente) da riprodurre e imitare.

Nell'attuale contesto socioculturale i giovani si trovano sottoposti ad una molteplicità di stimoli riferiti al corpo e alla sessualità che favoriscono una socializzazione anticipatoria della sessualità. Nella sua facilità di movimento, libero da sentimenti di colpa, «Narciso può accedere a sostanze di ogni tipo, sostare in ogni sito e venire in contatto con le proposte più audaci. Può consentirsi di ipotizzare qualsiasi tipo di preferenza sessuale e parlarne liberamente con gli amici» (Pietropolli Charmet). Tuttavia questa realtà non corrisponde necessariamente

ad un più ampio bagaglio di conoscenze. Da un lato determina una maggiore disinvoltura nell'affrontare le prime esperienze sessuali dall'altro alimenta incertezze e paure.

Se l'adolescente oggi è più difficilmente in conflitto tra norma e trasgressione (si è liberato dei sensi di colpa), si trova tuttavia a confrontarsi col dubbio relativo all'adeguatezza della propria prestazione, rispetto ai modelli proposti e alle reali o presunte aspettative del partner.

I modelli dei media

Pubblicità, cinema, televisione, videogames e l'incontenibile presenza del mondo virtuale, esercitano sui costumi sessuali dei giovani una influenza ed un condizionamento la cui portata è evidente ma non facile da quantificare in tutti i suoi possibili effetti. Bellezza, visibilità e successo si definiscono come valori predominanti, inevitabilmente il corpo viene proiettato al centro della scena, in un contesto fortemente erotizzato.

Bellezza e seduzione, sia femminile che maschile, sono le principali proposte che veicolano i messaggi pubblicitari, associate a qualsiasi prodotto. Le loro immagini rimandano il potere seduttivo della fisicità di corpi giovani e perfetti, della loro prestanza. Ma non solo. I messaggi dei media sono affidati anche ad immagini provocatorie e trasgressive, associate al prodotto da pubblicizzare. Immagini che non rimandano solo il potere seduttivo del corpo ma anche disponibilità e competenza sessuale, promessa di piaceri trasgressivi e senza limiti. Un corpo pronto a recitare il sesso, come godimento immediato, consumo, merce di scambio.

L'interesse del mercato ad ampliare la schiera dei consumatori trova nella fascia di età adolescenziale, in particolare femminile, una grande opportunità. Non è più solo la bambina (la pre-adolescenza già da tempo è diventata terra di conquista per il mercato) ad essere spinta verso una seduttività che solo in parte le appartiene ma una ragazzina nella quale la spinta ormonale fa da propulsore al bisogno di piacere e sedurre.

Di fronte alla perfezione dei corpi mostrati dai media non è facile sentirsi adeguati. Se gli adulti sognano e vagheggiano la perduta giovinezza e tentano (talvolta pateticamente) di conservarla o recuperarla, anche ai giovani può non bastare la freschezza dell'età per reggere il confronto. I canoni di bellezza hanno regole precise e di conseguenza un numero crescente di loro chiede soccorso alla chirurgia plastica.

Anche quelle ragazze e ragazzi che negli anni della pre-adolescenza avevano sentito meno la pressione dei modelli dei media devono ora fare i conti con l'immagine riflessa dagli occhi degli altri che ne confermano o disconfermano il valore. Inevitabile il confronto con i coetanei più attraenti e con le loro conquiste. Se poi il risultato finale del cambiamento corporeo messo in moto dalla

pubertà non porta ai risultati sperati e delude le aspettative (talvolta è il cigno a trasformarsi in brutto anatroccolo o a vedersi tale), il disagio è quasi inevitabile.

La diffusione delle immagini, proprie e degli altri, sui social network ha notevolmente ampliato l'impegno dell'adolescente nel proporre e curare la propria immagine e il proprio profilo. Nella frequentazione quotidiana della rete si rinnova una sfida costante, un confronto continuo di corpi e abilità. Un'ansia da prestazione permanente: a giudicare non sono più una stretta cerchia di amici, i familiari o i compagni di scuola ma lo sterminato pubblico della rete. Una macchina giudicante della quale è artefice lo stesso adolescente ma dalla quale non viene risparmiato, finendo talvolta col subire una sorta di «gogna mediatica» che produce una pressione costante sulla sua vita relazionale e sentimentale. Oppure si trasforma, in alcuni casi, in manifestazioni di cyber-bullismo dalle conseguenze talvolta drammatiche.

La trappola del corpo

Un corpo prezioso, quello dei giovani, adorato, invidiato, desiderato dal mondo adulto e di riflesso da loro stessi.

Curato, depilato, dipinto, ornato, mostrato, esposto ma poco abitato. Un corpo preparato per la seduzione, per la promessa di mille piaceri, promessa non sempre facile poi da mantenere nella messa in scena del sesso. Come potrebbe mai quel corpo, specialmente quando è perfetto, palestrato, oggetto di tanta attenzione e desiderio, tradire l'implicita promessa di saper donare piacere attraverso l'incontro sessuale?

È questo il timore che paralizza alcuni giovani. Dietro al loro aspetto, all'oggettivo fascino del »bel ragazzo», della «bella ragazza» che ha molto successo nella vita reale e nel mondo della rete, può celarsi una profonda e inconfessabile paura di non essere all'altezza della promessa, di doversi mostrare disinibiti ad ogni costo e non esserne capaci rischiando di far trasparire l'inesperienza. Paura che induce a evitare il confronto e porta alla fuga. Diventano così protagonisti di mille relazioni, o meglio di infiniti contatti, reali o virtuali, di storie appena abbozzate e poi rifuggite sempre prima del momento della «prova».

Prime esperienze sessuali: disfunzionalità vera o presunta?

Come valutare le difficoltà sessuali che incontrano molti adolescenti? Adolescenti in difficoltà il cui numero è sicuramente molto maggiore di quelli che chiedono aiuto. Possiamo in questi casi parlare di problemi sessuali, di disfunzionalità?

I primi rapporti possono essere «fisiologicamente disfunzionali». Di fatto rappresentano una necessaria fase di apprendimento e presa in carico del proprio corpo e della traduzione emotiva delle sensazioni che dal corpo provengono. Una fase «sensibile» per ritornare al concetto di «imprinting».

Non sono infrequenti uno scarso controllo eiaculatorio, il dolore coitale, l'anorgasmia e un limitato piacere. Tutte condizioni che traducono la necessità di una progressiva scoperta e conoscenza del corpo, di come risponde ed elabora sensazioni nuove che non sempre e non facilmente si colorano emotivamente di piacere. Più spesso è proprio la mancanza di piacere o addirittura il dolore a prevalere.

Nel percorso femminile una «transitoria disfunzionalità» in termini di limitato piacere e anorgasmia coitale, prelude a quella che sarà una piena appropriazione della parte interna del corpo che accoglie e dà piacere, quella parte che non appare e non appartiene ancora al proprio schema corporeo e nel quale andrà integrata.

Le prime esperienze consentono dunque di riconoscere la risposta agli stimoli sensoriali e di imparare a gestire tale risposta per amplificare il piacere e poterlo condividere. Prime esperienze dunque come opportunità di «apprendimento», non solo nella dimensione della funzionalità ma anche e soprattutto della gestione emotiva dell'incontro con l'altro. Conoscere il corpo del partner, imparare le modalità della sua reazione, corporea ed emozionale, è la premessa alla comunicazione e interazione erotica che scandirà le relazioni successive. Prime esperienze come passaggio dalla dimensione «virtuale» della sessualità autoerotica all'interazione reale con un partner. Un percorso che deve fare i conti con i dubbi dell'inesperienza, con i falsi miti e le credenze. Un percorso lungo il quale una transitoria e occasionale disfunzionalità non ne compromette necessariamente l'esito positivo. Un percorso dal risultato incerto.

Dal «fare sesso» all'eros

Dunque è il passaggio attraverso la «fisiologica disfunzionalità» delle prime esperienze a delineare il percorso dell'eros, espressione di reciprocità e di scambio, relazionale e sessuale. Un passaggio che non è scontato, come è facile rendersi conto dalle difficoltà e dai limiti della vita sessuale di molte coppie adulte.

Di fatto, quando viene in parte o del tutto a mancare la funzione di apprendimento, corporeo ed emozionale, delle prime esperienze ne ritroviamo gli esiti negativi nelle problematiche affettive e sessuali degli adulti, rimasti impigliati in una costante fragilità della loro esperienza erotica, ancorata ad un inesauribile bisogno di conferma, priva di condivisione e povera di piacere.

Possiamo individuare alcune condizioni che facilitano il passaggio da una sessualità agita per il bisogno «fisiologico» di conferma dell'adolescente alla dimensione di condivisione dell'adulto. Tra queste, un'età di inizio non eccessivamente precoce e la gradualità delle esperienze consentono più facilmente di sincronizzare l'esperienza sessuale con i tempi della maturazione emotivo-affettiva. Una sufficiente capacità empatica le cui basi sono poste nelle lontane esperienze di accudimento dell'infanzia. Una sufficiente autostima, che ridimensioni, alme-

no in parte, l'ansia e l'insicurezza della prova da superare. Infine, ma non ultimo per importanza, un rapporto sufficientemente positivo con il corpo: poterlo mostrare senza vergogna, coglierne i segnali sensoriali e trasformarli in percezione di piacere, frutto di una adeguata «erotizzazione primaria» avvenuta attraverso il contatto e l'accudimento nel primo anno di vita.

Alcune di queste condizioni sembrano oggi più difficili da ottenere. Il contesto fortemente erotizzato nel quale si muovono i giovani suggerisce una sessualità immediata, prestazionale, predatoria. Il successo sessuale come indicatore di potere, il sesso come merce di valore, un femminile da usare e godere.

Inoltre, la propria competenza non va dimostrata solo a se stessi, come una volta, ma al partner coetaneo, primo testimone e «giudice» al quale ne potrebbero seguire altri, in base a quella che sarà la maggiore o minore diffusione attraverso i social network dell'esito della prestazione.

Liberate da sentimenti di colpa, le prime esperienze sessuali possono colorarsi di nuove ma non meno insidiose emozioni. All'ansia, che da sempre la accompagna, può aggiungersi la vergogna. Vergogna per la delusione procurata al partner e per il suo giudizio, vergogna per la reputazione perduta o confermata come negativa. Vergogna anche rispetto al corpo. Non certo per la nudità nel mostrarlo ma per le sue imperfezioni, accentuate dai confronti ed esasperate talvolta fino alla dismorfofobia.

Sessualità in rete

Nel percorso evolutivo dell'adolescente, la rete rappresenta allo stesso tempo un rischio ma anche una risorsa. Di fatto, contribuisce alla costruzione dell'identità personale consentendo di mettere in gioco e di sperimentare, in un contesto che appare relativamente sicuro, quelle parti del sé che più difficilmente si riescono ad esprimere ed elaborare nella realtà. Saranno in particolare i ragazzi più insicuri a trovare nelle molteplici opportunità di contatti la possibilità di acquisire una maggiore sicurezza nelle relazioni, così come dal numero dei «mi piace» ottenuti riceveranno un rinforzo dell'autostima.

La rete offre opportunità che anticipano e preparano gli incontri reali, consentendo di esplorare due aree importanti di crescita: la dimensione emotivo affettiva all'interno della relazione e la sessualità. Consente inoltre di gratificare bisogni di intimità e di appartenenza, entrando in contatto con altre persone o gruppi che condividono il proprio orientamento sessuale o diverse espressioni dell'identità di genere.

Nella rete è possibile anche sperimentare differenti identità virtuali. Protetto dall'anonimato, ogni navigatore può presentarsi agli altri «come se»: cambiare l'aspetto fisico, l'età, il ruolo sociale, fino a definirsi appartenente ad un altro sesso. L'esplorazione in rete dovrebbe poi evolvere nell'incontro reale con l'altro, nella capacità di esprimere un'intimità allo stesso tempo affettiva ed erotica.

Per la sua accessibilità e anonimato, la rete è anche il mezzo più facile e quindi più utilizzato da chi vuole procurarsi materiale a contenuto sessuale, sia a carattere pornografico che informativo.

Attraverso l'anonimato scompare la vergogna. In assenza di censura è possibile superare ogni limite, esplorare siti e visionare immagini di qualunque contenuto, anche il più estremo. È possibile condividere desideri e fantasie erotiche nelle «comunità sessuali», anche i più inconfessabili. La condivisione e la diffusione ha un effetto «normalizzante», rende lecita qualunque preferenza e comportamento, riducendo i sentimenti di colpa. Oltre a condividere le proprie «perversioni» è possibile anche scoprirne la capacità seduttiva, proponendole ad altri che ne saranno attratti. E ancora, è possibile escludere il corpo, renderlo invisibile o più appetibile, superando i sentimenti di inadeguatezza fisica e l'ansia che li accompagna.

Tutto e subito, così ogni desiderio, oltrepassando i normali vincoli spazio-temporali, può essere rapidamente ottenuto e appagato, alimentando un sentimento di onnipotenza rispetto a un mezzo che si ritiene di poter gestire, entrandone e uscendone in qualunque momento. Un potere e un controllo di fatto più virtuale che reale.

Il porno di massa

Sessualità in rete, ovvero pornografia. Avversata, detestata, amata, capace di creare dipendenza (cyberporn addiction), la pornografia accompagna la storia dell'umanità da tempi più remoti, con modalità sempre diverse. Solo negli ultimi decenni è diventa un fenomeno di massa (negli anni 80 l'avvento dei video VHS ha segnato la svolta). Con internet ancora una volta la tecnologia ha profondamente cambiato le modalità di usufruirne. Ma non solo, cambiano anche i contenuti e le rappresentazioni. Cresce l'aggressività e la violenza verso il femminile, che subisce e asseconda ogni desiderio, riproponendo stereotipi di genere rispetto alla sessualità.

È quasi inevitabile incontrare in rete materiale a contenuto sessuale, anche quando non è ricercato intenzionalmente. Frequenti le proposte ad entrare in siti di incontri erotici che possono comparire in molte pagine, anche in quelle che trattano argomenti privi di attinenza col sesso. Ad esempio, sui social network, frequentati dai giovani e giovanissimi, compaiono spesso ammiccanti inviti: basta cliccare per aprire un mondo, un'offerta sterminata di siti, immagini, filmati, proposte. Molti genitori sembrano ignorare o far finta di non sapere di questo precoce e diffuso contatto con le immagini del sesso da parte di bambini sempre più piccoli.

Protagonista indiscussa della sessualità in rete la pornografia è fuori da ogni controllo, con gli smartphone la connessione è possibile sempre ed ovunque. Di fatto attraverso la tecnologia «multiscreen» (computer, cellulare, tv) i giovani

ricevono una «educazione sessuale» continua. In assenza di proposte educative alternative sono la rete e i suoi modelli il punto di riferimento per la maggior parte dei ragazzi.

Come possiamo non domandarci quale sarà l'effetto sulla futura vita affettiva e sessuale di quei bambini (sempre più numerosi fino a coinvolgerli tutti in breve tempo) che entrano in contatto, improvvisamente e in assenza di figure adulte, con le immagini della pornografia? Certamente una domanda che il mercato e lo sviluppo tecnologico non si pongono.

Alla pornografia possiamo attribuire differenti funzioni. Quella utile, conoscitiva, che da sempre ha svolto, di dare risposta ai dubbi e al bisogno di sapere di chi si affaccia alla sessualità. Navigare in rete permette di soddisfare le curiosità, scoprire quei «segreti» che in passato rimanevano a lungo senza risposta, causa talvolta di timori e insicurezza che potevano condizionare le successive esperienze.

Un'ulteriore funzione svolta della pornografia è quella di incanalare la pulsione sessuale attraverso l'autoerotismo, fornendo il «materiale» necessario. La rete con i suoi siti dedicati offre ricchissimi menù che mettono a disposizione una infinita varietà di stimoli eccitatori. Inoltre, per chi vuole osare di più, offre non solo immagini e filmati, ma consente anche di «agire» una sessualità virtuale mediante siti interattivi (chat, webcam).

Infine, quella che potremo definire la «funzione tecnica»: fornire i copioni di come deve essere agita la sessualità. È quest'ultima funzione a condizionare maggiormente le prime esperienze sessuali degli adolescenti. L'incisività e l'invadenza delle immagini della rete e la precocità di esposizione, attribuiscono alla pornografia il ruolo di «modello di riferimento» nel momento in cui verranno agite le prime esperienze. Modello con il quale confrontarsi per dimostrare la propria competenza e misurare il proprio valore.

La funzione «normalizzante» della pornografia, analogamente alle immagini patinate dei media, agisce a più livelli. Definisce l'estetica del corpo e ne detta i parametri: caratteristiche, forma e dimensioni delle diverse parti e in particolare dei genitali. Propone (insegna) la fisiologia sessuale: espressioni, modi e tempi dell'eccitazione, del piacere e dell'orgasmo, nel maschio e nella femmina. E poi ancora le modalità sessuali: durata, posizioni, tipologia di stimolazioni, l'uso di sex toys, la varietà di penetrazioni. Inoltre, quella che viene rappresentata è una sessualità libera da rischi di gravidanza e malattie a trasmissione sessuale (nessun contraccettivo appare, nessuna precauzione igienico-sanitaria).

I corpi patinati e ammiccanti, in maggioranza femminili, che la moda e la pubblicità attraverso i cartelloni e gli spot ogni giorno ci propongono, quei corpi-promessa di infinito godimento, finalmente si animano e traducono la promessa. Con lucida coerenza, negli scenari della pornografia, le donne sono sottomesse, degradate, schiave del desiderio maschile, pronte a soddisfarlo e contente di far-

lo. Solo come eccezione, di nicchia, si vede l'uomo sottomesso e umiliato, ma si sa, ogni fetta di mercato, anche minima, non può essere ignorata.

Ed è proprio sulla continuità tra le immagini dei media e la pornografia che dobbiamo riflettere. Se il corpo è merce come andrà utilizzata? In che modo e quale tipo di godimento procurerà? Gli scenari della pornografia sembrano dare le risposte. Ad essere rappresentati non sono corpi ma parti di corpi, pezzi, da ciascuno dei quali è possibile trarre godimento. Difficilmente uno sguardo d'insieme.

La pornografia, anche in passato, ha ispirato, accompagnato e appagato desideri e appetiti sessuali e anche oggi continua a svolgere la sua funzione di sempre: eccitare. Una funzione che integrata nell'eros della relazione lo può arricchire e completare. Cosa cambia allora oggi? La sua pervasività, la ricerca sempre più estremizzata dei contenuti e le modalità dei suoi scenari, in un contesto come quello attuale dove in assenza di limiti, la principale funzione normalizzante rispetto al sesso è svolta dalla condivisione e dalla diffusione dei suoi contenuti.

Anche la sessualità degli adulti si sta confrontando con la pervasività di questi nuovi modelli, che nel definire sempre più nettamente il «fare sesso» come performance, come godimento immediato, come gesti e parti del corpo isolati, lo allontana dal coinvolgimento emozionale relazionale. L'eros trova sempre meno opportunità di manifestarsi o rischia di diluirsi e perdersi anche dove era già patrimonio della coppia. Il tarlo della performatività e dell'adeguatezza sembra contagiare tutte le fasce di età.

Il rischio, per la sessualità in formazione degli adolescenti (ma lo è di fatto anche per molti adulti) è di tendere ad uniformarsi ad un modello di sessualità «pornografica», termine riferito alla sessualità imitativa, orientata alla performance, stereotipata.

Quali possono essere le conseguenze di un uso precoce, continuo, ricco di opportunità sempre nuove e più coinvolgenti (con la web cam si può chiedere, comperare qualunque prestazione, appagare ogni fantasia)?

Per prima cosa una rapida assuefazione (usura percettiva) e di conseguenza una spinta alla ricerca di nuovi stimoli, talvolta con modalità «bulimica» che può imprigionare per ore davanti allo schermo. Per contro l'appagamento del bisogno sessuale (godimento) è immediato. Non c'è attesa, non c'è spazio per immaginare, per desiderare, per anticipare le immagini e i gesti erotici. È possibile soddisfare il proprio impulso senza entrare in relazione o in una relazione solo «parziale» (attraverso le chat).

Si costruisce in questo modo una dimensione sessuale «ottimale» rispetto ai propri desideri, bisogni, paure, che lascia fuori scena l'altro con la sua complessità e con le sue emozioni che non si è in grado di riconoscere.

L'immaginario perduto

Straordinaria facoltà della mente umana, l'immaginario erotico rischia di diluirsi negli scenari preconfezionati della pornografia. Il flusso sterminato di immagini e di video soddisfa tutti i gusti, anche i più stravaganti e ne attiva di nuovi. La memoria finisce così con l'immagazzinare innumerevoli immagini di corpi e di gesti dove la distanza tra il sesso reale e quello virtuale rischia di diventare sempre più grande.

Attraverso l'esperienza autoerotica l'adolescente sperimenta la propria eccitabilità, della quale ha appena iniziato a percepire l'intensità, la sintonizza sulle immagini della pornografia dove ritrova situazioni e modalità che talvolta già appartengono al suo immaginario erotico (fantasmi primari) o ne crea di nuove. L'immaginario, il cui sviluppo si articola lungo l'intero arco della vita, rischia di essere rapidamente saturato o rimanere «ingessato» dalle immagini preconfezionate. L'attività autoerotica non si avvale più, o solo per pochi, degli scenari erotici della propria mente. Basta uno schermo.

È difficile prevedere quali effetti l'esposizione continua e incontrollata di immagini a contenuto sessuale possano determinare sul cervello in formazione nella pre-adolescenza e nell'adolescenza. Ciò che invece è già possibile rilevare è la difficoltà per alcuni soggetti (in particolare nei maschi) a ottenere una risposta eccitatoria nell'intimità con un partner, laddove gli stimoli erotici non corrispondono alle situazioni e alle immagini assimilate nell'utilizzo autoerotico protratto e precoce della pornografia. Effetto che può essere ricondotto alla quantità, alla costanza, alla specificità e, per i «nativi digitali» anche alla precocità di esposizione agli stimoli pornografici.

Sempre meno abitato dai ricordi e dalle esperienze personali, nell'immaginario erotico si affollano e si rinforzano i tradizionali ma ancora molto radicati stereotipi di genere, dove il maschio è potente, dominante, padrone della scena. Usa a piacimento le parti del corpo femminile, spesso con un'intensità che si trasforma in violenza, mentre la femmina subisce o acconsente. Sono gli stessi stereotipi di genere ai quali le generazioni precedenti si sono faticosamente opposte per ottenere legittimazione e parità tra i generi, anche nella sessualità e nel diritto al piacere. Conquiste sconosciute ai giovani di oggi che ne vivono inconsapevolmente i vantaggi.

Disfunzionalità pornografica

Per molti adolescenti dunque, le prime esperienze saranno «guidate» dai modelli precedentemente e precocemente assorbiti. Un copione per nulla facile da riprodurre, specialmente per un giovane privo di esperienza, ingannato dai «trucchi» del cinema hard e dei suoi protagonisti, a tutti gli effetti particolarmente dotati.

Come l'esperienza clinica conferma, esiste la possibilità che un forte con-

dizionamento operato dai modelli pornografici possa, in alcuni soggetti, favorire o accentuare la comparsa di disfunzioni nell'agire la sessualità con un partner. Tra queste la difficoltà ad eccitarsi, a far crescere l'eccitazione fino a raggiungere l'orgasmo, la mancanza di desiderio e di iniziativa, uno scarso coinvolgimento erotico nella relazione.

Quando è la «sessualità pornografica» il modello di riferimento potrebbe non essere facile investire eroticamente un partner, che difficilmente è in grado di indurre stimoli erotici della stessa efficacia e specificità di quelli ai quali si è abituati. Il partner non sempre è disposto, o lo è solo in parte, ad andare incontro alle modalità preferite. Più spesso tuttavia non è possibile, per vergogna o timore del giudizio, manifestare i propri bisogni sessuali.

In altri casi le difficoltà sono da ricondurre ad una scelta del partner avvenuta prevalentemente per appagare bisogni affettivi, del tutto scissa dall'investimento erotico che non riesce ad essere orientato sul partner, per quanto attraente e desiderabile.

Di fatto, nell'esperienza dell'innamoramento, l'intensità della componente emotiva, assente o marginale nelle precedenti esperienze, trova difficoltà ad associarci ad una risposta sessuale regolata sugli standard della pornografia o che è stata espressa fino a quel momento esclusivamente in incontri ludici e occasionali.

In altri casi ancora, in particolare per il maschio, il bisogno di confermare la propria identità attraverso la prestazione sessuale e l'ansia per una performance troppo impegnativa, può tradursi in deficit erettivi o scarso controllo eiaculatorio.

Anche per le ragazze il materiale pornografico al quale sono sempre più esposte può indurre atteggiamenti imitativi e false aspettative. Il timore di deludere il partner, di non apparire sufficientemente spregiudicate, il confronto con altre ragazze, potrà indurle ad agire con disinvoltura qualunque modalità. A rischiare di rimanere fuori scena sarà allora la capacità di sentire il corpo, il piacere dell'accoglienza e le molteplici sfumature che è capace di donare la sessualità femminile emotivamente vissuta.

In questi casi la giovane coppia, entrambi attori di un copione scritto da altri, cerca faticosamente l'approvazione che solo un pubblico virtuale potrebbe dare.

Sessualità in fuga

Quando la distanza tra i modelli di riferimento e la capacità attribuita alle proprie competenze sessuali è troppo grande, il confronto nella realtà può essere vissuto come eccessivamente pericoloso, in particolare dai giovani con poca autostima o un vissuto corporeo negativo. La paura di deludere, di essere smascherati nella propria limitata esperienza o incompetenza può indurre a fuggire

dalle relazioni. Un analogo comportamento può essere messo in atto dopo che si è verificata una prima esperienza disfunzionale, nel timore o nella convinzione che possa ripetersi. In questi casi il «ritiro», risposta tipicamente maschile rispetto alla competitività in assenza di fiducia nei propri mezzi, può rappresentare l'unica alternativa.

Determinante diventa a questo punto la possibilità di chiedere aiuto. Per alcuni adolescenti è la famiglia a venire in soccorso, più raramente un esperto. La dinamica genitori-figli, oggi improntata dalla reciprocità e poco gerarchica, consente più facilmente di rivolgersi ad un genitore capace di ascolto e di empatia per confidare il proprio disagio e ottenere consigli.

Le stesse paure possono interessare non solo i giovani più timidi e insicuri ma spesso anche ragazzi e ragazze che manifestano sicurezza e competenza. Essere considerati esperti mentre non si ha ancora sperimentato nulla amplifica la paura di deludere e favorisce la fuga. Spesso i maschi si confrontano con coetanee che hanno già avuto diverse esperienze, alimentando la loro ansia per il confronto con i partner precedenti. Al timore del giudizio si somma anche quello, non meno inquietante, di essere smascherati e che il gruppo degli amici o della scuola venga a conoscenza della propria defaillance attraverso i social network.

Quale accoglienza migliore, in fuga dall'intimità, se non il conosciuto e sicuro mondo virtuale? Protetti dall'anonimato, il proprio bisogno sessuale può essere appagato senza valutazioni e giudizi. Il cerchio si chiude: la sessualità virtuale, punto di partenza dell'esperienza relazionale e sessuale di gran parte degli adolescenti, diventa, per una parte di loro, una dimensione rassicurante e conosciuta nella quale rifugiarsi, quella stessa dalla quale si è partiti.

Più spesso la fuga nel virtuale attrae quei giovani meno sicuri delle proprie qualità e capacità o che si ritengono poco attraenti. Sono giovani per i quali è difficile mettersi in competizione nel mondo reale, proporsi e accettare il rischio di un rifiuto, cercare un incontro e mettersi in gioco in un'intimità vera. Più spesso sono maschi ai quali la sessualità femminile, al di fuori delle acrobatiche performance delle pornodive con le quali hanno virtualmente familiarizzato, incute timore. Per questi giovani il rischio è di rimanere impigliati nella rete, nelle sue infinite offerte, nella rassicurante possibilità di un pieno controllo.

Il rifugio nella rete può rispecchiare caratteristiche o problematiche preesistenti. Ad esempio può venire incontro ad uno stile di attaccamento di tipo evitante, laddove l'incapacità a fidarsi e coinvolgersi nella relazione trova nella distanza e nella barriera dello schermo una condizione ideale.

I rischi dell'imprinting: sessualità al crocevia

«Adolescenza, un vecchio problema». Un modo di dire riferito al fatto che da sempre, se pure con differenti espressioni, alcuni comportamenti degli adolescenti, nella vita familiare e sociale, sono stati considerati problematici. Insicu-

rezza, disagio, difficoltà nel controllo degli impulsi e dell'emotività, fino a condotte a rischio o socialmente disapprovate. Molti di questi comportamenti che preoccupano il mondo adulto verranno a scomparire con il passare del tempo, come se il tempo stesso ne fosse la cura.

È più difficile tuttavia che accada la stessa cosa relativamente alle esperienze sessuali. La loro problematicità all'esordio rischia di trasformarsi in una stabile disfunzionalità i cui effetti sulla vita sessuale e relazionale, sull'autonomia e sull'identità, si manterranno o amplificheranno nel tempo.

Di fatto, il significato di «imprinting» che esse rappresentano per la vita futura, apparirà con più evidenza nelle età successive. Quando l'imprinting è positivo, e raggiunge quindi l'obbiettivo di conferma dell'identità sessuale, di appropriazione del corpo e della capacità di tradurne le sensazioni in percezione di piacere, rappresenta una buona base di partenza per esplorare il coinvolgimento erotico e affettivo in tutta la sua pienezza, appagare bisogni di sicurezza e sessuali, aprire le porte all'intimità erotica, quindi condivisa e creativa.

Quando il risultato non è positivo perché veicola solo emozioni negative di ansia, paura e vergogna, fallisce la sua funzione di conferma, di rito di passaggio, di scoperta e appropriazione del corpo, di maturazione emotiva. Si pongono in questo modo le premesse per le difficoltà sessuali che si manifesteranno nell'età adulta, in una ripetitiva ricerca di conferme che penalizza o impedisce una soddisfacente vita relazionale.

Quando la sessualità è percepita come troppo pericolosa saranno la fuga e la ricerca del piacere altrove le uniche alternative. Un piacere scisso dalla relazione, più facilmente ricercato nell'uso o abuso di sostanze o alcol o in una sessualità meno giudicante, mediata e favorita dal potere del denaro, come nel caso della prostituzione o del turismo sessuale. Per altri ancora sarà lo stabilirsi di relazioni fortemente sbilanciate, volte a soddisfare il bisogno di attaccamento dove l'intimità erotica sarà esclusa o marginale.

Nascosta dietro molteplici espressioni di disagio, la ferita narcisistica lasciata da un imprinting negativo potrà continuare a manifestare il suo effetto condizionando la vita familiare, il lavoro, le relazioni sociali. Talvolta col passare del tempo potranno venirsi a creare condizioni che non permetteranno più di nascondere la «ferita» e la faranno emergere.

La ribellione del partner per un'insoddisfacente intimità erotica non più sostenibile, la ricerca di un figlio che la disfunzionalità sessuale rende impossibile, la sofferenza per la solitudine di chi non riesce o non prova neppure a cercare un partner, la crisi per la perdita delle figure di attaccamento, sono alcune delle condizioni che possono portare alla richiesta di aiuto dopo molti anni di silenzio e sofferenza. Ne sono testimonianza le problematiche sessuali che definiamo «primarie» presenti da sempre nella storia del soggetto, alla cui origine, non raramente, si ritrovano anche le difficoltà e i fallimenti della fase adolescenziale.

Fallimenti che hanno intrappolato il soggetto in una perdurante sfiducia di sé e in una fragile identità sessuale.

Se le difficoltà del passaggio adolescenziale sono per la maggior parte diretta conseguenza delle dinamiche psico-affettive dell'età infantile, è altresì vero che l'attuale contesto socio-culturale esercita un'influenza e una pressione la cui portata può essere sufficiente a creare o aggravare tali problematicità.

L'ibridazione dell'essere umano con la tecnologia modifica le modalità e tempi della comunicazione e della relazione, creando l'illusione che la prima veicoli automaticamente la seconda. Se è impossibile di fatto arrestare questo processo che si profila come una mutazione, possiamo almeno in parte compensarne gli effetti con una presenza adulta, un ascolto e un dialogo, che nell'utilizzo dei media e della rete sappiano ridare voce e significato a quelle emozioni che oggi sembrano diluirsi nella «liquidità» degli scambi sia virtuali che reali. Quelle stesse emozioni che se non previste, non sperimentate, non riconosciute nel linguaggio corporeo trasformano la sessualità in uno stereotipato contatto di corpi, una ripetizione di gesti.

Una presenza adulta intesa come «genitorialità digitale» che affianchi quella tradizionale, non più sufficiente in un contesto diventato così complesso. Una «genitorialità digitale» che significa anche, da parte degli «educatori» (non solo i genitori), una buona confidenza con le nuove tecnologie e con la rete, per incontrare i giovani in quel territorio che ormai abitano costantemente, territorio ricco di insidie che offre tuttavia una straordinaria opportunità di incontro tra generazioni.

Ciò che oggi i ragazzi conoscono del sesso (ma anche molti preadolescenti e bambini) sono le differenti «modalità» di praticarlo, viste infinite volte nelle immagini e nei video. Nulla invece sanno di ciò che le accompagna. È di questo silenzio che dovremmo preoccuparci e occuparci.

* **Roberto Todella** medico, psicoterapeuta, sessuologo clinico. Presidente del C.I.R.S. (Centro Interdisciplinare Ricerca in Sessuologia). Da molti anni si occupa di problematiche della sessualità svolgendo attività terapeutica e di ricerca. Docente al Master di Sessuologia Clinica dell'Università di Pisa, membro fondatore dell'Institut Sexocorporel International e membro del Direttivo della F.I.S.S. (Federazione Italiana di Sessuologia Scientifica). Autore di numerosi articoli in campo sessuologico ha pubblicato, con Jole Baldaro Verde, due volumi dedicati all'identità maschile e femminile, *Gli specchi dell'eros maschile* (2005), *Donne oggi. Riflessioni tra conquiste e conflitti* (2010) e con Emanuela Abbatecola e Luisa Stagi *Identità senza confini* (2008).

Bibliografia

Abbatecola E., Stagi L., Todella R. (2008), *Identità senza confini,* Milano, Franco Angeli.
Adamo P. (2004), *Il porno di massa*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
Baldaro Verde J., Todella R. (2004), *Adolescenza senza riti,* in «Identità sessuale e progetti per un'educazione sessuale integrata» a cura di Baldaro Verde J., Del Ry M., Milano, Franco Angeli.
Benasayag G. (2005), *L'epoca delle passioni tristi,* Milano, Feltrinelli.
Ferrero Camoletto R. (2008), *Rapporto di ricerca: «La sessualità dei giovani tra sperimentazione e tradizione. Un'indagine nell'area piemontese»* presso Assessorato alle Politiche Sociali, Comune di Torino.
Galimberti U. (2007), *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli.
Iacona R. (2014), *Utilizzatori finali*, Milano, Chiarelettere.
Konrad L. (1967), *L'anello di re salomone,* Milano, Adelphi.
Laffi S. (2014), *La congiura contro i giovani,* Milano, Feltrinelli.
Marzano M. (2012), *La fine del desiderio. Riflessioni sulla pornografia,* Milano, Mondadori.
Micromega (2014), *Il corpo della donna tra libertà e sfruttamento*, n. 5/2014.
Pietropolli Charmet G. (2008), *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Roma, Editori Laterza.
Pietropolli Charmet G. (2014), *Narciso innamorato,* Milano, BUR Rizzoli.
Recalcati M. (2012), *Ritratti del desiderio,* Milano, Raffaello Cortina Editore.
Volpi B. (2014), *Gli adolescenti e la rete,* Roma, Carocci Editore.

VIGNETTE E CASI CLINICI: IL CORPO IN GIOCO
a cura della redazione

«L'anoressia mi serve»

«P. è un ragazzo di 16 anni, si reca al CDA di Quarto a novembre 2013, in quanto da circa un anno ha cominciato a contare le calorie di tutto ciò che mangia e svolge attività fisica per molte ore al giorno. Quando iniziamo la terapia è significativamente sottopeso. Dopo parecchi mesi cominciano ad esserci dei miglioramenti, ma un giorno R. arriva in seduta con le lacrime agli occhi e mi dice:

P: «l'anoressia mi serve».

Io: «a cosa ti serve?»

P: «a fare in modo che mio padre continui ad essere gentile con me, se sono sano lui mi tratta male. Ho paura di guarire».

Adesso P. sta molto meglio, ha fatto un anno di terapia e a dicembre 2014 è stato dimesso dal CDA di Quarto.

«Mi voglio liberare di me»

Riccardo ha 17 anni; arriva in seduta e mi racconta della sua esperienza del giorno prima di fronte allo specchio. Mi dice: «Mi sono guardato allo specchio e mi è sembrato di guardarmi per la prima volta. Non mi vedevo, non mi sentivo io. Sono attento a camuffarmi, non a guardarmi. Non riesco a darmi un sesso, non mi identifico. Mi sentivo incompleto. Non mi sento rappresentato dal mio corpo, dal mio viso. Ho paura di perdermi andando avanti. Ho paura di perdere il lato femminile e che il lato maschile prenda il sopravvento. Mi voglio liberare di me, totalmente, Riccardo non deve più essere.»

Riccardo ha le idee chiare: vuole fare l'intervento di riassegnazione chirurgica del sesso perché sente di abitare un corpo che non gli corrisponde.

In questa urgenza non c'è spazio per il pensiero, ma solo per l'azione: vuole procedere immediatamente.

Questa impulsività copre numerose lacune: non conosce nulla dell'iter psicologico e fisico previsto dal Servizio Sanitario, non immagina come potrebbe chiamarsi una volta diventato donna, non si figura come potrebbe diventare fisicamente e quando chiama l'ospedale per iniziare il percorso di transizione alla prospettiva di fare subito la visita medica si spaventa e chiude la telefonata. Chiede ai suoi genitori di accompagnarlo e alla sua terapeuta di sostenerlo.

«Voglio essere una star»

M. è un maschio di 15 anni.

Voleva essere in tutto e per tutto uguale al gruppo dei coetanei a loro volta fan di una rockstar.

Già aveva provato ad essere uguale nell'abbigliamento, accessori, ecc…ma il corpo….quello non cambia. O no?

Nei primi mesi di Terapia le sedute vertevano tutte su questo. La Terapia era iniziata in accordo con i genitori, perché M. sentiva il suo corpo una prigione e si era rinchiuso in se stesso.

«Lui è alto, magro, muscoloso, ecc…». Essere così voleva dire essere non solo come quella rockstar, ma anche come i compagni del suo gruppo (ma erano tutti davvero così?). Scoprimmo che il suo conformismo era totale e che il suo corpo era l'unica cosa che non si adeguava. L'unico che sfidava questa ricerca spasmodica di uguaglianza.

Solo trattando i temi della sua identità corporea (e non solo) e con la nuova frequentazione di una ragazza (estranea al gruppo e ai suoi canoni) gli fu possibile essere maggiormente se stesso, «dando dignità» (disse lui) alla sua corporeità e quindi ad egli stesso.

Chissà ora a, a tre anni di distanza dalla fine della T., a 20 anni, come sarà M., ma soprattutto come si sentirà M.

«Ho la testa ma non il corpo»

La ragazza, 17 anni, mi porta un sogno in cui è senza corpo. Sente di possedere solo la testa. Sembra una depersonalizzazione. Non può vedere, nel sogno, il suo corpo palestrato, la sua altezza invidiata da tutte (ma causa di sofferenza e insicurezza da pre-adolescente, perché troppo alta rispetto alle sue compagne ed amiche), per non dire dei vestiti, sempre alla moda, e dei suoi costosi accessori.

Come fare senza corpo? «Nel sogno gli altri lo avevano. Belli, brutti, grassi e magri, ma tutti avevano un corpo e io no. Ma ero solo io a stupirmi… Gli altri non se ne accorgevano».

Tutti le sorridono nel sogno, le parlano, le chiedono informazioni ed aiuto, tanto che lei acquisisce fiducia, addirittura si sente importante per la gente che incontra. Nel proseguio del sogno lei apre una libreria (la testa…..) e tutti vanno da lei a chiedere consigli, comprare libri ed essere aiutati psicologicamente (qui ci sono aspetti allusivi alla terapia che poi saranno oggetto di analisi).

Dopo l'angoscia iniziale subentra un senso di pienezza. Al risveglio come prima cosa pensa: «Che bello non averlo il corpo se si sta così bene con se stessi e con gli altri!», per poi, appena un attimo dopo, correre in bagno per accertarsi che il corpo ci sia, tutto e tutto «a posto».

In seduta ci soffermeremo sul sogno, partendo da quanto ha pensato al risveglio, per interpretarlo anche come la positiva scoperta che lei può «usare» anche altro di sé (mente, affetti, sentimenti, ecc…). E che non per questo il suo corpo debba scomparire.

«Voglio una vita spericolata»

P., un ragazzo di 18 anni, mi racconta della sua vita incentrandosi sugli stati d'ansia che prova spesso.

Nel racconto emergono, incidentalmente, episodi di intossicazione d'alcool, rischi di incidenti in moto, il coinvolgimento in risse tra ragazzi (in genere per fare da paciere) e che rischiano di coinvolgerlo pesantemente e rischiosamente.

Lui non da importanza a queste cose, pensa solo alla sua ansia. Quella senza nome. Apparentemente indipendente da tutto ciò.

È la mia semplice, ma intenzionale, curiosità relativa ai fatti che mi racconta che lo «smuove». È curioso della mia curiosità. Che io pensi che lui possa rischiare qualcosa con questi suoi comportamenti?

Questa fantasia lo induce a valutare per la prima volta se le sue azioni sono rischiose. «Forse sì», dice un giorno, «ma ora che vedo lucidamente i pericoli non riesco comunque a sentirli, mi sembra il rischio di un'altra persona». «Come se il corpo non fosse il tuo…» aggiungo io. «Sì, lo vedo, mi immagino in certe situazioni simili a quelle che vivo veramente. Ma in realtà io mi sento una testa con un corpo che arranca, per starle dietro. Ma questo corpo è come un carretto che uno si porta con sè, dove magari ha stipato delle sue cose, anche utili, ma sempre di un carretto e di oggetti si tratta. L'importante sono io, cosa mi interessa di quello che può succedere al carretto!»

«Un mostro come mio padre»

G., una ragazza di 16 anni, voleva cambiare tutto del suo corpo. Non bastava lo sport, la ginnastica… Ora sognava trattamenti estetici di ogni tipo. Una luce si accese quando in una seduta, alla mia semplice domanda: «Ma tu a chi assomigli fisicamente della tua famiglia?», rispose: «Tale e quale mio padre….. me lo hanno sempre detto tutti. Ma io lo odio mio padre (l'aveva abbandonata all'età di sei anni), è la persona peggiore del mondo. Non sopporto che chi l'ha conosciuto mi dica che sono uguale a lui!».

Ecco perché questo corpo (soprattutto il viso) non andava mai bene. Era lei il «mostro».

Non potendosi identificare consciamente con il padre, ed aiutata da una probabile reale somiglianza, si identificava corporalmente spostando sul suo corpo tutti i giudizi negativi che formulava verso il papà. Giudizi che via via stava estendendo a tutto il genere maschile e che era stato motivo della richiesta di psicoterapia dopo alcune risse in cui con delle sue coetanee aveva assalito un ragazzo del quartiere e dove, a detta delle amiche, lei si era distinta «come un maschio»!

«Mai stata baciata»

M., 17 anni, è una ragazza che ha una fobia. È la sua fonte di angoscia.

E cosa si fa con le fobie? Si cerca di evitare ciò che ci spaventa. Lei evitava di guardarsi.

Non poteva vedere il suo naso (per lei troppo lungo e prominente) e la sua bocca (che per lei era troppo sottile).

Eppure per altri versi era sicura di sé, socievole, con buoni risultati scolastici, ma l'importante era evitare gli specchi. Un Narciso al contrario. Aveva anche rinunciato a diventare una brava ballerina di danza classica per questo!

Come vedremo più avanti nella Terapia, come in ogni caso di fobia da manuale, quelle parti del suo viso erano iperinvestite negativamente per deviare l'attenzione da altre problematiche e conflitti. Segnatamente M. era realmente soddisfatta nella sua vita ma non aveva mai avuto un ragazzo, neppure prima che questa dismorfofobia si palesasse (era accaduto in maniera crescente da un anno prima dell'inizio della Terapia ed era stato il motivo per iniziarla da parte di M.).

La sua giustificazione razionale era che la colpa fosse da attribuire alla sua età in cui «cambia il corpo e anche il viso» (sic). Invece, su una bocca ed un naso che erano stati sempre pressappoco così, un giorno era calato un giudizio severissimo che diventava anche alibi per non frequentare i coetanei maschi.

In seguito emersero dubbi sulla sua identità di genere e una modalità molto conflittuale di rapporto con la sessualità. Concentrarsi negativamente su una parte del viso e «usare» questo sintomo per diminuire ancora di più i già rari rapporti con i ragazzi, le aveva consentito contemporaneamente di non provare altri tipi di angoscia (legati alla sessualità) e nello stesso tempo, proprio per il tipo di fobia, evitare il vero oggetto fobico: il rapporto corporeo con il maschile.

«Una vita davanti»

P. , un maschio di 18 anni, giunge da me sull'onda delle difficoltà a frequentare la scuola nell'anno scolastico (iniziamo la psicoterapia a novembre, dopo due mesi costellati da assenze crescenti). Alla fine dell'estate P. ha iniziato una relazione con una ragazza che dice di essere «la prima ragazza a cui vuole veramente bene e con cui vorrebbe costruire un futuro».

Figlio unico, madre iperprotettiva, P. sente di avere «una vita davanti», ma questo lo spaventa anche.

È sempre stato attento al suo corpo cercando di «ascoltarlo» per scorgere qualche sintomo, con preoccupazione certo, ma anche con una sorta di malcelata ostinazione. Ora però si tratta di una vera e propria ossessione.

La madre aveva iniziato a settembre un lavoro che la portava per la prima volta nella vita di P. a stare fuori casa tutto il giorno. Se non fosse che, proprio le difficoltà di P. ad andare a scuola, le sue lamentele fisiche e il tira e molla «vado/non vado», la «costringevano» spesso a saltare il lavoro, per rimanere a casa con il figlio (simmetria).

Ben presto scoprimmo in analisi come questo accudimento fosse molto gratificante e rassicurante, molto di più dell'imboccare quella strada così piena di novità, scelte da compiere ed incertezze che spaventava P. così come sua madre.

«Sedotti e abbandonati»

L. ha 16 anni ed è una ragazza che è sempre stata molto apprezzata esteticamente. Lei è la «bella» di casa, per distinguerla dalla sorella minore (di 13 a.) che è la «brava».

L. ha perso un anno scolastico e forse perderà anche questo, ritrovandosi al punto di partenza: il primo anno di liceo. Lei sente di valere solo per il suo corpo. È quello il suo biglietto da visita, e spesso c'è solo quello…..

Viene in Terapia dopo una segnalazione della scuola ai genitori perché colta spesso in situazioni di promiscuità sessuale nell'edificio scolastico, durante le ore di lezione e sempre con ragazzi diversi. I genitori, a loro volta, hanno notato da tempo le sue frequenti e mutevoli frequentazioni con l'altro sesso, anche con ragazzi molto più grandi di età.

L. vive in un mondo di fantasia idealizzato formato solo da: veline, starlette, divi del cinema e della tv. Deve fare colpo su tutti i maschi e competere vittoriosamente contro le altre donne che (come metteremo a fuoco nel tempo in psicoterapia) non sono altro che la mamma e la sorella minore interiorizzate: così «brave» e così apprezzate per questo dal papà.

E la vendetta è anche contro di lui, che preferisce le altre donne di casa ed è quindi colpevole anche di non essere sensibile alla bellezza della paziente. Così seduce, per poi lasciare, tutti gli uomini interessati a lei (questa dinamica avrà un ruolo centrale anche nello svolgersi della nostra terapia).

Prima ancora di iniziare il suo percorso individuale inizia anche il consumo di sostanze stupefacenti il che, unito ai comportamenti segnalati alla famiglia dalla scuola, farà decidere i genitori di interpellarmi. L. accetta perché, nel frattempo, ha capito che sta per «toccare il fondo». Infatti, in alcuni recenti episodi, complice l'uso di sostanze psicotrope, si era trovata a subire le avance di alcuni uomini e a sottostare a rapporti sessuali. Aveva perso il suo potere, fatto di controllo della situazione e dell'altro (maschio). Il suo «gioco» del sedurre ed abbandonare non le riusciva più. Ma non riusciva a trovare un gioco alternativo.

«Una fame da morire»

M. ha 13 anni e frequenta la terza media inferiore.

Più alta della media delle ragazze della sua età, ha sempre avuto comportamenti da «maschiaccio», fin dalle scuole elementari quando, come qualche insegnante ricorda, preferiva giocare a calcio con i compagni che trascorrere il tempo a guardarli come facevano le sue coetanee, nella piazzetta sotto casa piuttosto che nella palestra della scuola.

Il rendimento scolastico è sempre stato più che soddisfacente e la famiglia, la madre in particolare, molto attenta (per non dire esigente) relativamente ai risultati a scuola.

I rapporti con gli adulti sono improntati da rispetto e buona educazione, mentre con le coetanee sono superficiali.

Non c'è un'amica del cuore, una depositaria delle confidenze personali e intime, anche perché, dirà un giorno M. alla collega dello «Sportello scolastico»: «c'è la mamma, le dico tutto…è lei la mia migliore amica».

Già, la mamma. Dominatrice nella coppia coniugale, detentrice delle regole con i figli (M. e una sorella minore di tre anni) è una donna attraente, dall'apparenza sicura, sempre «perfetta» così nel lavoro (impiegata di buon livello e «in carriera») come nell'abbigliamento e nel trucco, di corporatura media e con «le misure giuste al posto giusto» (come aveva detto un cugino in segno di apprezzamento in una cena estiva).

Poco prima delle vacanze natalizie M. ha la prima mestruazione.

Pur sufficientemente informata di ciò e di cosa esso significhi M. appare turbata e, diranno in seguito i familiari, sembrava volesse negare l'evento, tanto che si era vergognata (era la prima volta!) di dire qualcosa alla mamma.

M. trascorre le vacanze natalizie pressoché tutte a letto. Una forma influenzale o qualcosa di simile, pare. Ma non sta certo con le mani in mano.

Studiare, studiare e studiare sembra l'imperativo di questo periodo e di quelli che seguiranno.

Nei mesi successivi M. comincerà a ridurre ulteriormente le già rare frequentazioni con i coetanei e passare intere domeniche sui libri. Nel frattempo il ciclo mestruale non si ripresenta. Certo per lei non è un problema…anzi.

Nel frattempo a scuola i risultati sono eccellenti e tutti gli insegnanti non possono non notare la sua applicazione e bravura.

In particolare l'insegnante di Lettere ha ogni giorno parole di lode per lei, che porta ad esempio con la classe.

Si tratta di un'insegnante a cui M. è molto legata, fin dal primo anno delle medie inferiori. Ma ora sembra ci siano 10, 100, 1000 «Prof.sse Bianchi», tanti sono i giudizi positivi che riceve quotidianamente a scuola.

Siamo ad aprile quando l'insegnante di francese, al ritorno da una lunga assenza di qualche mese, coglie il primo segnale d'allarme.

Per lei che non vedeva M. da tempo il profitto scolastico così ragguardevole non è l'unica novità. La M. che vede è una ragazza molto dimagrita, che la sua spiccata altezza rende ancora più scheletrica.

Ne parla con i colleghi ma, questi (chi alle prese con l'ennesimo episodio di «bullismo», chi con gli scrutini da preparare…) sembrano dirle «ma con tutti i problemi che abbiamo…l'ultimo per noi è Maria…ce ne fossero di allieve come lei».

Qualche giorno dopo Carla (chiameremo così l'insegnante), nota che M., dopo aver mangiato avidamente una merendina, corre in bagno. Decide di seguirla. Carla ha avuto una nipote anoressica e sa di cosa si tratta. Dall'interno del servizio igienico provengono i suoni inequivocabili del vomito.

«Tutto bene?» chiede Carla. «Sì Prof…arrivo subito…mi sta cercando per la verifica vero? Mi scusi…un minuto e sono lì».

La storia prosegue con una prima segnalazione ai genitori e la scoperta di altri indizi conclamanti un Disturbo del comportamento alimentare agli esordi.

In Psicoterapia appare da subito l'ambivalenza verso la figura materna. Questa mamma irraggiungibile per le sue doti fisiche, intellettuali e caratteriali che si presta bene anche come «amica del cuore», ma che non permette alla figlia che l'unico orizzonte identificativo: essere come lei. E M. ci prova ad essere come la mamma (ad es. a Scuola con risultati eccellenti) ma su altri piani gioca la partita della differenziazione (nel corpo), che però diventa aggressività inconscia verso il «corpo della madre», cioè il suo corpo che a livello conscio si vorrebbe essere anch'esso come quello della mamma.

In famiglia avevano osservato il dimagrimento, avevano percepito spesso l'urgenza di andare in bagno, avevano anche notato l'intensificarsi dell'attività sportiva (calcio femminile) ma… «andava così bene a Scuola…».

E in quest'ultima? Fino alla segnalazione di Carla, e alla successiva sensibilizzazione di tutti gli insegnanti, la frase più gettonata su M. era sempre: «ce ne fossero di allieve come lei»…o no?

«Maschi contro femmine»

B. è sempre stata un «maschiaccio». Cresciuta con due fratelli maschi, il nonno paterno ed una pletora di cugini (tutti maschi tranne una cuginetta molto più giovane di lei), si è divisa nella sua infanzia tra soldatini, pistole giocattolo e modellini di camion e caterpillar.

Ora, a 13 anni, la prima mestruazione. Per quanto informata del fatto dalla madre, l'esperienza è sconvolgente: per la prima volta si sente diversa. Ma non dalle sue coetanee che non hanno avuto ancora questa esperienza, ma dai suoi compagni e amici maschi! Questa volta non si può fingere, ci sono le prove che è una ragazzina e non il maschiaccio che l'hanno sempre definita.

Come mettere insieme la sua corporeità (identità sessuale), con il suo sentirsi un ragazzino (identità di genere). Per non parlare della sua attrazione verso un compagno di classe (orientamento sessuale). E che dire del suo astio verso la mamma remissiva, quasi una Cenerentola nell'universo maschile della sua famiglia? A lei tutte queste differenze tra ciò che è da maschi e ciò che è da femmine proprio non va (identità di ruolo). Ma siamo sicuri che questi pezzi del puzzle, che concorrono a formare una figura fondamentale del quadro più generale chiamato «identità», si possano davvero unire?

Quando tutto ciò diventerà fonte di forti disagi (B. non andrà a scuola per un po' dopo il primo menarca e poi comincerà a ridurre gli spazi di socialità, per altro tutti al maschile) la famiglia avverte il bisogno che la figlia venga aiutata.

È lei che sceglie il terapeuta. Un maschio…..ovviamente. E sarà in questo lungo percorso che potrà trovare un equilibrio tra questi diversi spezzoni di identità, riuscendo a portare anche le sue parti femminili che scoprirà essere non rifiutate in quanto tali, ma in quanto associate ad un rifiuto di identificarsi con una madre percepita come debole e soggiogata dal potere maschile. Da qui inizierà giovanissima, verso la fine della psicoterapia, un percorso di militanza politica in un gruppo femminista, trovando il piacere anche della frequentazione con altre ragazze, portatrici di ideali di una femminilità diversa da quella che rischiava di imporsi in lei, causando un suo comprensibile rifiuto.

«Tutto troppo, anche le botte»

A. ha 14 anni, alle prime sedute il tema dominante è il troppo: le troppe richieste da parte dei genitori troppo preoccupati per lui, i troppi impegni, le troppe attività extra scolastiche, che non gli lasciano un momento libero, troppo, troppo, troppo….però si «dimentica» sempre di dire che sono state troppe le botte ricevute dal padre, che è sotto giudizio in procura per abuso su minore.

«La psicologa? Serve alla mia amica»

M. ha 17 anni, papà e mamma sono alcolisti. Nelle ultime 2 settimane ha preso una decisione contraria a quello che l'assistente sociale e anche io volevamo: non è venuta in terapia.

Alla fine della prima seduta dopo questa «pausa» mi dice: «la mia amica A. ha dei problemi gravi e io le ho detto che deve andare da una psicologa e non aspettare ma andare subito, mentre i problemi la assillano; le ho detto che a me ha aiutata tanto, che io qui mi sfogo e quando esco sto benissimo. Le ho anche detto che quando ho smesso di andarci per un periodo sono stata male»

Un dialogo con l'amica? un dialogo interno a M.? Una carezza al narcisismo della terapeuta ferita?

«Il mio dottore è la mamma»

F. ha 16 anni, i genitori sono alcolisti, e lei cresciuta in comunità. Si avvicina l'ipotesi di un ritorno a casa ma la mamma, spaventata, rincomincia a bere. Estratto da una seduta:

F.: «Ahi, ho così tanto mal di schiena! La mamma mi ha dato delle medicine, mi è passato il male subito, poi però è tornato».

Psic.: «E il tuo dottore cosa dice? Hai un dottore ?»

F.: «Un dottore? Siiiii, certo, ho la mamma!»

DIVENTARE ADULTI IN UNA SOCIETA' SENZA STRUMENTI

di Chiara Giacopelli*

Ogni relazione educativa interessa due persone: l'educatore e l'educando.

Oggi ho 25 anni e lavoro come educatrice con ragazzi adolescenti e la parte più difficile è stata quella di affrontare la mia adolescenza, fare pace con quella ragazza arrabbiata, che sognava di cambiare il mondo e che invece si ritrova cambiata da un mondo che prometteva di essere diverso.

Rapportarci con gli altri come educatori significa mettere in gioco noi stessi come persone, affrontare anche gli aspetti che generalmente rinneghiamo, perché la relazione educativa interroga in prima luogo noi stessi, richiede un *saper essere* che va al di la di qualsiasi saper fare.

E allora non posso non affrontare quella ragazza con il simbolo della pace appeso al collo che sono stata.

Se voglio promuovere una relazione educativa autentica devo essere sincera in prima istanza con me stessa. Guardare all'adulta che provo ad essere e spiegare alla ragazza che sono stata che crescere si è rivelata un'impresa più difficile del previsto: i sogni si sono ridimensionati, gli ideali hanno perso di energia, la rabbia ha trovato nuovi canali per uscire, in maniera creativa e non più distruttiva.

Io vorrei spiegare a quella ragazza che l'adolescenza è stata ostica, ma anche «protetta» in qualche modo dal senso di onnipotenza che caratterizza quel periodo. L'ansia, l'insicurezza, le paure, si sono scontrate con la realtà, ed essa non ha fatto altro che amplificarle, renderle vere, meno potenti forse, ma più devastanti sicuramente.

Perché provare a diventare adulti in una società come la nostra vuol dire affrontarne le richieste deliranti, domande che sfiorano la schizofrenia. Vuol dire studiare sentendosi dire che non serve a niente, lavorando per uno stipendio talmente misero da doverlo gonfiare un po' quando si racconta ad altri; significa essere perfetti perché non si ha lo spazio per sbagliare, significa essere forti perché non si ha il tempo per affrontare le proprie fragilità, vuol dire progettare i propri sogni avendo come scadenza le bollette che si devono pagare a fine mese.

Significa cercare di crescere *nonostante* i propri ideali, sapendo bene che si dovrà accettare il compromesso, perché la libertà è un concetto che intrinsecamente contiene delle catene che ci tengono legati alla nostra natura umana. Il desiderio di libertà fa parte di ognuno di noi, eppure siamo talmente immersi in una realtà che ci chiede di essere in un determinato modo da non poterci esimere dal diventare come ci dicono di essere. E allora siamo tutti convinti che pesare

40 chili non sia sano, eppure quando non entriamo in una taglia 44 sentiamo che in noi c'è qualcosa che non va.

Vorrei dire a quella ragazzina che quando sei una *persona a metà*, crescere significa imparare a vivere nella mancanza.

Le persone a metà sono tutte quelle persone che sono state abbandonate da coloro che amavano, persone che hanno perso un genitore, che sono state abbandonate da una madre, ferite da un padre, in maniera così profonda da non riuscire a immaginare un perdono.

Queste persone vivono con il demone terribile dell'assenza.

L'assenza è il giorno della tua laurea, quando in mezzo a tutte le persone che sono lì per festeggiare te, tu noti solo la mancanza di lei; l'assenza è immaginare il giorno del tuo matrimonio sapendo che progettarlo senza di lei non avrebbe nessun senso; l'assenza è sognare un figlio e avere paura di farlo senza la sua guida; l'assenza è la tua felicità perennemente interrotta dalla sua mancanza.

L'assenza è la certezza di quella mancanza, che ti fa vivere una vita costantemente sul limite: il limite della tua fragilità che potrebbe essere scoperta in ogni momento.

Quando sei una persona a metà crescere diventa una sfida, perché puoi riuscirci solo attraverso il perdono: di una madre che è morta, alcolizzata, malata; di un padre che se n'è andato, che ti ha deluso.

Si riesce a diventare adulti quando si perdonano i propri genitori per essere umani, mortali, per aver sbagliato, fallito, per non averci amato abbastanza. Quando si smette di recriminare e si prova a vivere, cercando di costruire da quell'assenza una reale presenza a se stessi.

Accogliere l'immagine del bambino abbandonato che siamo stati e partire da lì, da quella fame d'amore che accumuna un po' tutti.

Perché abbiamo un bisogno disperato di amore, nel senso più ampio del termine: che sia il riconoscimento sociale o l'approvazione dei nostri genitori, che sia essere popolari o essere importanti per qualcuno, quello che andiamo cercando è amore.

Eppure anche costruire un amore sano oggi diventa una faccenda complessa, perché difficile è imparare ad amare se stessi passando per quel riconoscimento sociale che spesso tende solo ad annichilirci.

Perché viviamo in una società in cui a una crescita esponenziale delle richieste sociali corrisponde una decrescita vertiginosa degli strumenti atti a rispondervi. Così ci ritroviamo a dover conquistare un'identità forte che possa sorreggerci nella difficile ricerca di punti fermi, trovandoci dotati di una cassetta degli attrezzi praticamente vuota.

Vorrei dire alla ragazza che sono stata che il passo più impegnativo è stato l'accettazione della negoziazione continua, dover lavorare in nero per sei euro l'ora e doverlo fare anche se non era giusto, perché a fine mese bisogna arrivarci

e ci sono l'affitto, le bollette, l'assicurazione... Sentirsi umiliati nel dover chiedere il proprio stipendio come se fosse elemosina, firmare contratti di lavoro al limite dello sfruttamento, sentirsi stanchi, demotivati, privi di energie creative...

Accettazione dell'idea che il posto fisso e la sicurezza di una casa non esistono più perché ormai il lavoro si gioca nella dimensione del qui e ora, di un presente che fatica a indossare l'abito del futuro. Scontrarsi con l'instabilità, l'incertezza sociale in una continua ridefinizione della propria identità, delle proprie risorse, delle proprie capacità.

Apprendere la flessibilità come unico mezzo a nostra disposizione, sviluppare la capacità di adattamento a un mondo in costante evoluzione, dove la quotidianità assume la cifra della trasformazione continua.

E vorrei dirle quanto impegno questo richieda, perché si ha la sensazione di precipitare e la tentazione di lasciarsi andare in quel vuoto così allettante, così semplice.

Ed è nello spazio tra l'impegno e la scarsa stima che abbiamo di noi che si insinua il rischio di cadere. Di andare incontro a quel blocco che impedisce di percepirsi come esseri in possibilità, di progettarsi; blocco che può sfociare nella patologia, ma che molto spesso rimane come emozione latente, come una sensazione indistinta di mal-essere, quel *male di vivere* che rende la vita come fenomeno che scorre sul sfondo e noi passivi spettatori di qualcosa che non riusciamo a fare di nuovo nostro.

Accettazione ma anche rinuncia, come faccia di una stessa medaglia.

Rinuncia al concetto di certezza che diventa qualcosa di astratto, distante, tensione continua verso qualcosa che sfugge sotto la costante minaccia del fallimento.

Fallimento in una società dove c'è poco spazio per errori di valutazione, dove si percepisce il futuro come qualcosa da accettare in maniera definitiva, senza la possibilità di aggiustare il tiro, ridefinire i propri obiettivi in itinere.

Cosa posso dire allora a tutte le ragazze arrabbiate, insicure, diffidenti che incontro e che hanno i sogni e le speranze che ho avuto anch'io?

Mi affiderei a quello a cui io stessa mi sono affidata: un'educazione vera, sincera, senza maschere, senza ipocrisie.

Un'educazione che diventi mezzo, strumento per comprendere le contraddizioni interne della nostra società, ma anche per combatterle; un'educazione considerata come bene in sé al di la della sua spendibilità pratica.

Un'educazione alla critica, insegnando fin da bambini a esprimere le proprie opinioni, a non accettare in maniera dogmatica tutto quello che ci viene insegnato; educare a quella che io definirei un'ermeneutica dello sguardo: che alleni lo sguardo a interpretare, interrogare, scandagliare, conoscere.

Educazione alla leggerezza, ma anche a quella pesantezza tanto autentica, tanto reale.

Educazione alla resilienza, insegnando che si può resistere agli urti della vita riprendendo la propria forma originaria.

Provare a intraprendere la difficile etica del viandante, perché infondo la vera ragione del viaggio è viaggiare.

E io ho trovato quelle persone disposte ad accompagnarmi in questo viaggio: persone che hanno lottato per riconquistare la fiducia di una società che le ha sempre etichettate; persone che hanno affrontato il pregiudizio, l'avversione sociale; persone che hanno combattuto contro l'ansia, la depressione contro la paura di non essere abbastanza; persone che hanno trovato il coraggio di cercare qualcuno che potesse riempire la metà vuota lasciata dall'abbandono; persone che sono partite dall'assenza e hanno provato a costruirsi un futuro; persone che devono scegliere se perdonare chi le ha ferite.

Persone che con le gambe gonfie dal troppo stare in piedi tornavano a casa per studiare tutta la notte, perché fare la cameriera era il mezzo per raggiungere un fine chiamato sogno; persone che hanno un callo per ogni mattone posato; persone che si sono fidate di me quando dicevo loro che sarebbe andato tutto bene; persone che mi hanno sostenuto, spronato, sgridato.

Persone che sono la mia presenza a me stessa quando l'assenza chiama al vuoto della sua profondità.

Persone che hanno amato il viaggio di crescere per il gusto di viaggiare, anche quando la meta appariva irraggiungibile.

***Chiara Giacopelli** è educatrice laureata, laureanda in pedagogia. Lavora attualmente come educatrice con ragazzi disabili, dopo anni di lavoro in asili nido e scuole.

ADOLESCENZE:
I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI

di Giancarlo Rigon*

Tante sono le adolescenze quante le condizioni sociali, culturali e di sviluppo individuale, e altrettanto vale per tutti i segmenti secondo i quali suddividiamo lo svolgersi della vita. Prenderò in considerazione la situazione che caratterizza i minori stranieri non accompagnati (msna).

Chi sono i MSNA

La denominazione 'minori stranieri non accompagnati' è sufficientemente evocativa di ciò che caratterizza questi adolescenti. Al tempo stesso, può essere utile averne la definizione ufficiale che ci è fornita dalle Linee Guida sui minori stranieri non accompagnati, emanate nel 2003 dalla Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, recita così: » Ai sensi dell'articolo 1, comma 2 del D.P.C.M. n. 535/1999, per minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato […] s'intende il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano».

Va da sé che questo essere privi di un legale rappresentante li rende particolarmente deboli di fronte alle istituzioni.

Parlando di questi ragazzi non si può non fare riferimento alle loro risorse interne che consentono di sopportare e superare ostacoli materiali, paure e angosce non immaginabili per chi vive nei Paesi dell'Europa occidentale o nell'America del Nord

Alle risorse interne fa da contraltare il sistema di accoglienza previsto per loro, che sono minorenni, migranti e soli, dunque in una situazione di particolare fragilità.

L'incrocio fra progetto migratorio, risorse interne e sistema di accoglienza determina l'esito del processo di integrazione di questi ragazzi nei Paesi di accoglienza, un processo decisivo nella loro adolescenza e in tutto il loro percorso di vita.

In questo confronto, la capacità di resilienza di questi ragazzi ha una parte decisiva; affronteremo quindi questa adolescenza secondo il binomio resilienza – sistema di accoglienza.

Resilienza

Il termine resilienza è utilizzato in diverse discipline con il medesimo sostanziale significato di capacità di adattarsi a forze esterne deformanti, resistendo in questo modo ad esse senza cedimenti strutturali.

In psicologia si é affermato grazie agli studi di Garmezy ((1974) dedicati ai bambini le cui condizioni di svantaggio li mettevano a rischio di sviluppare gravi disturbi psicopatologici e a quelli di Rutter (1979) sulla crescita dei bambini in condizioni di povertà.

Questi studi mostrarono come una gran parte dei bambini che vivevano in condizioni di rischio evolutivo si sviluppavano senza mostrare danni o disturbi psicologici, anzi, talvolta diventavano adulti particolarmente dotati e capaci, tanto che J. Anthony (1974) utilizzò l'espressione «bambini invulnerabili»per definirli, anche se, come vedremo, nel libro pubblicato con B. Cohler (1987), evidenzia i danni presenti nella struttura di personalità di questi soggetti.

Tra le tante formulazioni disponibili del concetto di resilienza psicologica, si possono citare quella di Luthar (2003) che la definisce «un processo dinamico che porta ad un adattamento positivo nel contesto di avversità significative» e quella di Rutter (2006) che parla di «un concetto interattivo che deriva dalla combinazione di esperienze di rischio gravi con una crescita psicologica relativamente positiva a dispetto di tali esperienze» .

Se pensiamo alle condizioni di vita che spingono questi ragazzi stranieri a lasciare, da soli, i loro paesi e a ciò che devono affrontare nel viaggio clandestino per arrivare in Europa, la questione delle loro capacità di superare rischi e difficoltà oggettivi, paure e angosce, e di mantenere un equilibrio accettabile fra speranze e delusioni, in una parola, la loro capacità di resilienza, appare decisamente critica.

Va ricordato che la resilienza non è una capacità immutabile, ma si modifica nel tempo in

relazione all'esperienza: se questa favorirà il germogliare e l'irrobustirsi di fattori protettivi, crescerà la capacità di resilienza.

I fattori protettivi si possono raggruppare in tre categorie generali (Diavoletto A., 2013) a seconda che attengano al soggetto, al suo gruppo famigliare, al contesto ambientale.

Tra le caratteristiche personali di particolare importanza in età adolescenziale sono l'autostima, la fiducia nella proprie capacità e il sentimento di poter avere il controllo sulla propria vita; fattori che nella loro genesi primaria rimandano al binomio soddisfazione dei bisogni – sicurezza di sé di cui scrive Sullivan (1972) a proposito della prima relazione madre –bambino.

Tra le caratteristiche ambientali sono fondamentali le relazioni sociali e i sistemi di sostegno siano essi organizzati o informali. Tra i primi rivestono

particolare importanza, come vedremo, i Servizi sociali, quelli educativi e quelli sanitari che con i loro interventi mirano ad interrompere o ad attenuare la catena negativa dei fattori di rischio a cui è esposto il soggetto e a promuoverne le capacità di recupero. A tale importanza si accompagna pari responsabilità.

Tra i sistemi informali, nel caso dei msna, ha grande importanza il gruppo dei connazionali.

Un libro dedicato ai minori stranieri non accompagnati

In un libro pubblicato poco più di un anno fa, intitolato «Cercare un futuro lontano da casa» (Rigon G, Mengoli G., 2013), sono state presentate le storie di 10 adolescenti giunti in Italia come minori stranieri non accompagnati. [1]

Il mio incontro con i minori stranieri non accompagnati nasce dalla consulenza che presto ad una cooperativa che gestisce il Centro di Prima Accoglienza dove vengono ricevuti questi ragazzi appena entrano in contatto con la Polizia e il Servizio Sociale e dove restano per circa due mesi per passare poi a comunità cosiddette di « seconda accoglienza» dove portano avanti il percorso di scolarizzazione, formazione e inserimento lavorativo.

Ricordo che l'impatto ai primi incontri fu molto forte. Come scritto nel libro sopra citato (pg12) « … i loro visi tesi, i corpi che si muovono a scatti, gli sguardi quasi mai diretti, trasmettono un'ansia, una insicurezza, un allarme, che ti investono con violenza nel profondo suscitando una reazione di pudore, quasi una vergogna che viene dalla sensazione di non poter fare qualcosa subito per alleviare quella sofferenza»

Nel mio frequentare la comunità, anche al di fuori del lavoro professionale, ho potuto ascoltare le loro storie raccontate dagli educatori; storie con brutti finali come il carcere o la droga, oppure positivi, con il lavoro e l'inserimento sociale seppure parziale, oppure ancora, incerti come quello di Amhed, proveniente dal Marocco, che aveva sempre un problema da risolvere; e che problemi! Per primo quello di essere in comunità come misura alternativa dopo essere stato arrestato per spaccio, poi quello di aver fornito un nome falso al momento dell'arresto, quindi si scoprì che era analfabeta nella sua lingua e dunque aveva grandi difficoltà sul lavoro, e ancora la dipendenza dal gioco, e ancora … eppure fu capace di superare tutti questi ostacoli, ma sempre uno nuovo se ne presentava tanto da far temere che non ce l'avrebbe fatta.

Il libro nasce come reazione alla intensità emotiva di questi incontri e dal

1 Il libro contiene dieci storie scelte per illustrare i diversi aspetti della accoglienza e del percorso di integrazione di questi ragazzi; a queste storie si aggiungono alcuni autorevoli commenti. Il libro è stato scritto con Giovanni Mengoli, religioso Dehoniano che dirige le comunità che ospitano i minori stranieri non accompagnati. Le storie, tranne una, sono state raccolte dal racconto degli educatori per non obbligare i ragazzi a rivivere vicende ed episodi tristi e dolorosi, spesso veramente traumatici.

bisogno di far conoscere questa realtà, per lasciare traccia di queste vite ignorate, vite degli ultimi, vite racchiuse in poche righe, piccole biografie di una parte di vita.

Alì, che veniva dalla Somalia dove era stato costretto a combattere e da un lungo, pericoloso viaggio attraverso Kenia, Sudan e Libia, al momento di lasciare quest'ultimo Paese verso Lampedusa, aveva detto al suo compagno di avventura :» Non andiamo con la stessa barca, perché spesso le barche affondano , e uno di noi deve sopravvivere per raccontare dell'altro, per raccontare di noi»

Ecco, il libro è stato anche il nostro modo di onorare la preoccupazione di Alì, e ciò vale anche per questo scritto.

Il sistema di accoglienza

Cogliendo l'occasione di questo articolo possiamo chiederci se nell'arco di tempo trascorso dalla pubblicazione del libro – un anno e mezzo, come detto - i bisogni di questi ragazzi e i problemi che essi ci pongono sono cambiati e come, e se sono cambiate le risposte ad essi.

Quali erano i problemi e i sottostanti bisogni evidenziati nel libro?

migrazioni clandestine lunghissime e drammatiche, nelle quali è spesso messa a rischio l'incolumità fisica, psicologica e morale di questi adolescenti.

normativa nazionale che contrastava l'accoglienza dei migranti e rendeva difficile l'inserimento lavorativo e sociale di questi ragazzi, perché prevedeva che per ottenere il permesso di soggiorno prevedeva che essi al compimento del 18° anno di età, avessero già trascorso 3 anni in Italia e che per 2 di questi fossero stai in una comunità. In assenza di questi requisiti, non veniva concesso il permesso di soggiorno e la persona diventava un clandestino.

- questa sorta di «ghigliottina della maggiore età» troncando il percorso di integrazione vanificava anche il lavoro di accoglienza fatto sino a quel momento, e trasformando quelle persone in clandestini, facilitava il loro passaggio sulla strada della devianza e della delinquenza.

per la stessa ragione c'era grande difficoltà ad assicurare interventi educativi qualificati per tutti questi ragazzi e cure specialistiche tempestive e continuate nei casi in cui la sofferenza psichica travalica il limite della sintomatologia.

infine, ma questa è la radice di molti dei problemi ora elencati, l'assenza di una legge quadro che regolamenti come ordinario il flusso migratorio; il fenomeno migratorio, di conseguenza, viene trattato come un fenomeno emergenziale con le conseguenti pesanti ricadute sul piano delle risorse disponibili per rispondere ai bisogni.

Che cosa è cambiato oggi?

Le migrazioni clandestine restano drammatiche e spesso tragiche; ciò che è cambiato è l'aumento esponenziale del flusso migratorio.

Con la cosiddetta «Operazione Mare Nostrum» la risposta del nostro Governo si è invertita rispetto al tempo delle migrazioni dei ragazzi di cui si parla nel libro; si è passati dal respingimento all'accoglienza. L'importanza di questa operazione – dichiaratamente umanitaria e non soltanto militare - sta nello svolgere un intervento di ricerca attiva dei migranti estesa in profondità nel Mediterraneo realizzando verso sud un primo abbozzo di un possibile «canale umanitario» che tuteli il più possibile i migranti. La riduzione dell'area di intervento in mare che si è realizzata con l'attuale progetto denominato Triton in capo all' Unione Europea, si è purtroppo dimostrata insufficiente rispetto al bisogno, come tragicamente dimostrato dall' immediato aumento dei migranti morti o dispersi.

La normativa non prevede più l'obbligo dei tre anni di presenza in Italia e due anni di formazione e per rilasciare il permesso di soggiorno.

Questo ha ridotto il fenomeno della clandestinità e ha reso più facile la continuità di cura che è sancita come diritto dalla Convenzione ONU sui Diritti dell' Infanzia, ratificata dal nostro Parlamento.

Manca ancora, ma è in via di approvazione alla Camera, una Proposta di Legge (prima firmataria Sandra Zampa) che permetterebbe di passare da una gestione emergenziale ad una ordinaria della immigrazione, prevedendo per questo anche la dotazione di un fondo economico specificamente dedicato.

A livello locale, cominciano a definirsi alcune esperienze qualificate di sostegno sociale e sanitario e di intervento educativo a favore di questi minori. Come esempio, può essere interessante segnalare quanto realizzato a Bologna nel campo assistenziale e in quello sanitario. L'Assessorato Comunale ai Servizi Sociali ha prodotto un documento di analisi della situazione dei minori stranieri non accompagnati nell'ambito di una più generale analisi che intende condurre sul tema della «accoglienza dei minori»; un esempio di concreta integrazione, nel rispetto delle differenze, della realtà di questi ragazzi con quella di tutti i loro coetanei, stranieri e italiani.

In campo sanitario, il Servizio di Neuropsichiatria Infantile ha attivato un ambulatorio dedicato ai minori stranieri condotto da una neuropsichiatra infantile con formazione transculturale, e garantisce anche una attività di consulenza psicologica presso l'Agenzia Sociale del Comune che si occupa di questi ragazzi.

La Guida di Terre des Hommes

Tra le iniziative che ci aiutano a rispondere sempre meglio alle questioni che ci pongono i MSNA, va segnalata la pubblicazione recente curata da Terre des Hommes (2014) di una «Guida psicosociale per operatori impegnati nella accoglienza dei minori stranieri non accompagnati».

La Guida presenta sinteticamente i punti di carattere generale (chi sono

i msna, entità e qualità della loro migrazione, la normativa che li interessa, …) e si concentra sulla loro accoglienza nelle comunità di prima e di seconda accoglienza[2].

MSNA, Resilienza, Diagnosi

A distanza di due anni , abbiamo riconsiderato le condizioni di alcuni quei minori – quelli di cui abbiamo ancora notizia - evidenziando in particolare quelli che possono essere

considerati i loro punti di forza per fronteggiare difficoltà, ostacoli e delusioni nel loro percorso di sviluppo e integrazione.

È evidente che tutti questi ragazzi hanno dimostrato di essere forti avendo superato mille pericoli, paure e violenze, e al tempo stesso tutti sono fragili per i segni che si portano dentro a seguito di questa esperienza.

C'è dunque bisogno di supportare quelle fragilità per tutti questi adolescenti; perché tutti, come detto, hanno subito il trauma di una migrazione clandestina, forzata e violenta.

Questo si può fare, a mio giudizio, qualificando la competenza psicologica degli educatori che li accolgono; il che non significa, ovviamente, trasformare gli educatori in psicologi, né, tantomeno, significa psicologizzare il problema. Significa medicare le ferite con gli interventi adeguati. La Guida di Terre des Hommes parla anche di questo (pgg. 28 – 33), e ad essa rimando per la trattazione specifica che di questo punto ho svolto in quel testo.

C'è bisogno di curare la psiche questi ragazzi quando le ferite sono gravi, quando il loro

malessere supera una certa soglia e diventa una condizione patologica; è necessario allora prevedere (e provvedere!) l'intervento dello psichiatra dell'età evolutiva.

Possiamo dunque leggere la forza che dimostrano questi adolescenti come una manifestazione della loro capacità di resistere agli eventi stressanti e di superare le prove più difficili, in altre parole della loro capacità di resilienza.

Questa capacità talvolta è tale che si potrebbe guardare ad alcuni di questi ragazzi come a «bambini invulnerabili» secondo il titolo del libro di Anthony e Cohler (1987) ricordato più sopra.

Questi Autori ci hanno però mostrato come dietro ai brillanti risultati di adattamento e di successo sociale che i bambini cosiddetti invulnerabili conseguono da adulti, ci sia spesso una struttura di personalità che è invece vulnerabile o alterata.

2 Chi fosse interessato a riceverla, la può richiedere a Terre des Hommes o la può scaricare liberamente dal suo sito. www.terredeshommes.it

A maggior ragione ciò si può pensare sia vero per quei soggetti che, pur avendo sostanzialmente superato in maniera positiva pesanti avversità, mostrano qualche difficoltà di adattamento.

Una valutazione di tale condizione, di come essa sia organizzata nella singola persona, può essere svolta solo attraverso una diagnosi di struttura.

Con questo termine intendiamo la valutazione clinica che ci consente di ipotizzare l'organizzazione e la dinamica del funzionamento psichico dell'individuo. (Freud S., 1923), differenziandosi in questo dalla diagnosi descrittiva.

Come ho avuto modo di richiamare in altra occasione (Rigon, 2011), va sottolineato come la diagnosi strutturale debba comprendere anche una valutazione delle capacità del soggetto e non solo dei suoi deficit, limitazioni o insufficienze, ma anche delle sue positive capacità di fronteggiare l'angoscia e di dare soluzione ai conflitti, ovvero, dei suoi punti di forza.

Questa valutazione, che definisco «diagnosi in positivo», va svolta, a mio parere, in tutti i casi per i quali siamo chiamati a formulare una diagnosi, ma diviene assolutamente necessaria nel momento in cui dobbiamo valutare la capacità di resilienza del soggetto.

Discutendo di valutazione diagnostica può essere utile ricordare che la diagnosi clinica è cosa diversa dalla classificazione diagnostica, così come I trattati di psicopatologia sono cosa diversa dai manuali di classificazione diagnostica.

Si direbbe un richiamo scontato, invece, va osservato che tale distinzione viene molto frequentemente trascurata tanto da confondere le due cose, e ciò accade sia in psichiatria sia adulti che dell' età evolutiva. È importante quindi che lo stesso Rutter sia intervenuto di recente (2011) per confermare le ragioni e il valore di tale distinzione.

Valutazione diagnostica e classificazione diagnostica nascono da esigenze contrapposte, clinica la prima, epidemiologica la seconda, ma devono essere sempre contemplate entrambe. Diversamente, infatti, avremmo una raffinata varietà di descrizioni psicopatologiche mai però riconducibili ad un profilo unificante indispensabile ad ogni ragionamento clinico-epidemiologico. Viceversa, avremmo soltanto una somma delle diverse malattie dalle quali è scomparsa la persona.

Si può quindi concordare con quanto scritto nella Introduzione del Manuale Diagnostico Psicodinamico (2008, p. LVII): «negli ultimi vent'anni c'è stata una tendenza crescente a definire i problemi della salute mentale sulla base di sintomi, comportamenti e tratti direttamente osservabili, mentre il funzionamento globale della personalità e i suoi livelli di adattamento venivano osservati soltanto in via secondaria» (pg. LVII), e in conseguenza di ciò, «la persona nella sua interezza è divenuta dunque meno visibile dei costrutti relativi ai diversi disturbi su cui i ricercatori possono trovare un accordo.»

In conclusione, riguardo alla resilienza, possiamo dire che un buon lavoro svolto durante la permanenza dei ragazzi in comunità, mirato a rassicurarli e a rafforzare i fattori protettivi (fiducia in sé e nelle proprie capacità, fiducia negli altri, riconsiderazione/rielaborazione dell'esperienza traumatica, …) risulterà molto importante per aiutare questi ragazzi dopo il loro 18° anno, quando dovranno misurarsi con i passaggi più duri del processo di integrazione: conquistare e mantenere un lavoro e una casa.

Le storie dei msna ci dicono che lavoro e casa possano essere passaggi così duri da causare il crollo delle persone, come è successo ad Arif arrivato dall'Afghanistan, dopo un viaggio tremendo, come sono questi viaggi, durante il quale era stato ferito da un proiettile in uno dei tanti passaggi di frontiera e aveva perso quatto denti per le percosse ricevute dai poliziotti di uno dei paesi che aveva attraversato.

Si era rimesso, qui in comunità, e si era trovato modo di mettergli a posto i denti mancanti. Arif aveva dimostrato grande capacità di impegno nello studio e poi nel lavoro tanto che era stato assunto, anche se con contratto rinnovato ogni sei mesi, e poteva permettersi di pagare l'affitto di casa; aveva anche conquistato una ragazza italiana che con orgoglio invitava a pranzo, assieme alla madre, e cucinava per loro.

Ma questo periodo di felicità durò sino a quando l'azienda, a causa della crisi economica, non gli rinnovò il contratto.

Si diede un gran da fare Arif per trovare un altro lavoro; andò anche in Germania e poi a Roma per questo, ma senza fortuna. Così, senza lavoro, perse anche l'appartamento e si trovò sbandato. Gli fu trovata una sistemazione di emergenza presso una comunità religiosa che gli offriva un letto, i pasti e qualche lavoretto, cosa che gli permetteva di ripagare in minima parte quanto riceveva, perché Arif è fatto così – a proposito di carattere e resilienza - una persona piena di dignità.

La questione dei diritti dei minori

Quando c'è stato bisogno ci siamo presi in cura questi ragazzi, come è successo con alcuni di loro come Tuidul del Bangladesh che viveva in un continuo stato di ansia perché doveva mandare i soldi a casa per ripagare il debito fatto dai genitori per il suo viaggio clandestino; o Hamin che non dormiva, aveva malattie della pelle e disturbi del comportamento; o Tarik che si tagliava nelle braccia e nelle gambe e urlava, e non riusciva a dormire perché ricordava che nella barca della traversata verso Lampedusa chi si addormentava veniva gettato in mare.

Ma se curare é bene, ancor meglio è prevenire. Prevenire significa rispettare i diritti di questi adolescenti, che sono quelli di tutti i ragazzi.

I diritti dichiarati nella nostra Carta Costituzionale e nella Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia sono un buon riferimento per la tutela della salute

mentale in età evolutiva. In esse è sancito per tutti i minori il diritto alla accoglienza, all'istruzione, alle cure, al ricovero in aree separate dagli adulti.

In particolare, per i minoro stranieri non accompagnati prevenire significa:

Fare una buona accoglienza. Dal punto di vista della salute mentale, questo significa assicurare una buona qualità psicologica al lavoro degli educatori e la disponibilità di tempestivi interventi psicologici e psichiatrici qualificati in senso transculturale.

Ridare loro l'adolescenza che non hanno avuto.

Assumere nei loro confronti un punto di vista evolutivo e un punto di vista transculturale.

Per corrispondere a questi due ultimi punti, occorre conoscere di più le caratteristiche individuali, sociali e culturali dell'adolescenza che li caratterizzano.

Ci occorrono per questa ragione studi e ricerche, oggi decisamente carenti. Altrettanto vale per gli specifici fattori di rischio evolutivo e per quelli di protezione che sono in campo nel caso di questi ragazzi. Occorre, in sintesi, una apertura alla psicologia e alla psichiatria transculturale, che è molto rara nel nostro Paese per quel che riguarda gli adulti e praticamente assente per quel che riguarda i bambini e gli adolescenti.

È facile immaginare che di fronte a quanto appena scritto su quanto occorre fare per garantire i diritti di questi ragazzi, la risposta delle istituzioni preposte a tradurre i diritti di principio in pratica quotidiana, rispondano obiettando il costo degli interventi conseguenti.

Dobbiamo allora ricordare che quando si tratta di spese a favore dei bambini e degli adolescenti, non si deve parlare di costi ma di investimenti.

Ormai da molti anni assistiamo in Italia all' affermarsi di «una concezione della spesa sociale intesa esclusivamente come 'costo', da rendere compatibile con le esigenze della finanza pubblica» (Ascoli U., 2011). L'autore prosegue affermando che «siamo molto lontani dal *social investment state* in cui finalmente alcuni capitoli della spesa sociale, con particolare enfasi sui servizi per l'infanzia, vengono identificati come fattori strategici su cui investire per il futuro 'nuovo welfare statÈ «. (ib.)

A favore di un buon investimento, per qualità e quantità di risorse, al fine di realizzare un buon lavoro con questi ragazzi, facilitando il loro buon inserimento scolastico, lavorativo e sociale, sta il fatto che in questo modo si evita che i loro percorsi di vita si orientino e si strutturino nella devianza, con costi personali pesanti per loro, e costi economici e sociali altrettanto pesanti per la comunità.

Bibliografia

Anthony E. J., *The Syndrome of the psycologically invulnerabile child* in Anthony E.J., Koupernik C., *The Child in His Family: Children at Psychiatric Risk,* 1974, New York, International Yearbook, Wiley, Vol.3.

Anthony E. J., Cohler B.J., *The Invulnerable Child*, The Guildford Press, New York – London, 1987.

Ascoli U. (a cura di), *Il welfare in Italia,* Il Mulino, 2011, p. 313.

Diavoletto A., *Traiettorie evolutive. L'adolescenza tra deriva sociale, bisogni di cura e significati personali*, Salerno, Edisud, 2013.

Freud S., *L'Io e i'Es*, 1923. OSF, 9: 443-472. Torino, Boringhieri, 1977.

Garmezy N., *The Study of competence in children at risk of severe psychopathology,* in Anthony E.J., Koupernik C., *The Child in His Family: Children at Psychiatric Risk,* 1974, International Yearbook, Wiley, New York, Vol. 3.

Luthar S.S., *Resilience and vulnerability: Adaptation in the context of childhood adversities*, Cambridge - UK, Cambridge University Press, 2003.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Linee Guida sui minori stranieri non accompagnati*, 2003.

Pdm (2008), *Manuale Diagnostico Psicodinamico*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008.

Rigon G., *Dimensione clinica ed esistenziale nel percorso diagnostico in psichiatria dell'età evolutiva*, Giornale di Neuropsichiatria dell'Età Evolutiva, Vol. 31, Supplemento 1 al n.1, Aprile 2011, n. 23.

Rigon G., Mengoli G., *Cercare un futuro lontano da casa. Storie di minori stranieri non accompagnati,* EDB, 2013.

Rutter M., *Protective factors in children's responses to stress and disadvantage*, in Kent M., Ralf J., *Primary Prevention in Psychopathology. Vol. 3, Social Competence in Children,* Hanover, University Press of New England, 1979.

Rutter M., *Resilience, competence, and coping*, Child Abuse and neglect, 2006, 31: 205 – 209.

Rutter M., *Child Psychiatric Diagnosis and Classification: Concepts, Findings, Challenges and Potential. Annual Research Review,* Journal of Child Psychology and Psychiatry, 1-15, 2011.

Sullivan H. S., *Teoria interpersonale della psichiatria*, Milano, Feltrinelli, 1972.

Terre des Hommes, *Guida psicosociale per Operatori impegnati nell'accoglienza dei Minori stranieri Non Accompagnati,* 2014, www.terredeshommes.it.

***Giancarlo Rigon,** psichiatra e neuropsichiatra infantile, ha svolto la propria formazione psicoanalitica con riferimento al gruppo di Psicoterapia e Scienze Umane. Ha diretto il Servizio di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'Adolescenza di Bologna ed è stato docente presso la Scuola di Specializzazione in Psichiatria ed in quella di Neuropsichiatria infantile della Università di Bologna e presso il Corso di Laurea Psicologia Applicata della Facoltà di Psicologia della stessa Università. E' autore di oltre cento pubblicazioni scientifiche. Ha ricoperto la carica di Coordinatore della Sezione Psichiatria della Società Italiana di Neuropsichiatria Infantile ed è attualmente Presidente della Sezione Emiliano Romagnola della Società Italiana di Psicoterapia Medica.

PERCHÈ I MINORI CHE VENGONO DAL MARE SONO ANCORA SENZA DIRITTI?

di Alessandra Ballerini*

Non ho particolari competenze, anzi direi nessuna, sulle problematiche dell'adolescenza, né i miei personali ricordi possono aiutare.

Neppure ho, o ho avuto, figli di quell'età.

Però, ed è la vera ragione per la quale non mi sono sottratta a questo breve impegno di scrittura, ho molti giovanissimi assistiti che rientrano nella definizione di adolescente.

E questo, mentre lo scrivo, è già per me elemento di riflessione: non è «normale» né «sano» che un avvocato debba occuparsi con tanta frequenza di minori, debba adoperarsi, spesso senza grande successo, per tutelare i loro diritti.

Il fatto stesso che degli adolescenti debbano rivolgersi ad un legale per richiedere se non ottenere il riconoscimento e la cura dei propri diritti è evidentemente di per sé un sintomo di gravissime lacune legislative ed organizzative.

Si va dall'avvocato o se ne richiedono comunque i consigli e l'attività quando si ritengono violati dalle istituzioni o dai privati cittadini i propri diritti e quando non si è riusciti da soli ad imporne la garanzia.

Pensare quindi che tanti minori, nel mio caso, stranieri, abbiano bisogno di un difensore per poter ottenere (e neppure sempre) la tutela dei propri diritti, pure universalmente riconosciuti sulla carta, è evidentemente inquietante.

I «miei» adolescenti, va detto, sono i più fragili dei fragili.

Sono minori, e in quanto tali, già particolarmente vulnerabili, sono stranieri e quindi «altri» e, spesso, sono non accompagnati, vale a dire soli.

Minore e straniero sono due parole che generano emozioni e conseguenze giuridiche contrastanti.

I minori sono *ex lege* necessitanti di tutela fisica, ma anche giuridica, gli stranieri, invece, sono «l'alterità» da sottomettere a pregiudizi, regole e controlli o da allontanare.

La parola «minore», secondo il sociologo Alessandro Dal Lago «è già un intero cosmo educativo. Rimanda a una dimensione anagrafica negativa (sono minori tutte le persone che non hanno raggiunto l'età in cui si è pienamente in possesso di sé.), definisce una mancanza e quindi attira un buon numero di investimenti istituzionali... La «minore età» è soprattutto una minorità: ovvero una situazione che rende naturalmente indispensabili operazioni di tutela, educazione, assistenza,correzione ed eventualmente repressione... Così i minori richiedono l'opera di una folla di operatori il cui compito è essenzialmente di

trasformare l'assenza in presenza, la natura in cultura,l'anarchia in ordine, l'ignoranza in competenza, l'illegalismo in legalità… La tabula rasa della minore età è un campo in cui sono indispensabili iscrizioni...»

Il minore straniero non accompagnato riveste un doppio ruolo sociale: è soggetto di un tradizionale discorso pedagogico, in quanto minore, e genera potenzialmente insicurezza o rappresenta comunque potenzialmente un «problema» in quanto straniero. È una questione di confine e di rappresentazione che alterna tutela e repressione, inclusione ed esclusione in maniera indissociabile come il fronte e il retro della stessa pagina. Nel caso dei minori stranieri non accompagnati si tratta di un'accoglienza incompiuta che necessita delle norme di attuazione per ricondurre i minori stranieri non accompagnati da oggetto di protezione a soggetto di diritto.

Da un punto di vista squisitamente giuridico la normativa in materia di minori stranieri non accompagnati è decisamente complessa e farraginosa poiché comprende molteplici disposizioni, disorganiche e in parte contrastanti tra loro, che riguardano appunto i minori da una parte e gli stranieri dall'altra, dando origine ad enormi difficoltà di interpretazione.

Il trattamento giuridico dei minori stranieri si trova infatti al confine tra due legislazioni di segno opposto: quella sui minori, improntata a principi di protezione e tutela e quella sugli stranieri, basata su «ideali», se così si può dire, di controllo e di sicurezza.

Il minore straniero non accompagnato è, quindi, come si diceva, una particolare figura di straniero e di minore e, come tale, è destinatario di una normativa specifica che spesso si rivela incapace di tutelare effettivamente i diritti dei minori lasciando ampio spazio ad una legislazione forte e repressiva come è quella in materia di stranieri.

Sul versante della «criminalizzazione», la disciplina normativa istituzionalizza di fatto la diffusa percezione sociale dei migranti (siano essi minori o adulti) quali potenziali criminali, predisponendo una serie di misure restrittive orientate a neutralizzare questa presunta pericolosità (si veda da ultimo l'introduzione del cosiddetto reato di clandestinità, previsto dalla legge 94/2009 e spesso contestato anche ai minori stranieri). Appare innegabile quindi il consolidamento di una percezione allarmata e ostile dell'immigrazione quale problema di ordine pubblico.

Lorenzo Miazzi sintetizza con un'efficace immagine la contraddittorietà di tale situazione: «la condizione giuridica (...) del minore extracomunitario costituisce un interessante territorio in cui, come alla foce di un fiume l'acqua dolce e quella salata, si toccano, confondendosi e scontrandosi, due questioni oggi cruciali in Italia: quella dei minori e quella degli stranieri. A seconda dell'evoluzione del contesto culturale e sociale, che come la marea oscilla ora verso il mare ora verso il fiume, a volte l'acqua salata del problema degli stranieri indurisce la

legislazione minorile e a volte l'acqua dolce del trattamento dei minori ammorbidisce quello dello straniero.»

La legislazione italiana stabilisce che i minori stranieri non siano espellibili e che anzi debbano essere accolti e tutelati attraverso atti e attività che abbiano come fine ultimo il loro «superiore interesse».

Queste le definizioni dei sociologi e le aspirazioni delle leggi. La realtà non è solo differente, è molto più ricca. La realtà sono questi piccoli eroi, con esperienze e responsabilità, loro malgrado, da adulti, ma sogni e sorrisi da ragazzi. Che vogliono giocare a calcio, studiare e pilotare aerei.

Come i nostri ragazzi. Solo che «loro» aggiungono: cosi potrei portare via tutti i miei connazionali in fuga dalla guerra senza fare loro rischiare la vita in mare».

Una delle esperienze più intense me l'hanno regalata i ragazzi che ho incontrato nella comunità per minori non accompagnati I Girasoli a Mazzarino.

Sopravvissuti a guerre e fughe, godono finalmente di un'insperata normalità: vanno a scuola, giocano a calcio, si innamorano, fanno progetti.

Chiediamo loro cosa direbbero e quali suggerimenti offrirebbero ai loro coetanei appena giunti sulle medesime sponde dove loro stessi sono sbarcati pochi mesi prima. Chiediamo di ricordare il loro smarrimento e trovare insieme rimedi per lenire il panico dei prossimi giovani naufraghi.

Ne nascerà, da un'idea e sotto la supervisione del Garante dell'Infanzia, un kit di benvenuto, creato da un variopinta equipe di educatori, fumettisti, avvocati e, ovviamente, minori (http://www.garanteinfanzia.org/news/un-passaporto-dei-diritti-i-minorenni-stranieri-non-accompagnati).

Ci resteranno per mesi addosso le loro emozioni. Che vorrei potervi restituire. Ma questo è il meglio che sono riuscita a fare.

«*Ho fame. Ho freddo. Ho male nelle ossa. La luce dopo tanto buio mi abbaglia. Non so dove sono. Divise e guanti di lattice mi spostano. Come fossi un fagotto infetto. Mi parlano e credo siano ordini, lo capisco dal tono ma non comprendo neppure una parola. Sono solo. Stanco, assetato, sporco, impaurito e disorientato. Ma vivo. E grato di essere vivo. Sorrido e alcune divise ricambiano. Poi arriva qualcuno che parla la mia lingua e mi sembra per un attimo di stare a casa. Mi ispezioneranno, intingeranno le mie dita nell'inchiostro, mi misureranno le ossa, cambieranno i miei vestiti, mi daranno un numero e una tessera. Salirò su autobus, treni o traghetti. Mi trasferiranno, senza chiedere mai il mio parere, in posti diversi e sconosciuti ma sempre un po' meno affollati. E ogni volta saprò che sono vivo e forse sono in salvo. Ringrazierò Dio e pregherò gli uomini di farmi chiamare casa per dire ai miei che sono arrivato, che sono arrivato vivo e che li amo. Chiederò amicizia, libertà, comprensione e fiducia. E un futuro da costruire. Voglio un dizionario per farmi capire, un pallone per ricordarmi che sono solo un ragazzo, libri per crescere e una scuola per imparare e fare amicizia, schede telefoniche per accorciare distanze e addolcire distacchi e paure. Ho bisogno di vestiti*

puliti e della mia misura, di cibo commestibile a sufficienza e qualcuno con cui parlare. Ho bisogno di riempire i vuoti di giornate senza tempo e di una cartina geografica per sapere dove sto e dove andrò. Ho bisogno di conoscere i miei diritti e quelli degli altri. Mi servono sapone, scarpe, una bibbia, assorbenti. Voglio andare da un dottore, voglio medicine per la tosse, il mal di pancia e le fitte alla testa che mi assalgono quando ho paura. Voglio sapere se sono incinta e chi si occuperà del mio bambino concepito durante notti di prigionia e abusi. Vorrei sapere dove sono i miei fratelli e se potrò raggiungerli. Ho bisogno di qualcuno che mi parli, mi racconti cosa posso fare, in cosa posso sperare e cosa sarà di me. Ho bisogno di qualcuno che ascolti i miei bisogni, condivida i miei progetti, accudisca le mie paure, rida con me. Ho bisogno di fiducia e di sapere che andrà tutto bene. Sono un minore. Mi proteggeranno e si occuperanno di me. Sono straniero: mi troveranno un alloggio e mi faranno sentire a casa. Sono solo: mi accudiranno e mi accompagneranno nelle scelte e nei bisogni. Studierò, diventerò importante o almeno grande e aiuterò gli altri che sono partiti dopo di me e mi impegnerò perché altri ancora non debbano partire se non per libera scelta. Sono un minore, straniero, arrivato eroicamente vivo, in Italia. Se Dio e gli uomini vorranno, andrà tutto bene.»

***Alessandra Ballerini** (www.alessandraballerini.com) è avvocato e si occupa di diritti umani e di immigrazione. Ha partecipato come consulente del «Commissione Diritti Umani» del Senato ai lavori di monitoraggio dei centri di accoglienza e di detenzione per stranieri ed alla stesura nel 2006 del Libro Bianco sui Cpta (oggi Cie).

AL DI LA' DEI DISTURBI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO

di Luigi Oliva*

Di solito chi si occupa di assistere o aiutare i figli nello svolgere i compiti è la mamma. O almeno è lei quando i bambini iniziano ad andare a scuola.

Quindi non stupisce che sia lei ad accorgersi per prima delle difficoltà scolastiche del figlio o figlia che sia. Chiariamo subito che difficoltà non significa disturbo e che le difficoltà scolastiche sono molto più numerose dei disturbi: ad esempio le difficoltà in matematica interessano circa il 30% della popolazione scolastica italiana, mentre l'ammontare dei discalculici è pari a circa l'1% (in realtà il dato potrebbe cambiare a seconda delle statistiche che vi trovaste a consultare, anche se non poi di molto).

Non stupisce neppure che i papà spesso non si accorgano o, peggio, non vogliano accettare che il figlio possa avere delle difficoltà. I papà, credo di dire cose risapute, solitamente sono meno presenti, almeno fino alla scuola primaria (le elementari); talvolta subentrano alla secondaria di primo grado (le medie) o a quella di secondo grado (le superiori). Subentrando in seconda battuta spesso non hanno il polso della situazione perché manca loro la continuità di controllo delle abilità o delle inabilità scolastiche dei figli.

Fanno fatica ad accettare le difficoltà, figuriamoci i Disturbi Specifici di Apprendimento. Il risultato è che di solito i papà, più delle mamme, devono elaborare un lutto: com'è possibile che mio figlio sia dislessico? Proprio a me doveva capitare questa cosa?

A volte questo crea delle frizioni, delle discussioni tra i genitori e non sempre si riesce a trovare una strada comune di impegno a fianco del figlio.

Qui posso parlare con cognizione di causa, perché ho faticato non poco ad accettare la dislessia della mia seconda figlia; la prima figlia non aveva alcun problema ed è sempre andata bene a scuola, così come il terzo figlio. Ho cercato di non vedere, mi sono consolato con le risposte fuorvianti delle maestre: «Ma no, non è dislessica, bisogna saper aspettare i suoi tempi». «Vostra figlia non ha problemi. Sapeste i problemi del resto della classe!».

Poi l'evidenza: in quarta leggeva ancora stentatamente e in modo sillabico, faticando a mettere insieme le lettere e le sillabe per giungere, spossata, ad articolare le parole, anche quelle più frequenti. Mia moglie ha insistito e ci siamo rivolti a una psicologa per fare i test. Correva l'anno 1996: dislessica, disortografica, lievemente disgrafica e fortemente discalculica.

Io insegno matematica e fisica e andavo bene a scuola! Fu davvero un lutto. Oggi sono cresciuto (forse) e sono in grado di capire che ero preoccupato più per

me che per mia figlia: non era lei al centro dei miei pensieri, ma me stesso (e ora? cosa penseranno gli amici, la gente, i parenti? ma come mai è successo questo? a cosa potrebbe essere imputabile? di chi sarà la colpa? mia? di mia moglie? della mia famiglia? della sua famiglia? …). Alla lunga, il fatto di vivere accanto a mia figlia mi ha fatto capire alcuni fatti riguardo i DSA.

Sentimenti che ho provato e che oggi spesso vedo nei genitori di figli con DSA:

- Impotenza di fronte al disturbo.
- Frustrazione per i tentativi che spesso falliscono.
- Rabbia verso la scuola, verso chi deve esprimere una valutazione sulle prestazioni (spesso senza essersi formato adeguatamente) e invece rischia di giudicare una persona.

È così che mi sono dato da fare per capire come si sarebbe potuto modificare qualcosa a livello del mio insegnamento e della scuola in cui mi trovavo in servizio.

Ma cosa può provare uno studente con DSA?

Inevitabilmente, come tutti i ragazzi, si confronta con gli altri, con i compagni e si accorge abbastanza presto che qualcosa in lui funziona in modo diverso rispetto agli altri. Ma la presa di coscienza, quanto più si è piccoli, tanto più è complicata: può non esserci o può essere fuorviata o può subire interferenze e mediazioni (positive o negative che siano) da parte di adulti o anche di coetanei. Di solito, almeno all'inizio, soprattutto se la famiglia non ne sa abbastanza, si sente stupido o handicappato (questa è la parola che spesso usano, chiedendo alla mamma chiarimenti sul loro funzionamento scolastico atipico).

Molto spesso si sente rifiutato dalla scuola, con conseguente abbassamento dell'autostima: se gli altri ce la fanno e io no, sono io che ho qualcosa che non funziona. Ma il bambino, quanto più è piccolo, tanto meno è in grado di capire cosa non va, né, di solito, la possibilità di dargli un nome (quando questo accade) è sufficientemente consolante, anche perché il problema resta.

Molto spesso – è la testimonianza di diversi ragazzi quando lo scoprono in età adolescenziale – provano sollievo quando vengono a sapere di cosa si tratta: è, in fondo, la conferma oggettiva (attraverso test riconosciuti dalla comunità scientifica) che non sono stupidi, ma hanno solo un funzionamento atipico. Rimane tuttavia la paura di non essere accettato.

A volte si giunge addirittura a provare vergogna con conseguente rifiuto del fatto: spesso questi allievi vorrebbero poter sfruttare quelli che chiamiamo strumenti compensativi o le misure dispensative, di cui hanno estrema necessità per un apprendimento efficace, ma altrettanto spesso li rifiutano perché questo significherebbe dichiarare il proprio DSA e la vergogna glielo impedisce. Questo, talvolta, fa scattare anche meccanismi di rabbia verso la scuola, che li costringe a rivelare la loro condizione per poter usare le giuste strategie di apprendimento,

quelle che possono garantire uno studio adeguato. La responsabilità spesso è anche di quegli insegnanti che sentono, da una parte, l'esigenza di giustizia e di correttezza nei confronti degli altri studenti (quelli senza DSA), e, dall'altra, il bisogno di ottemperare alla legge in modo corretto.

Se un insegnante si trincera dietro quello che prevede la normativa, pretendendo che tutto sia previsto nella legge, non si può andare molto lontano: occorre, a mio modesto avviso, avere il coraggio di rovesciare il discorso: non più «se la norma lo prevede, allora lo faccio», ma «se la norma non lo vieta – e ritengo che sia un'azione didatticamente valida – allora lo faccio».

D'altra parte, per quello che conosco del diritto, mi risulta che quanto non è espressamente vietato, soprattutto se è per il miglior agio dell'allievo, è consentito. Possono pure nascere negli allievi atteggiamenti di disistima e insoddisfazione: sicuramente sbaglierò, certamente non sarò capace, non ce la posso fare, … Le classiche profezie che si autoavverano e l'impotenza appresa, su cui non spendo parole: se avete avuto a che fare con questi ragazzi, sono frasi ed esperienze che conoscete.

I DSA non hanno un'origine psicologica, ma certamente hanno un risvolto psicologico. Ma proprio per il fatto che tutti abbiamo una intrinseca necessità di sopravvivenza anche nelle situazioni più difficili, può capitare che questi alunni possano maturare un comportamento di evitamento della frustrazione, per cui diventa preferibile per loro una reputazione di discolo o di disimpegnato o di disinteressato (penso che molti abbiano visto il film «Stelle sulla Terra»: ricordate la scena in cui il bambino si fa mandare fuori dalla classe?), piuttosto che di *incapace* (che loro vivono come *stupido*): «Signora, suo figlio è intelligente, ma non studia, potrebbe fare di più, ma non si impegna, dovrebbe stare attento e invece si distrae e distrae i compagni, crea confusione quando gli dico di leggere, quando gli faccio una domanda sulla lezione, quando …»

In qualche rarissimo caso può anche esserci del risentimento verso i genitori o le proprie famiglie di origine (che mi hanno fatto così, con queste caratteristiche). I familiari invece possono avere, come già detto, il desiderio di negare il fatto, salvo doversi ricredere di fronte alle difficoltà insormontabili dei loro congiunti: spesso sono i nonni che non accettano le cose, a volte i genitori, a volte uno solo di essi.

I problemi divengono più complicati in caso di disaccordo tra i genitori, e, per la mia esperienza, il disaccordo è più frequente in caso di separazione: gli adulti, purtroppo si sa, talvolta litigano usando i figli come armi improprie.

I genitori che sanno sostenere in modo che a me pare corretto i loro figli con questo problema cercano di mantenere il loro ruolo di genitori affiancandoli a tutor dell'apprendimento. Tali specialisti aiutano gli studenti a organizzarsi e a fare un'opera di metacognizione, cercando di comprendere e far loro capire come apprendono, quali meccanismi funzionano meglio, potenziandoli, e abbando-

nando invece quelli poco o per nulla efficaci. Esistono delle associazioni che si occupano di formare questi specialisti e al riguardo si stanno muovendo anche alcune Università.

Cosa fanno le scuole? il panorama è estremamente variegato.

Intanto va ribadito ciò che tutti sappiamo benissimo: è difficile generalizzare il comportamento di una *scuola*: una scuola è un soggetto sociale formato da molti individui che interagiscono, quindi quello che succede è legato (anche) ai comportamenti dei singoli. Insomma a volte si sente parlare bene di una certa scuola riguardo all'accoglienza e alla valorizzazione dei ragazzi con DSA, però può capitare che qualche famiglia con lo stesso problema riferisca di essersi trovata molto male proprio in quell'istituto. Talvolta alcuni docenti sono poco accoglienti, poco informati. In alcuni casi sono *beatamente* ignoranti: si crogiolano nel fatto che la didattica non possa e non debba cambiare.

Inoltre ci sono ancora alcuni insegnanti, come dire, *miscredenti*, ossia che non credono che i DSA esistano; alcuni di loro pensano addirittura che si tratti di un modo per medicalizzare gli studenti, contrariamente alle molte evidenze sperimentali e scientifiche che documentano i DSA.

Ci sono insegnanti che vorrebbero saper fare, ma si sentono incapaci, a loro modo inadatti: si sentono schiacciati da concetti come *personalizzazione* della didattica. D'altra parte è facile sentirsi inadeguati anche solo a immaginare l'individualizzazione o la personalizzazione dell'insegnamento con classi sempre più numerose e a fronte di nuovi e maggiori problemi personali degli allievi. Questi insegnanti volenterosi vorrebbero la ricetta da applicare, ma … non esiste. Esiste la sfida di un insegnamento che va costruito, finalmente, con coloro che imparano: in questo modo, intanto, il problema della motivazione allo studio potrebbe essere superato.

Se il docente coinvolge lo studente nel processo di apprendimento, l'allievo scopre di aver un ruolo attivo e quindi trova soddisfazione nello studio che inevitabilmente porterà risultati positivi; d'altra parte se lo studente è davvero parte in causa nel processo di apprendimento, il docente non dovrà temere che lo studente voglia ingannarlo, »fregarlo» come si suol dire, sulla sua effettiva preparazione.

Quando cade il sospetto reciproco e cresce la fiducia vicendevole si costruisce insieme un sapere condiviso che giova all'insegnamento e all'apprendimento. La scuola, quindi, deve insistere molto sulla formazione dei docenti, affinché sappiano cosa fare, come comportarsi, quali strategie attivare, quali strumenti compensativi e quali meccanismi dispensativi, se necessari, utilizzare.

La scuola deve favorire un aggiornamento degli insegnanti affinché affrontino senza timore la sfida di un insegnamento che sappia svilupparsi attraverso modalità nuove rispetto al passato e diversificate.

Se il Dirigente Scolastico riesce a riunire nella sua scuola persone che san-

no lavorare insieme a creare un'identità per l'istituto e a fare una formazione adeguata, allora non diventa un problema parlare di PDP (Piano Didattico Personalizzato), condividerlo con la famiglia e/o l'allievo, elaborarlo, modificarlo se occorre e rispettarlo: è a tutti gli effetti un patto educativo, in cui il Consiglio di Classe si impegna a rispettare alcune regole, ma anche l'allievo e la sua famiglia si impegnano per la loro parte a fare altrettanto.

Questo purtroppo non accade sempre. Molti insegnanti sembrano non conoscere altra modalità di insegnamento che non sia quella che hanno incontrato loro quando erano studenti. Molti non sanno cosa sia un PDP, come vada costruito, a cosa possa servire, perché possa o debba essere modificabile, come vada coniugato con la diagnosi o la certificazione, cosa c'entri infine la famiglia nell'elaborazione di un documento scolastico.

Addirittura molte scuole si rifiutano di consegnare il PDP alla famiglia, trincerandosi dietro il fatto che nella norma non c'è scritto, il che è vero, ma occorre saper leggere lo spirito di quella legge, pensata dal legislatore come profondamente collaborativa tra i vari soggetti coinvolti: non ci si può fermare alla mera osservanza, proprio per evitare grosse ingiustizie e fraintendimenti.

In altre scuole il PDP viene scritto, magari anche consegnato, ma regolarmente disatteso, confidando che la famiglia non controlli o che si fidi di più di quanto dicono gli insegnanti piuttosto che di quello che lamentano gli studenti.

Molti insegnanti e/o scuole predispongono il PDP al solo scopo di pararsi le spalle in caso di ricorso: «se la norma lo prevede, che si faccia», così la forma è salva.

Molte delle osservazioni che ho riportato derivano dalla mia esperienza di moderatore di un forum che lascia trasparire i nervi scoperti delle famiglie e degli studenti (anche universitari) con DSA.

Leggo a volte situazioni difficilissime da vivere e da accettare: molte scuole trattano e liquidano il problema come se non esistesse una Legge, la 170 dell'8 ottobre 2010, e il successivo Decreto Ministeriale attuativo n. 5669 del 12 Luglio 2011, accompagnato dalle Linee Guida, che ne sono parte integrante.

Tra l'altro il forum è leggibile anche senza iscrizione, la quale è necessaria solo per scrivere nelle varie sezioni. Lo potete trovare in internet al link segnalato nella Sitografia.

Molte ancora sono le considerazioni che probabilmente si potrebbero scrivere in merito, e, se ci sarà necessità di investigare ulteriormente qualche tematica, sono disponibile fin d'ora.

Ringrazio per aver avuto la possibilità di portare davanti a lettori sicuramente interessati alcune problematiche che concernono i DSA: spero che il mio scritto contribuisca a un approfondimento e a una discussione che faccia crescere tutti nel confronto, e me in particolare nella maggior consapevolezza delle mie azioni didattiche.

Bibliografia e Sitografia

Forum sui DSA: http://www.dislessia.org/forum/.
Abramson L.Y., Seligman M.E.P. e Teasdale J.D. (1978), *Learned helplessness in humans: Critique and reformulation*, «Journal of Abnormal Psychology», p. 87.
Baccaglini-Frank A., Robotti E. (2013), *Gestire gli studenti con DSA in classe. Alcuni elementi di un quadro comune*, in Atti del XVIII Convegno Nazionale Grimed, pp. 75-86.
Cornoldi C. (2009), *L'intelligenza*, Bologna, Società editrice Il Mulino.
Girelli C., *Elementi di sfondo per una didattica speciale*, Dispense delle lezioni di Didattica Speciale dell'integrazione, 2005/06, Venezia, Università Ca' Foscari, 2005.
Guerra L. (2006), *Individualizzazione–personalizzazione*, Istituto pedagogico di Bolzano, http://www.ipbz-corsi.it/riforma/blog/wp-content/uploads/2006/03/guerra_indpers.pdf.
Moè A., Lucangeli D. (2010), *Difficoltà in matematica e motivazione*, in Lucangeli D. e Mammarella I. (a cura di), Psicologia della cognizione numerica, Milano, Franco Angeli.
Rossi P.G., (2004), *Personalizzazione e individualizzazione*, http://formare.erickson.it/wordpress/it/2004/personalizzazione-e-individualizzazione/.
Stella G., Grandi L. (2011), *Come leggere la dislessia e i DSA*, Firenze, Giunti Scuola.

Legislazione

Legge 8 ottobre 2010, Nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento in ambito scolastico.
Linee guida per il diritto allo studio degli alunni e degli studenti con disturbi specifici di apprendimento allegate al Decreto Ministeriale 5669 - 12 luglio 2011.
Disposizioni attuative della Legge 8 ottobre 2010, Nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento in ambito scolastico (D.M. 5669 - 12 luglio 2011).
Sistema nazionale per le linee guida (2011), Disturbi specifici dell'apprendimento Consensus Conference Roma, il 6 e il 7 dicembre 2010, http://www.snlg-iss.it/

***Luigi Oliva**, mc6097@mclink.it, è Docente di Matematica e Fisica c/o Liceo Classico C. Colombo di Genova. E' Referente per i DSA nello stesso Istituto, Operatore del CTS (Centro Territoriale di Supporto con le tecnologie per le disabilità, i DSA e i BES) di Genova, Laurea in Fisica, Master di I livello in Didattica e Psicopedagogia per i Disturbi Specifici di Apprendimento, Moderatore del Forum http://www.dislessia.org/forum/

«STIAMO TUTTI BENE» LAVORARE CON GLI ADOLESCENTI A «MYSPACE»*

di Margherita Dolcino, Davide Dondero, Eleonora Gallarati, Laura Penco, Sonia Startari, Nicoletta Vaccamorta

Il progetto «Myspace» nasce nel 2008 per dare risposte concrete di accoglienza agli adolescenti che si trovano in difficoltà nel percorso di messa a fuoco della propria vita. In particolare è rivolto principalmente a ragazzi e ragazze che presentano problemi legati alla dipendenza. Nel centro, all'interno di un ambito psico-educativo, vengono definiti progetti invidualizzati che possono comprendere attività di gruppo ma anche singoli sostegni. La descrizione che segue riguarda la realizzazione di un laboratorio che ha visto coinvolti ragazzi pre-adolescenti ed i loro genitori in una metodica nuova ed originale.

Sono magra, cioè non è che sono magra magra tipo anoressica, che poi io quelle lì mica le capisco. Io mangio, io c'ho una fame a volte …, cioè… a volte, sempre. Mia madre dice che mangio male, che non mangio con regola e con ordine, cavolo ora anche per mangiare ci vogliono le regole? Esagera, mia madre esagera. In tutto esagera. Mia madre è un'esagerata. Fa diventare tutto così spesso così grave che mi fa venire un nervoso… se ti deve dire una cosa parla per tre ore, ci gira attorno, però io non posso sclerare, dice che mi devo controllare, che devo imparare a gestire i miei impulsi e a diventare grande. Quindi ho capito che i grandi gestiscono gli impulsi.

A me non sembra, urlano sempre, almeno, mia madre urla, e poi dice a me. «Sei sempre da sola vieni di là con noi, vieni che giochiamo un po' a carte… a carte? ma sei scema, ma ti pare che a 15 anni gioco a carte in cucina con te e quel deficiente di mio fratello? Mio fratello fa ancora tutto quello che dice lei, certo è piccolo e poi è maschio e i maschi obbediscono sempre alle donne. Le donne sono più forti, io sono una donna e quindi non sono obbligata a saltare sull'attenti come un uomo. Anche se mio padre si è stufato di farlo, per questo se ne andato. Secondo me per questo, secondo la mamma perché non aveva nervo, era, anzi è, un uomo fragile, mica è morto, è uno senza palle, insomma. A me non sembra, ci vuole coraggio ad a andare via di casa, vuol dire che non ne poteva proprio più di stare sull'attenti. Tra poco tempo anche mio fratello la lascerà. A me piace stare da sola in camera, mi piace perché faccio finta di essere in casa da sola, sul mio letto, a guardare il soffitto.

Ho un'amica Chiara che le piace guardare il muro davanti, cioè mentre

studia si prende una pausa e fissa il muro giallo per mezzora; cavolo è tanto mezzora, lei dice che le parte la testa e si rilassa viaggia con la testa. Io le ho chiesto se si fuma qualcosa, lo fanno tutti ora, ma lei mi ha detto di no, che non le serve che è già abbastanza fuori di testa cosi com'è. Glielo dice anche sua madre che è un po' fuori. Sua madre ha paura che diventi una testa calda come il padre, sua madre è molto rigida severa, anche di faccia è severa, almeno mia madre è più rotondetta, più morbida, sua madre è secca e ha gli occhi attentissimi, secondo me la spia. Non le lascia nemmeno un po' di spazio in casa, la soffoca, così la mia amica d'estate dorme sul balcone, perché così si sente fuori di casa stando in casa, strano vero ? pensavo che mia madre fosse pesante ma ora che penso alla madre della mia amica, la mia perde in rigidità ma non so in cosa vince. Forse sul lavoro, sarà brava? boh non lo so, lei parla del lavoro ma io devo dire non la ascolto molto, perché mi sembra che lei ne voglia parlare solo per tenere la conversazione del giorno, felici attorno al tavolo, ma noi non siamo mai attorno al tavolo, e non siamo felici, stiamo a mangiare seduti al tavolo e lei inizia il suo copione della madre che vuole fare conversazione, al tavolo: mi passi il sale, com'è andata oggi? c'era un traffico... ti ha interrogato di storia? volete del formaggio? potresti studiare con una tua compagna, che dici ti sembra una buona idea? passa il pane a tuo fratello, se vuoi lo dico io alla madre di Sara, tieni l'olio, ma chi è Sara? Sara, la tua compagna, ah quella ? no non ci tengo che venga a casa mia… posso alzarmi? dobbiamo chiedere il permesso per alzarci da tavola, è una delle regole della mamma, da papà ci si alza quando si vuole anzi diciamo che spesso siamo già in piedi oppure abbiamo mangiato sul divano, dal papa è tutto più facile, non esiste un vero regolamento vero e proprio, si parla tranquillamente e poi io me ne vado quando voglio, niente regole, papà dice che poi capirò, con il tempo capirò che mi devo anche autogestire, e io sono d'accordo, la mamma no, naturalmente. Anche il padre di Matteo non da regole, dice che sono inutili che uno poi ci batte la faccia e allora è così che capisce. Io non ho capito dove dovrei sbattere la faccia, ma se lo dice il papa di Matteo ci credo, lui è uno tosto tipo interessante, è stato un frikettone , uno che se l'è vista brutta diverse volte ma poi ha messo la testa a posto, dice che tanto poi dalla merda un genitore ti toglie sempre. Anche io la penso cosi , un genitore ha l'obbligo di aiutarti sempre, ma non quando tu non lo vuoi, ma quando tu ne hai veramente bisogno, io non so quando ho bisogno di mia madre. Anche la mamma di Matteo da molte regole, tipo quella di rientrare alle sette. Ma Matteo dice che per lui in fondo va bene, appena rientra è tutto pronto da mangiare e lui non deve fare niente e questo gli basta per dirsi che lui in fondo non fa una brutta vita. Io invece quando rientro alla sera mi tocca lo stress del copione della tavola e all'una invece mangio da sola, perché mio fratello non mi aspetta. Matteo se la passa meglio di me. Sua madre lo sgrida tantissimo ma poi lo coccola, nel senso che per esempio al mattino gli fa la macedonia a pezzetti piccoli piccoli, non so se è una coccola un vizio o cosa, fatto sta che

a Matteo piace. Anche se dice che non sopporta tanto le coccole. Che poi cosa sono le coccole alla nostra età? mica ti devi strusciare con i tuoi genitori tutto il giorno o andargli in braccio... anche se penso che a mia madre ogni tanto le venga la voglia di abbracciarmi, ma basta che io abbia un tono di voce antipatico e le passa subito. Mi piace guardare i film nel lettone con lei e mio fratello e mi piace se lei mi accarezza la testa mentre sono in camera a studiare.

La mamma di Matteo non lo tocca mai ma lui se ne frega, forse si vergogna di sua madre, lo imbarazza magari per un maschio è diverso, o forse è Matteo che è strano. Una volta abbiamo litigato di brutto perché si era messo in testa di non usare il cellulare. «Io il cellulare lo uso per noia, non per divertimento - mi ha detto-. Se mi sto divertendo non lo tiro neanche fuori il cellulare». Matteo è capace a dire agli amici di chiudere i telefoni: «non capisco -mi dice- siamo tutti insieme e uno sta tutto tempo col cellulare. Sono stufo di essere dipendente da una cosa». Così non l'ha più usato per un po', voleva mettersi alla prova.

Poi ci siamo visti una sera e mi ha detto che il suo modo di relazionarsi con le persone era cambiato. Io nemmeno capivo cosa volesse dire. Diceva che aveva più voglia di comunicare, di sfogarsi con gli amici appena li vedeva, infatti non smetteva più di parlare, quella sera, e ho pensato che volevo provare anche io a smettere, ma ho cambiato idea subito. Come farei alla sera senza il cellulare? Ci sto troppo alla sera, mi fa compagnia. Fino a tardi mando messaggi, mi piace. La mia amica, quella che fissa il muro, alla sera scrive, si stordisce con le sue parole, fino ad addormentarsi. Alla sera in effetti si possono fare tante cose, io non mi addormenterei mai, uscirei sempre, ma con la mamma non si può. A me viene un nervoso. Matteo sta fuori tutto il giorno tutti i giorni, fino alle sette. Studia di sera due ore mica tanto, dopo cena. Non so come faccia eppure non va malissimo. Che poi a scuola mica è vero che ci si annoia. Io non potrei stare senza la scuola. E poi ci si può anche trovare il ragazzo, la mia amica sta con un suo compagno di classe. S vedono solo a scuola, e prima dalle sette e venti alle otto meno un quarto e si baciano. Sua madre non lo sa, perché penso che se lo sapesse sarebbero casini. Ma non mi sembra che si senta in colpa. Io mi sono sentita in colpa solo una volta. In genere non mi sento mai in colpa, anche se urlo a qualcuno, perché dovrei? Anzi, è liberatorio. Ma mercoledì scorso ho bossato, sono stata con il mio ragazzo e degli amici (con lui da sola non l'avrei mai fatto, neanche morta!). Mi sono sentita in colpa per una settimana. Alla fine mia madre l'ha scoperto perché mi ha preso il libretto per farmi una giustificazione per i ritardi. Io pensavo che non avrebbe più preso in mano il mio libretto, sarei andata a scuola anche da ammalata. Mi ha messo in castigo. Non sono uscita per una settimana. Matteo e Chiara la mia amica del muro, ne hanno avuto di peggio. Sempre dalla mamma. Una volta ci siamo visti e abbiamo scritto delle cose. Ridevamo e facevamo l'elenco di cose sagge che ci venivano in mente, che poi magari non sono poi tanto sagge, ma a noi piacciono:

- L'equilibrio appartiene a tutti ma bisogna allenarsi tanto.
- A quest'età rischiamo di andare da un opposto all'altro senza trovare la via di mezzo.
- La coscienza è quello che ci dice quando abbiamo esagerato e si raggiunge con l'esperienza.
- L'aiuto dei genitori è monotono.
- A volte mi sento sola.
- Mia madre mi sta talmente tanto addosso che essere abbandonato è quasi inconcepibile.
- Alla fine non è vero che siamo soli ma ci facciamo dei complessi che ci portano a pensarlo.
- Ci sono genitori che non si prendono cura dei figli, altri che lo fanno troppo.
- I genitori non si fidano e non capiscono la differenza tra i cinque e i quindici anni.
- Da un lato vorrei che mia madre non mi stesse addosso, dall'altra sono uno «da tenere».
- Se ci sono tante persone diverse intorno a me non so più da che parte andare.
- Ci sono cose che mi fanno paura ma mi rendono curioso, ne sono attratto.
- Sono tentato a mangiare la nutella.
- Io ho avuto la tentazione e l'ho seguita, poi mia madre mi ha beccata ed ora sono qui!
- Quando mi annoio faccio delle cavolate.
- Non uso i preservativi perché mi vergogno a comprarli.
- Ma la pillola del giorno dopo si deve prendere per 21 giorni?
- Ho paura di quello che non c'è.
- Se non so cosa c'è sotto non mi butto.
- I falsi amici ti portano sulla brutta strada e non ti aiutano.
- Nella vita mi sono promesso di non andare oltre.

E poi ci è venuto in mente di ridere per le solite frasi che ci dicono i genitori, pazzesco erano le stesse tra noi tre, eccole:

- Questa casa non è un albergo.
- Finché vivi sotto il mio tetto fai quello che dico io.
- Non sono la tua serva.
- Sei grande solo per quello che ti fa comodo.
- Io alla tua età...
- La bolletta la portano a me.
- La notte è fatta per dormire.
- Io di te mi fido è degli altri che non mi fido.

- E se ti dice buttati da un ponte tu ti butti?
- Gli affari tuoi sono anche affari miei.
- Metti in ordine la camera.
- Te lo avevo detto.
- Lo faccio per il tuo bene.
- Quando sarai grande capirai.
- Quando sarai grande capirai.
- Quando sarai grande capirai.
- Quando sarai grande capirai.

Che poi quand'è che uno diventa grande? Che poi alla fine che cosa significa? Sono tutti così preoccupati del nostro futuro che non ci parlano del presente. Il presente è sempre in relazione al futuro e mai in relazione al presente presente. Che poi cos'è il presente? Io di preciso non lo so, o meglio lo so solo quando mi diverto quando sto bene, perché io sto bene. Tranquilli sto bene, stiamo bene, stiamo tutti bene, e smettete di ansiare …

Premesse

Nella primavera del 2014 abbiamo ricevuto diverse segnalazioni di giovanissimi (12-14 anni) sia da parte di genitori preoccupati, sia da parte di servizi con i quali collaboriamo. La richiesta era quella di un'osservazione rispetto ai comportamenti «a rischio» e un aiuto per quanto riguarda la gestione delle regole e del ruolo genitoriale.

Essendo per noi un target di utenza nuovo, che riteniamo meriti un'osservazione particolare e un modus operandi a parte, decidiamo di non inserirli nelle attività del centro ma di formare un gruppo «giovanissimi».

Dopo aver riflettuto a lungo sulla modalità di approccio, conveniamo sull'importanza di presentare un «pacchetto» ben definito nei modi e nei tempi, in cui includere anche un lavoro con i genitori.

Fase 1, primo ciclo di incontri con i ragazzi

Nello specifico le attività con i ragazzi si svolgono in tre incontri tra Giugno e Luglio, organizzate come segue:

VIDEO EMOTION: proponiamo una serie di venti immagini a cui i ragazzi sono invitati ad associare pensieri, parole, emozioni nel modo più spontaneo possibile. Le immagini sono state scelte sulla base di ciò che riteniamo possa essere evocativo e stimolante per loro.

L'obiettivo è creare un confronto aperto tra pari ed essere un'occasione di conoscenza reciproca.

LE REGOLE: proponiamo ai ragazzi 8 immagini raffiguranti alcuni cartelli di segnalazione, stradali e non, chiedendo loro di scegliere quello che più

sentono rappresentativo della loro vita domestica. Dopo avergli chiesto di mettersi a coppie, li invitiamo a pensare ad alcune situazioni tipiche che vivono in casa e di interpretarle assieme al compagno scelto in una scenetta.

Lo scopo è quello di veder rappresentato il loro rapporto con le regole, di condividerlo con altri e dargli la possibilità di vedere alcuni aspetti della vita famigliare in chiave più ludica.

LA PIANTINA DI CASA: La proposta consiste nell'invitarli a disegnare, su un cartellone appeso al muro, la piantina della loro casa e di scrivere dentro ciascuna stanza quale conversazione più comune si svolga al suo interno.

L'obiettivo di quest'attività è capire il loro rapporto con gli spazi di casa e far emergere le dinamiche familiari che tendono a ripetersi.

Fase 2, restituzione ai padri

Ciò che emergeva dai ragazzi era molto profondo e d'impatto, tanto che, senza averlo preventivato, c'è venuto spontaneo prendere nota di alcune frasi. Questo materiale è risultato prezioso nella nostra riflessione sulle attività e ci ha fornito uno strumento significativo per la restituzione ai genitori.

In ognuno dei tre laboratori ritornava frequentemente la forte presenza delle madri, vissute in maniera invasiva e controllante, contrapposta a figure paterne più variegate che spaziavano tra il permissivo e l'assente, vissute dai ragazzi come buone e comprensive (tutte le coppie genitoriali sono separate). C'è sembrato significativo, pertanto, incontrare i padri per poter rimandare l'immagine che i figli avevano di loro e vedere se l'avrebbero confermata, offrendo uno spazio di riflessione su ciò che sarebbe emerso.

L'incontro si è articolato partendo da una piccola presentazione del centro e delle attività fatte con i ragazzi, alla quale è seguita la lettura, in forma anonima, di alcune delle frasi più significative dette durante i laboratori.

Lo scopo di questa restituzione era quello di coinvolgerli maggiormente in questa fase di crescita dei figli, rimandando loro l'importanza del ruolo paterno, nonostante la non quotidianità del rapporto tenda a rendere faticoso il farsi carico degli aspetti più normativi dell'essere genitore.

In conclusione, abbiamo lasciato loro alcune citazioni estrapolate da autori che parlano di paternità e del loro essere padri con stili diversi (gli autori scelti sono stati Ammanniti, Tiziano Scarpa e Michele Serra).

Fase 3, secondo ciclo di incontri con i ragazzi

Dopo la pausa estiva si è pensato di riproporre un secondo ciclo di incontri per poter offrire ai ragazzi una continuità di questo nuovo (per loro) spazio di espressione e per mantenere un aggancio che ne favorisse il monitoraggio, particolarmente nella fase di passaggio tra le scuole medie e le superiori.

I temi scelti sono stati:

LA SCUOLA: La scelta di questo tema è emersa abbastanza naturalmente in sede di preparazione della attività perché i ragazzi si trovavano tutti ad affrontare il passaggio dalle scuole medie alle scuole superiori. Riteniamo opportuno strutturare l'attività solo nella parte iniziale, in modo da poter accogliere meglio ciò che i ragazzi sentono come importante: il nostro input è invitarli a pensare ai diversi spazi della scuola, quanto tempo si trascorre e cosa accade in ciascuno di essi, quali di questi preferiscono, facendo poi una specie di brain storming organizzato in base ai tipi di spazi emersi (aula, corridoio, cortile, bagno, aule laboratorio) e riflettere assieme sul ruolo della scuola nella loro vita quotidiana. L'incontro si conclude con un piccolo gioco in cui ognuno di loro sceglie una parola tra quelle emerse prima e uno degli altri deve ipotizzare il motivo di questa scelta.

IL TEMPO: L'interesse, da parte nostra, è quello di capire che uso facciano del tempo, non solo quello convenzionale (i tempi imposti dagli adulti), ma anche quello soggettivo.

Come supporto per l'attività, prepariamo un cartellone raffigurante una sorta di agenda settimanale, con la particolarità che le fasce orarie raffigurate non sono per forza le ore esatte ma anche i minuti, i cinque minuti, le quattro ore ecc. di modo che si possa attribuire ad ogni attività il tempo che richiede o che si desidera o si deve dedicare.

Allo stesso tempo, abbiamo preparato dei cartoncini, che riportano delle attività tipo che, secondo noi, avvengono durante la loro giornata. Da quelle imposte, come la scuola, a quelle più soggettive come sentirsi bene, litigare ecc. Alcuni cartoncini sono vuoti e così possono rimanere, alludendo a un momento vuoto, o possono essere riempiti dai ragazzi con attività che noi non abbiamo riportato. A turno, ognuno pesca un cartoncino, lo legge e lo affigge nella fascia oraria corrispondente.

CERCHIO DELLE RELAZIONI: Come ultima attività di questo ciclo vogliamo parlare coi ragazzi di relazioni e vedere come, e quanto, le loro vite ne sono costellate. Prepariamo una sorta di legenda con degli smiles corrispondenti a diversi tipi di emozioni (rabbia, felicità, divertimenti, affetto, furore, imbarazzo, paura, ansia ecc) e appendiamo alle pareti un cartellone a testa con la scritta «IO» nel centro. Spieghiamo ai ragazzi che devono immaginare di essere dei pianeti e raffigurare intorno a sé dei satelliti, più o meno vicini e importanti.

Dopodiché per ognuno di questi satelliti, persone o gruppi di persone, devono collocare una o al massimo due tra gli smiles della legenda.

Fase 4, restituzione ai genitori

A differenza della restituzione del primo ciclo di incontri, questa volta riteniamo opportuno invitare entrambi i genitori in modo da offrire un'occasione di confronto rispetto alle loro difficoltà con i figli, anche attraverso le dinamiche

interne del nucleo familiare. Da parte loro c'è una richiesta di continuazione delle attività. Avendone già parlato con i ragazzi, che ci hanno rimandato la speranza di «non averne più bisogno», maturiamo un'idea che diventa una controproposta: fare un'attività con i genitori sulla falsariga di quelle fatte con i ragazzi, dando poi una restituzione a tutto il gruppo. Si mostrano tutti ben disposti a mettersi in gioco in questa esperienza.

Fase 5, attività genitori

Proponiamo ai genitori una serie di attività che riprendano il più possibile quelle a cui hanno partecipato i loro figli, preparate sotto forma di un percorso a stazioni da completare in un clima quanto più ludico e leggero possibile.

Il percorso si sviluppa come segue:

VIDEO EMOTION.

PIANTINA DI CASA.

LABORATORIO ESPRESSIVO GESTUALE (la consegna è pensare ai gesti che per ciascuno di loro significano «vicinanza» e «allontanamento» e di eseguirli).

CERCHIO DELLE RELAZIONI.

MOMENTO FINALE DI DISCUSSIONE E CONFRONTO.

Fase 6, attività genitori-figli

Riteniamo importate concludere questo ciclo con un'occasione in cui siano presenti sia i genitori che i figli, proponendo un'attività molto semplice e leggera che funga da pretesto per un momento conviviale e di condivisione, rimandando la restituzione vera e propria ad un secondo momento.

Decidiamo di utilizzare il teatro come strumento per mettere in gioco delle emozioni in modo spontaneo e lieve. Pertanto li dividiamo in piccoli gruppi (da due o da tre) e diamo loro una situazione lasciata in sospeso in cui devono interpretare dei personaggi specifici (ruoli genitori-figli invertiti), decidendo come proseguirla prima di metterla in scena.

Le situazioni preparate sono:

«C'è una bella occasione per cambiare casa, bisogna decidere insieme.» Salotto, il papà convoca la moglie e la figlia per fare la riunione…;

«Torno a casa con un brutto voto». Antonio arriva a casa e non c'è nessuno ad esprimere dei sentimenti forti rispetto all'insuccesso scolastico. Arriva la mamma…;

«Posso andare ad una festa?» Cucina, la mamma sta lavando i piatti quando arriva la figlia che vuole chiederle una cosa… .

Per introdurre la consegna di quest'attività li prendiamo alla sprovvista improvvisando una lite tra sorelle per il motorino, inscenata da due operatrici, a cui avrebbe messo termine l'intervento del papà/operatore, lasciando anche qui la

situazione in sospeso chiedendo loro, a fine attività, come sarebbe potuta proseguire. Uno degli obbiettivi è quello di favorire un confronto tra genitori e figli sui metodi educativi.

Fase 7, restituzione per nucleo familiare

Per concludere questo percorso, fissiamo dei colloqui separatamente per ogni nucleo familiare, in modo da rimandare loro aspetti più specifici emersi durante le attività. Il confronto avviene attraverso la visione del materiale prodotto. Questa modalità suscita un interesse attivo sia da parte dei genitori che da parte dei figli, permettendo loro una nuova visione dei rispettivi ruoli ed un diverso punto di vista sul tema delle regole e responsabilità.

Qualche nota a margine sulla pre-adolescenza

L'adolescenza è diventata una «sorta di cartina di tornasole della società» (Cancrini 2007), sappiamo che la pubertà è determinata dalla natura e l'adolescenza dall' uomo (Freud, S. 1906) ma in mezzo cosa succede? Perché tanta attenzione alla fase puberale tout court, all'adolescenza, ma non alla fase che immediatamente precede la fase adolescenziale?

Anna Freud ritiene che nel passaggio tra latenza e pubertà si assiste alla «cessazione della dipendenza totale dai genitori» (Freud, A. 1966), con una modifica della quantità e delle qualità pulsionali condizionate dalle straordinarie innovazioni sul piano cognitivo ed intellettuale. E forse proprio la figlia di Freud suggerisce «in nuce» quella che appare essere la traccia fondamentale per guardare alla prima adolescenza come un periodo oscuro e misterioso: è semplicemente complicato.

Nella prima adolescenza, secondo Anna Freud, il cambiamento è meramente quantitativo: si assiste ad un aumento indiscriminato dell'attività pulsionale. Tipiche manifestazioni sono la sporcizia, l'egocentrismo, l'impulsività mista a tenerezza ed infantilismo. Da lì a poco la mutazione qualitativa propria dell'adolescenza che determina le conversioni delle pulsioni pre-genitali in pulsioni genitali (Freud, A. 1966).

Il primo psicoanalista a cui attribuire una efficace analisi del periodo adolescenziale è P. Blos con il suo differenziare la fase della vita giovanile in micro periodi funzionali a se stanti ma assolutamente indipendenti nella loro costituzione/esplicazione.

Blos parla di pre-adolescenza e di prima adolescenza come precursori attivi della adolescenza vera e propria (Blos,1986).

Durante la fase della preadolescenza, emanazione diretta della latenza, si assistente ad un aumento quantitativo delle pulsioni, aumento che porta alla ricerca attiva di una gratificazione diretta. Tale gratificazione presenta come sbocco alle tensioni accumulate la via diretta corporea. Il corpo diventa quindi

un elemento centrale, fonte di tensione, di preoccupazione ma anche di sollievo. Nello stravolgimento quantitativo delle emozioni e degli effetti diventa prioritario l'aggregazione ad un gruppo di pari possibilmente omogeneo. «Socializzazione della colpa» diventa l'elemento attorno al quale ruota la possibilità di sopravvivenza dell'individuo.

Il passaggio successivo riguarda la prima adolescenza che è contraddistinta da un vero e proprio processo di separazione dagli oggetti primari. Cominciano a venir interiorizzate le prime norme che faranno da fondamenta all' Ideale dell'io che trova appunto in questo periodo la sua massima espressione .

Alla luce di quanto afferma Pietropolli Charmet (2010) è però logico chiedersi se una divisione così netta abbia ancora ragione di essere visto l'enorme spinta evolutiva a cui gli adolescenti contemporanei sono costretti, mortificati da un eterno presente e da una massiccia competizione/selezione a cui i genitori spingono fin dalla più tenera età facendoli diventare non più i figli della colpa, così come succedeva fino al secolo scorso, ma i figli della vergogna, della inadeguatezza.

Ecco che torna l'ammonimento di Anna Freud rispetto alla complessità del passaggio alla fase puberale. Tale passaggio è ammantato di opportunità creative straordinarie (Bainbridge, 2009). L'ex bimbo e futuro adolescente sperimenta proprio la possibilità di muoversi in un non spazio dove la temporalità e la casualità rimane sospesa: si muove nel passato trovando rifugio in modalità «infantili» o scattare in avanti rivendicando una presunta «adultità».

Ed ancora il corpo da statico ed immobile, congelato dalla latenza, diventa un corpo attivo, vivo, pulsante. La mente scopre la fascinazione perversa delle categorie del possibile, che raggiungono vette ipotetiche fino ad allora inimmaginabili (La Dame, 2014).

Tali movimenti precursori dell'adolescenza stessa li troviamo lì nella prima adolescenza ed è lì che li dobbiamo cercare.

Tutto questo può non fare altro che disorientare gli adulti ancora più se si tratta dei genitori, chiamati ad un compito improbo: allinearsi sul ritmo evolutivo dei preadolescenti.

Molti dei comportamenti dei preadolescenti, infatti, sembrano essere messi in atto per mettere alla prova il rapporto con i genitori. Sembra che essi vivano in equilibrio tra la voglia di esplorare e sperimentare in autonomia e la dipendenza dai modelli familiari. Esplicitano un'ostentata sicurezza verso atteggiamenti infantili di richiesta di protezione da parte dei genitori. Nell'aria di confine in cui si trovano i ragazzi di questa età, il disagio è quasi fisiologico, a maggior ragione se si tiene conto che le nuove generazioni si costruiscono tra il cambiamento degli stili di vita e l'incertezza derivante dalla molteplicità disordinata di elementi che si ritrovano a gestire. In un'epoca caratterizzata, nell'immaginario collettivo, da un'enfatizzazione della soggettività, dalla velocità dei ritmi evolutivi e dalla

dilatazione del presente, la preadolescenza è quella fase in cui «l'imprevedibilità dipende dal numero praticamente illimitato di esiti possibili» (Cavalli, 1980). Nel contesto socio-culturale contemporaneo la quotidianità dei preadolescenti sembra caratterizzata da un gioco complesso di anticipazione e posticipazione delle esperienze che l'orizzonte culturale moderno associava a specifiche fasi della vita.

Lo stesso processo di socializzazione è profondamente cambiato, esso avviene attraverso la scelta di condividere determinati valori e tale scelta si realizza attraverso l'esperienza. All'interno di questo modello il ruolo degli adulti di riferimento sembra essere diventato più un ruolo di supporto alla comprensione delle esperienze e non più come mero trasmettitore del sapere. Nella definizione identitaria in questa specifica età diviene fondamentale la percezione che i ragazzi hanno sul sostegno che possono ottenere dagli adulti di riferimento. Non riteniamo che i preadolescenti si trovino in una condizione di, come la definiscono Berger e Luckmannn (1969), «ristrutturazione biografica», ma piuttosto siano abituati a dover ogni volta reinterpretare il significato degli avvenimenti, ridistribuire i valori e rinquadrare i comportamenti delle persone della propria vita. In questo processo di ridefinizione continua gli adulti (famiglia, scuola) forse vivono il timore di essere rifiutati come modello e la stessa paura non li rende capaci di proporsi come tale.

I preadolescenti, infatti, hanno la capacità di mettere in discussione il «romanzo» degli adulti. Un romanzo che già gli adulti stessi, di per sé, non ritengono abbastanza significativo e giusto; allora parlano del dover essere, non di quello che sono, fabbricano una verità inesistente che non è altro che un modo per tenersi lontani dalla propria verità fatta di contraddizioni e riducono la possibilità ai preadolescenti di rispecchiarsi o contrapporsi a qualcosa di chiaro. Non è sempre un rapporto conflittuale quello con gli adulti, i preadolescenti mettono in scena le rappresentazioni (Goffman, 1961/2003)

richieste e pare tengano celato il loro spazio relazionale fatto di emozioni, affetti, delusioni e divertimento. La sensazione che portano dentro, che vorrebbero non perdere, è il riconoscimento delle loro capacità che avveniva in età infantile; alla loro età tale riconoscimento si traduce in ricerca di visibilità sociale, autenticità del proprio essere e in conferme nelle aspettative di realizzazione che strutturano il loro modo di vivere. Se queste aspettative non vengono realizzate e/o disattese scaturisce in loro il sentimento di vergogna del proprio fallimento che è più oneroso del senso di colpa provato meno consapevolmente dalle generazioni precedenti.

Lavorare con i preadolescenti invita a concentrarsi su alcune parole chiave: ascolto, richiesta di riconoscimento e di rispetto, bisogno di sicurezze e quindi anche di sfide, ricerca di limiti e confini, rifiuto delle presupposizioni/presunzioni. Invita a riconoscere che non è vero in senso stretto che è «un film già visto»

che questa fase della vita non è qualificata dall'età in se, ma dal contesto storico e socioculturale in cui si vive e che l'identità nasce nel processo di costruzione, usando una metafora, del ponte che fa transitare verso l'età adulta e non nella nostalgia o nell'anticipazione, restando in metafora, delle sponde.

Bibliografia

Bainbridge D., *Adolescenti, una storia naturale*,Torino, Einaudi, 2009.

Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969.

Blos P., *L'Adolescenza, una interpretazione psicoanalitica,* Milano, Franco Angeli, 1986.

Cancrini L., *Nuove famiglie,nuovi ruoli,nuove soggettività,* Relaz. Convegno «L'Adolescenza liquida», maggio 2007.

Cavalli A., *La gioventù: condizione o processo?*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 4, 1980.

Freud A. , *L'adolescenza come disturbo evolutivo,* «Opere» Vol.II, Torino, Bollati Boringhieri, 1985.

Freud S., (1906) *Tre saggi sulla sessualità* , Torino, Bollati Boringhieri, 1975.

Goffman E., *Encounters: two studies in the sociology of interactions*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 2003.

La Dame F., *Il pensiero di Francois La Dame sull' Adolescenza*, Milano, Franco Angeli, 2014.

Pietropolli Charmet G., *Fragili e spavaldi. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Bari, Laterza, 2010.

Poloni S., *Preadolescenti a rischio. Una ricerca nella periferia milanese*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Rampazi M., *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*, Milano, LED, 2009.

***MYSPACE** è un progetto gestito per conto dell Asl 3 genovese dall' Ats di Genova (Ce.I.S. , Afet-Aquilone, Ma.ri.s.). Gli autori del presnete articolo sono: Margherita Dolcino Psicologa Responsabile progetto per conto dell' Asl 3 genovese, D. Dondero educatore, L. Penco Assitente sociale Asl 3 genovese, E. Gallarati Educatrice, Sonia Startari Sociologa, N. Vaccamorta Pedagogista coordinatrice progetto per conto dell' ATS.

INCHIESTA: QUALI RISPOSTE PER LE DOMANDE DEGLI ADOLESCENTI?

di Gabriella Paganini

Ma chi è questo *alieno*?

L'attività degli adolescenti può essere sintetizzata principalmente in due compiti: definire la propria identità e trasformare gli affetti e i sentimenti infantili in affetti e sentimenti adulti. Enunciazione che, a fronte della sua semplice essenzialità, racchiude percorsi complessi, irti di insidie e di sfide, di fronte ai quali il mondo degli adulti appare sempre più disorientato, preoccupato, angosciato per la propria inadeguatezza. Così si moltiplicano saggi e manuali sul tema rivolti a genitori, insegnanti, educatori in generale che vivono con crescente frustrazione il rapporto con l'adolescente, rinunciando a volte a comprenderlo perché percepito sostanzialmente come un alieno; si affina nei Servizi l'attenzione per questa fascia di età con lo scopo di accoglierne il disagio e prevenirne i comportamenti a rischio; si finanziano ricerche da parte degli enti locali per conoscere, dati alla mano, la variegata fisionomia di questo mondo. Nel 2011 ad esempio la Regione Liguria ha condotto un'interessante ricerca, tramite questionari, sugli stili di vita e la salute dei giovani in età scolare, fornendo agli operatori dati statistici su vari aspetti della loro vita, dalla relazione con la famiglia a quella con i pari e con gli insegnanti, dalle pratiche sportive all'uso dell'informatica, dal consumo di sostanze alle abitudini alimentari e sessuali.

Ma da dove nascono queste difficoltà di relazione? Che cos'è avvenuto negli ultimi decenni? Il noto psichiatra e psicoterapeuta Gustavo Pietropolli Charmet nelle suoi saggi dedicati all'adolescenza, tra cui *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, parla di un vero e proprio cambiamento antropologico che coinvolge ragazzi e adulti e si esprime nella novità dello sguardo che reciprocamente si scambiano: per il genitore, non più normativo, ma affettivo, il bambino non è più un piccolo selvaggio da civilizzare, ma un essere dotato di una natura buona, che non ha bisogno di regole, compiti, castighi, ma di essere spinto ad obbedire per amore e non per paura, capito e aiutato a tirar fuori talenti e abilità con il minimo grado possibile di sofferenza; conseguentemente nella mente dei nostri adolescenti all'adulto in grado di far paura e provocare rimorsi quando si trasgrediscono le regole se ne è sostituito uno che nutre aspettative sulla loro realizzazione di persone belle e socievoli. Per cui se un tempo l'emozione dominante nei ragazzi era il senso di colpa, oggi può essere la vergogna e la sofferenza che deriva dalla paura di non poter realizzare i propri compiti di sviluppo, di

non essere all'altezza delle aspettative, di non riuscire a costruire una coppia, una relazione di amicizia, un rapporto soddisfacente col gruppo classe. Questa è probabilmente la fonte di quella fragilità spesso indicata, nuovo stereotipo, come caratteristica oggi dominante. Questa è forse la causa che li spinge a scappare via, magari nella realtà avventurosa dei giochi di ruolo online, o a trovare nell'alcol o in qualche sostanza la spinta a superare insicurezze e timidezze. E, se consideriamo quanto la crisi attuale concorre a inibire nei giovani la spinta verso il futuro, capiamo anche perché si ancorano nel presente, si mostrano svogliati, quasi non valesse la pena impegnarsi. D'altronde, dice G. P. Charmet, perché preoccuparsi di arredare un tunnel senza sbocco?

In questa situazione di cambiamento che, come sempre accade, introduce elementi di positività e nuove problematicità, appare sempre più chiaro che l'unica via di uscita per gli educatori, giacché loro è per definizione la responsabilità di cercare soluzioni, è quella di mettersi in ascolto e impegnarsi a costruire relazioni significative, perché quello che gli adolescenti hanno perso in rispetto degli adulti in quanto tali, per cieca obbedienza e paura di sanzioni, hanno guadagnato in rispetto di quegli adulti che ai loro occhi lo meritano. E guadagnarsi questo rispetto è una delle sfide più difficili ed entusiasmanti come hanno capito molti operatori che quotidianamente si occupano di loro: ne abbiamo incontrati alcuni che operano nel Centro Giovani e in strutture educative frequentate da ragazzi appartenenti a fasce socialmente svantaggiate, come il Centro Emanuele Levrero o il Centro di Educazione al Lavoro Torretta e l'Opera Don Bosco. Pur nella diversità dei compiti, degli obiettivi e degli strumenti, emergono riflessioni comuni e buone pratiche che rivelano quanto spazio educativo ci sia ancora per gli adulti che non vogliano abdicare al loro compito che è essenzialmente quello di rendere pensabile il futuro e abitabile la speranza.

Aiutare nello studio, insegnare un lavoro… ma non solo

Antonietta Prato, ex insegnante di scuola materna, è fondatrice e presidentessa del Centro Emanuele Levrero, nato nel 2005 come «Progetto Compiti Insieme» e sviluppatosi presso la chiesa di S. Maria delle Grazie di Sampierdarena, una comunità sensibile alle emergenze del territorio e delle fasce più deboli. Si tratta di una Associazione di volontariato che si avvale dell'opera di insegnanti in pensione, di madri con un titolo di studio, di ragazzi per il cui impegno sono riconosciuti dei crediti e ospita un gruppo di 19 ragazzi delle elementari e uno di altrettanti studenti delle medie. È relativamente a questi ultimi che l'attività si è nel corso degli anni ampliata: l'aiuto nello studio, che resta comunque prioritario, è diventato un modo per prendersi cura globalmente dei ragazzi e affrontare i più urgenti problemi legati alla loro crescita. «Abbiamo ragazzi prevalentemente stranieri e purtroppo pochi italiani – nota con rammarico A. Prato - perché le famiglie non li mandano proprio per evitare il contatto, che evidentemente mal

sopportano a scuola perché costrette; è comunque bello perché c'è integrazione di vita, di cultura tra etnie diverse, provenienti da Bolivia, Senegal, Columbia, Ecuador, Perù... Molti hanno alle spalle situazioni famigliari pesanti, i cui ingredienti più comuni sono padri alcolisti e violenti, rapporti problematici con il compagno della madre, madri sfiancate dal lavoro e stanche di dover sostenere da sole la situazione economica ed educativa. I bisogni più grandi che esprimono questi adolescenti sono proprio di natura affettiva, per questo cerchiamo di creare un clima famigliare, si fanno i compiti, poi un po' di merenda... le loro famiglie complicate non li lasciano sereni, pensano solo a lavorare confondendo il benessere economico con il benessere tout court e spesso li controllano solo con il cellulare». Racconta il caso di un ragazzino che sia a scuola che al centro rideva continuamente per nascondere una storia famigliare difficile e poi alternava periodi di bulimia ad altri in cui non voleva toccare cibo. «I genitori non si facevano vedere né qui né a scuola e un giorno ho chiamato il padre, che in realtà era il compagno della madre, e con la scusa del rifiuto del cibo ho tentato di parlare con lui... e ho proprio capito che il ragazzino era nella famiglia sbagliata, dove tutti raccontavano bugie... La madre poi l'ha trasferito in un'altra scuola, strappandolo agli amici che si era fatto qui, e due anni dopo è venuto da me a chiedere aiuto perché i suoi si trasferivano nel sud Italia e lui non voleva seguirli... Lo hanno trascinato a forza, ma i genitori di lui non lo volevano, così è andato in Ecuador, ma anche lì non si è trovato bene e così è finito in un collegio. E perché questo allontanamento? Per sottrarlo alle conseguenze di una situazione terribile in cui si era trovato coinvolto perché il fratello più grande aveva usato il suo zaino per portare della droga a scuola: ne era nato un putiferio, con l'intervento dei carabinieri... storie pesantissime. Certo che faceva il pagliaccio, ma in realtà era una reazione isterica. E il fatto che si tenesse tutto dentro per amore della madre ci ha impedito di aiutarlo».

Di fronte a storie simili, e tutt'altro che rare, è apparso evidente come le difficoltà scolastiche non siano altro che la punta di un iceberg; così al sostegno scolastico originario si è affiancato un «Progetto adolescenza», corredato di uno sportello di recentissima apertura, e un «Progetto genitori» che prevede incontri di gruppo mensili sulla genitorialità. «Facciamo parte dei Laboratori Educativi Territoriali, collaboriamo con il Distretto, con la Asl e con le scuole del territorio – continua A. Prato – per creare una rete il più possibile efficace intorno ai ragazzi. E poi attraverso i compiti cerchiamo anche di agganciarli per un lavoro preventivo più ampio: per esempio iscriviamo ai compiti i ragazzi che si impegnano a frequentare un giorno alla settimana il gruppo «Parliamone insieme»... sono molto rigida su questo. E poi abbiamo da due anni il Progetto genitori con la dott.ssa Zanone».

Usare un intervento specifico come base per un lavoro educativo profondo è lo stesso intento di chi opera al Centro di Educazione al Lavoro «La Torretta»

a Cornigliano. Distribuiti sui tre piani della torretta della cinquecentesca villa Spinola Narisano, in un ambiente accogliente e vissuto, si trovano i laboratori artigianali di ceramica, cucito, cartonnage, falegnameria e lavorazione del ferro, che caratterizzano l'offerta di questo che è uno dei cinque CEL della città, tutti facenti capo all'Assessorato allo sviluppo economico del Comune. Il centro è un Servizio di secondo livello, che accoglie un massimo di 19 ragazzi tra i 15 e i 20 anni precedentemente passati da qualche Servizio che li segue: può essere il Distretto tramite un'assistente sociale, la scuola, il Centro Giovani, l'Ufficio cittadini senza territorio. La dott.ssa Sabrina Canepa, coordinatrice del centro, precisa subito che l'aspetto educativo è il perno del progetto: «Non si tratta solo di stare accanto e accompagnare, ma di educare nel senso etimologico della parola, di 'tirar fuori'. Siamo un servizio di educazione e orientamento e cerchiamo di dare una risposta utile ai bisogni di chi viene da noi proprio mettendo insieme i due ambiti: da un lato l'accompagnamento del ragazzo ad avere un'attenzione al suo sistema di riferimento famigliare ed affettivo, emotivo, dall'altro l'utilizzo di tutte le tecniche di addestramento attraverso il colloquio motivazionale e di orientamento. Il progetto educativo è centrato sul ragazzo e attraverso i laboratori manuali andiamo a coprire tutta una serie di fattori, primo fra tutti il miglioramento dell'autostima. Ricordiamo che sono ragazzi dal vissuto scolastico estremamente negativo e comunque con esperienze di scolarizzazione bassa, tanto che, quando arrivano alle superiori, l'insegnante è per loro un extraterrestre letteralmente incomprensibile. Qui si cerca di fare quello che non si fa a scuola: mettere il ragazzo nella condizione di sbagliare e poi però di recuperare, di fare l'esperienza dell'errore e poi del successo. Magari è un successo un po' semplice... Noi abbiamo cercato la collaborazione di insegnanti disponibili per fare in modo che alcuni passaggi didattici potessero essere mutuati attraverso il «saper fare», perché comunque le tre competenze 'saperÈ, 'saper farÈ e 'saper esserÈ devono avere tutte una stessa organizzazione. Attraverso il 'saper farÈ i ragazzi hanno comunque all'inizio una difficoltà, perché devono prendere le misure, tagliare le cose nel modo giusto, fare proporzioni, non possono improvvisare. Se poi riescono a fare qualcosa che ha un significato e un riconoscimento, che può essere il mercatino artigianale da cui ricavano un po' di guadagno, ben venga. La cosa fondamentale è che imparano a essere misurati sul loro progetto: cerchiamo di tradurre la meritocrazia nel «massimo che ciascuno può fare», con i suoi ritmi, le sue capacità, puntando anche tanto sull'aspetto cooperativo, sull'importanza del gruppo. Salta in un certo senso il discorso tipico della scuola 'non è giusto, a me hai dato questo e a lui di più'». L'esito di questi corsi può essere un'occupazione, un contratto di apprendistato, il servizio civile, oppure la ripresa dello studio come nei casi di chi si iscrive al serale, ma per gli operatori del centro l'aspetto fondamentale è quello formativo; dare la possibilità ad un ragazzo che ha collezionato fallimenti di spendere ancora un po' di tempo in una situazione

formativa è secondo loro soprattutto un investimento sul futuro, perché lavorare con gli adolescenti di oggi è lavorare con gli adulti di domani. Purtroppo non è facile reinserire questi ragazzi nel circuito formativo delineato dalla riforma scolastica, perché prevede corsi triennali, gestiti dalla Provincia, con moltissime ore di cultura generale e quindi li fa ripiombare nella stessa situazione frustrante che li aveva allontanati dalla scuola; analogo problema presentano i corsi professionali gestiti dalla Regione e aperti a tutti coloro che hanno raggiunto la maggiore età, perché prevedono un test di ingresso di tipo logico-matematico per il quale ovviamente è maggiormente attrezzato un ragazzo scolarizzato.

Anche Don Maurizio Verlezza, da poco giunto da Roma a dirigere l'Opera Don Bosco di Sampierdarena, da un ventennio si occupa di adolescenza disagiata, di giovani che provengono da un ceto popolare basso e spesso sono reduci da abbandoni scolastici. Devono poter lavorare presto e non possono permettersi percorsi formativi troppo lunghi, per cui al Centro di formazione professionale Don Bosco trovano la possibilità di soddisfare questo bisogno, ma al tempo stesso anche l'occasione per ridisegnare un'immagine fallimentare di sé. «I nostri ragazzi sono italiani per un 60%, gli altri sono stranieri, di varie nazionalità: il bisogno più immediato è economico, ma quello più profondo è affettivo, è quello di essere accolti. Riguardo a questo abbiamo percorsi sia individuali che comunitari per farli crescere in educazione e affettività». Così accanto a corsi di formazione nell'ambito soprattutto informatico ed elettromeccanico, che si avvalgono di un efficace dialogo con il mondo imprenditoriale, come accade ad esempio con la Fiat Chrysler, dalla cui collaborazione sono nati avanzati laboratori di diagnostica sulle automobili, vengono offerte molte attività educative che vanno dallo sport, alla musica, all'educazione teatrale. Il tutto inserito, come ci spiega Don M. Verlezza, in un contesto che aspira ad essere una comunità educante, con valori condivisi e capace di coinvolgere anche le famiglie: « Tre sono i nostri pilastri: ragione, religione e amorevolezza. La prima tesa a valorizzare le potenzialità migliori per un percorso intelligente; la seconda è l'orizzonte valoriale in cui ci muoviamo, ma va precisato che la parola religione va intesa in senso alto, filosofico, come ricerca di possibili risposte alle grandi domande di senso; la terza come accoglienza incondizionata che diventa esempio vivente di come non ci sia gioia più grande di quella che consiste nel mettersi a disposizione degli altri. Infatti i nostri percorsi comprendono anche di rendere ad altri quello che si è ricevuto; e così i nostri giovani diventano per esempio animatori ed educatori degli altri nei campi estivi o nei campi scuola».

Tre esempi diversi, ma con una convinzione comune: il lavoro con e sull'adolescente è fallimentare se ci si limita a rispondere ad un bisogno circoscritto e non si è in grado entrare in relazione con lui comprendendolo nella sua totalità di emozioni, desideri, bisogni, difficoltà e soprattutto potenzialità. E va notato con rammarico che proprio la scuola, istituzione formativa ed educativa per ec-

cellenza, sembra essere particolarmente in difficoltà rispetto all'identificazione dei suoi compiti e degli strumenti per realizzarli, e non tanto per cattiva volontà degli insegnanti, peraltro oggetto negli ultimi decenni di una continua mortificazione e delegittimazione. Pesa la progressiva burocratizzazione della struttura; la parcellizzazione delle abilità, legata a quella delle discipline ma riconducibile sostanzialmente all'omologante ambito logico-matematico; la mancanza di un lavoro di équipe che permetta all'insegnante di non sentirsi solo nell'affrontare le mille difficoltà e sfide quotidiane e nell'amministrare le proprie reazioni, inestricabilmente legate al proprio vissuto; l'ossessione valutativa ridotta a quantificazione di gradi di competenze, che scatena ansie di prestazione negli studenti più strutturati e atteggiamenti rinunciatari fino all'abbandono in quelli più fragili o meno motivati, ed è perfettamente speculare all'ossessione per lo svolgimento quantitativo dei programmi. Nel convegno *Adolescenze: dentro la rete del Servizio Pubblico*, organizzato nel novembre del 2011 dalla Asl 3, alcune operatrici del Centro Giovani della macroarea Centro-levante-val Bisagno significativamente affermavano: «È importante offrire ai giovani un ascolto «valorizzante», uno spazio personale dove consentirsi di essere confusi, dove darsi la possibilità di capire chi si voglia essere, e prendersi il tempo che serve per sperimentarsi in ruoli diversi inventati da loro. Dare uno spazio al giovane gli permette di fare una pausa, riuscire ad ascoltarsi, e pensare di permettersi di avere possibilità di scelte». Ma come può essere compatibile questo con i tempi della scuola, fatti di scadenze, corse contro il tempo per preparare verifiche, recuperare insufficienze, frequentare ripetizioni private o corsi di recupero pomeridiani, dove ad essere recuperata non è mai la motivazione, la curiosità, la gioia dell'apprendere, l'emozione di un incontro con adulti realizzati nel loro lavoro, ma sempre e solo quel livello di «conoscenze, competenze e abilità» rispetto alle quali spesso i ragazzi si sentono estranei e che è invece l'argomento più gettonato nei discorsi tra insegnanti, che avvengano nei luoghi deputati o casualmente nei corridoi? Consentire i giusti tempi nel percorso formativo è un elemento acquisito ad esempio nei tirocini in azienda previsti dai Centri di educazione al Lavoro: «I ragazzi – spiega S. Canepa – fanno esperienza in azienda su tre livelli. Il primo riguarda competenze minime, come la puntualità nelle consegne, il rispetto degli orari; il secondo il riconoscimento dei ruoli e del contesto; nel terzo il ragazzo può avere una sua mansione e un orario di lavoro quasi identico a quello richiesto dal contratto». E conclude con una considerazione che fa riflettere: «A parità di competenze e attitudini individuali, un ragazzo intercettato da un servizio educativo è più fortunato rispetto ad uno che resta nel circuito scolastico, magari barcamenandosi in una mediocrità di risultati che lo rende sostanzialmente «invisibile»: ha infatti l'occasione di fare un lavoro su di sé e raggiungere un buon livello di consapevolezza, che nella scuola è molto più difficile».

Adolescenti e adulti: polli, aquile... e altri sguardi

«Per i giovani – sottolinea Don M. Verlezza – è soprattutto pesante la noia di non vedersi protagonisti della vita; hanno anche una grande rabbia perché sentono che non vengono intercettati i loro bisogni sul futuro. Vedono un mondo adulto smarrito, che non sa consegnare loro un domani. Negli adulti soffrono soprattutto il fatto che secondo loro sono più capaci a presentare regole, magari senza poi rispettarle, piuttosto che accogliere i loro bisogni... soffrono anche rispetto al mondo della politica, sentito come luogo delle tante cose dette e non fatte, della corruzione... sentono il disorientamento che deriva dalla mancanza di punti di riferimento... I giovani non sono il domani della storia, sono l'oggi, sono già protagonisti e nel momento in cui si intercetta questo bisogno di protagonismo, escono fuori con le loro risorse. Il problema è che ci vogliono adulti ed educatori che credano in loro». Don M. Verlezza ricorda la straordinaria risposta dei giovani durante l'ultima alluvione e racconta come con lo stesso slancio rispondono quando tornano dai soggiorni nelle missioni in Africa, in Asia o in America Latina: «Sono viaggi educativi per aiutarli ad avere uno sguardo sul mondo in grado di coglierne la bellezza e la problematicità, a considerare il mondo una casa comune e non uno spazio ristretto intorno al proprio ombelico. Quando tornano hanno uno sguardo diverso e la prima cosa che fanno è rimboccarsi le maniche e organizzare iniziative, per esempio raccogliere fondi per l'Africa».

Dipende molto da quanto gli adulti investono su di loro, dall'immagine che ne hanno: «Si possono immaginare i giovani – continua Don M. Verlezza – come polli che beccano quello che c'è sotto le loro zampe oppure come aquile che sanno volare in alto. Dipende da quello che si propone loro: se tu metti un ragazzo in una gabbia a beccare il mangime (gabbia che può essere lo stadio o addirittura la scuola, quando è intesa come luogo in cui ti infilo in testa cose che devi conoscere e sei un bravo ragazzo quando me le restituisci, altrimenti ti espello), allora non lo rendo protagonista, ma passivo spettatore. Sono gli adulti che fanno la differenza... Ricordo a questo proposito una ricerca condotta dal Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma, un'istituzione nata nel '48 per occuparsi dei ragazzi di strada (allora c'era il fenomeno degli sciuscià), intitolata significativamente *Il minore a(lato)*, giocando sul bisticcio tra «a lato» perché messo da parte in quanto non interessante politicamente dal momento che non vota, e «alato» perché dotato anche di ali».

È proprio sul terreno della passività che anche S. Canepa si esprime, riscontrandovi la principale differenza tra gli adolescenti di oggi e quelli di vent'anni fa: «Nell'ultimo ventennio è stato fatto un bel lavoro per cercare di annientare l'aspetto vitale dei giovani: non ne faccio una questione politica, ma sociologica. Quando ho iniziato a lavorare, tra i ragazzi che frequentavano la scuola, magari il liceo, con alle spalle famiglie organizzate, e quelli che seguivamo noi c'era un

abisso. I nostri ragazzi erano più arrabbiati, e quindi più attivi, che poi significa più propensi a delinquere... cercavano di agire, chi picchiava, chi scassinava, chi rubava, chi scappava di casa... e il nostro lavoro era di contenimento da un lato e dall'altro la sfida era di scommettere sulla possibilità di farli aggrappare a qualcosa di solido. Oggi c'è una sorta di omologazione, non c'è più tanta differenza tra un ragazzo del liceo Fermi e uno della Torretta: entrambi non si fidano del mondo degli adulti e condividono una analoga pochezza culturale, un analogo appiattimento su valori bassissimi, una mancanza di senso di appartenenza che non sia la squadra di calcio e una stessa percezione della impossibilità di inserimento, attraverso il lavoro, nel sistema adulto... il ragazzo medio, di 16-17-18 anni, con una situazione culturale medio-bassa, è fermo su un muretto a farsi le canne, ascoltare rap o musica latinoamericana, o giocare col cellulare; anche nell'agire la sessualità si nota questa passività, per esempio nella rinuncia ai riti del corteggiamento e della seduzione». Questo, precisa, è soprattutto vero per i ragazzi italiani, che sono i più sfiduciati, perché gli stranieri, in particolare gli albanesi, pensano solo al lavoro e ai bisogni primari, e quindi hanno piuttosto bisogno di recuperare la loro gioventù.

A questa omologazione contribuisce anche l'ibridazione tecnologica, che ha modificato percezioni, attività, relazioni: «Con Internet – continua S. Canepa – puoi sapere tutto in un momento... e non sai nulla perché la risposta resta lì, nel mezzo tecnico, e non viene memorizzata». Inoltre la comunicazione online con i pari, che già a quindici anni è attività quotidiana, come dimostrano i dati dell'Inchiesta regionale sopra citata, velocizzando i contatti avalla quella logica del «tutto e subito» che contribuisce ad assottigliare progressivamente la capacità di sopportare frustrazioni, riducendo lo spazio tra desiderio e realtà la cui esistenza è il presupposto fondamentale dello sviluppo psichico fin dalla prima infanzia. A questo proposito Cinzia Modafferi, psicologa con esperienza di lavoro in Consultorio e al Centro Giovani della Fiumara, aggiunge: «La sensazione che ho io è che gli adolescenti di oggi siano uguali e diversi rispetto a quello che eravamo noi, perché le emozioni, la noia, il mettersi a rischio, anche se in modo diverso, le manifestazioni di disagio... le montagne russe sono sempre quelle. La diversità di modalità che si è verificata negli ultimi 15 anni consiste nel fatto che noi non avevamo mezzi come Internet a disposizione, con il corredo di realtà virtuali, giochi, nuove patologie di dipendenza, i vari blog... Mentre un tempo ci si incontrava fuori, e la cosa richiedeva più tempo e investimento di energie, ora ci si può raggruppare più facilmente in base ad affinità: ci sono i blog per incitare all'anoressia, quelli destinati a chi vuole tagliarsi o tentare il suicidio e questo dà una legittimazione, e allora diventa complicato andare a cercare aiuto, perché non ti sembra di avere un disagio. E poi 15 anni fa era tutto più lento; anche litigare, lasciare il fidanzato richiedeva tempi da dedicare all'incontro che consentivano anche un po' di spazio per la riflessione; ora invece tutto avviene

sull'onda dell'emozione forte del momento.. un sms e via, tutto più semplice, più veloce, ma meno pensato».

Accanto agli sguardi che depotenziano ce ne sono altri, schizofrenici, che disorientano e indignano i destinatari; basti pensare all'oscillazione tra le opposte retoriche, entrambe insopportabili, che si sono recentemente confrontate: quella degli «angeli del fango», imperante per un paio di settimane su tutti i media, e quella dei «debosciati, maleducati-che-non-lasciano-il-posto-a-sedere-sugli-autobus», momentaneamente oscurata dalla prima e poi risorta prontamente dalle sue ceneri all'impallidire dell'angosciante calamità cittadina. E si pensi ai molteplici messaggi doppi o contraddittori che accompagnano molte relazioni educative, tra cui Miguel Benasayag, nel suo intervento ad un convegno organizzato nel 2007 dalla Provincia di Lucca dal titolo *La fragilità dei giovani nella società dei consumi*, ne indica due significativi: «L'ideologia dell'utilitarismo comunica ai giovani l'esigenza di «rendersi utili», acquisendo competenze che aiutino ad avere un posto in questo mondo; questo messaggio contiene un vero e proprio messaggio subliminale, cioè che il giovane non ha un posto in questo mondo, e che forse potrà ottenerlo se riuscirà a rendersi utile… una vera e propria minaccia quindi, quasi un ricatto. È come dire «se ami la musica va bene… ma fai sì che tu possa guadagnare da questa passione!» [...] C'è qualcosa nel modello sociale in cui viviamo che ci indica che il modello della crescita non è più sostenibile, perché non è elastico, non può includere tutti. I giovani sanno che non ci sarà posto per tutti… ed i genitori pieni di «amore», insegnano ai loro figli ad essere «lupi» per conquistarsi il loro posto nel mondo. Quando un bambino va male ci si occupa di lui perché non ha abbastanza competenze, ma quando va troppo bene, diventando magari un lupo, non pensiamo che ci sia un problema».

Comunque, oggi come ieri, i ragazzi, al di là della diffidenza che manifestano, chiedono agli adulti stima, affetto, considerazione; chiedono di essere valorizzati per quello che sono e non per la qualità delle loro prestazioni. Così C. Modafferi racconta l'ansia di prestazione che ha riscontrato in alcuni giovani pazienti e che a volte sfocia in attacchi di panico anche in giovanissima età: «Sono vite pienamente organizzate, in cui non è consentito sbagliare, gabbie dorate circondate da aspettative molto alte... vite che dalle elementari alle medie sono chiuse tra i tempi della scuola, quelli di uno sport agonistico, senza gioco libero, noia... sembri essere nella mente del genitore per quello che fai e non per quello che sei... manca il respiro... È una vita organizzata che ho notato anche nei bambini, in Consultorio, soprattutto d'estate quando li vedo arrivare in terapia sui gomiti... e quando gli chiedo che cosa hanno fatto nella giornata cominciano a raccontare ed elencano il nuoto, il basket, ecc., tutto incastrato per non lasciare un vuoto. A volte lo dicono che avrebbero volentieri giocato un po' liberamente

al campetto, esprimono il bisogno di quel tempo non strutturato sempre più carente in un mondo frenetico».

La ricerca del contatto: alcune istruzioni per l'uso

Nella pratica quotidiana di chi opera con adolescenti emergono alcune stelle polari ricorrenti, seguire le quali evidentemente si è rivelato efficace. Al primo posto la relazione, basata sull'accoglienza incondizionata e sull'ascolto. Detto così sembra semplice, ma la cosa difficile è proprio l'accoglienza incondizionata; come sottolineano sia Don M. Verlezza che Lia Finzi, medico scolastico e psicologa operante al Centro Giovani del centro, significa ritenere che ogni ragazzo è prezioso in quanto semplicemente esiste. La difficoltà per l'adulto sta proprio nel non colonizzare lo spazio dell'altro con i propri pregiudizi, convinzioni, valori, aspettative, prepotenze inconsapevoli, viziate magari da spiacevoli risonanze che le sfide degli adolescenti provocano nel profondo di chi non ha fatto efficacemente i conti con la propria adolescenza. La capacità di ascoltare e stabilire un contatto non sempre è una tecnica che si può imparare a tavolino; è un'arte e, come tutte le arti, richiede anche una predisposizione. C. Modafferi spiega: «La prima difficoltà che noi terapeuti dobbiamo affrontare è abbattere la diffidenza del ragazzo che si presenta ai Servizi... Spesso arrivano con il cappello in testa e poi si scoprono. Ricordo una volta un ragazzo che, dopo essere rimasto col capo chinato e nascosto sotto il cappello, ad un certo punto ha alzato la testa, si è tolto il cappello e mi ha guardato. Sono momenti intensi in cui capisci che è successo qualcosa, anche se magari non sai perché... forse l'unico metodo che posso indicare è l'ascolto empatico, senza giudicare, senza voler portare da nessuna parte, senza fare il poliziotto; avere le antenne e agganciarsi a qualsiasi cosa permetta una comunicazione. A volte basta un niente e, se sentono che ci sei, si aprono e non sai neanche perché... magari perché hai mostrato un interesse autentico per le cose che portano, come la metrica del rap: te la spiegano e tu devi riportarlo a qualcosa che conosci, e nello scambio sentono quanto sei autentico. E poi è essenziale avere curiosità per il loro mondo: io ad esempio sono andata a vedere il mondo dei giochi di ruolo che li appassionano e ho capito che se il mondo reale non ti piace lì trovi un sostituto, un vissuto a cui aggrapparti. Se l'adolescente vede la sincerità, la voglia di mettersi in ascolto, e anche la fatica perché spesso non è facile trovare canali di comunicazione, nella mia esperienza ho notato che il canale simbolico lo trovano loro: può essere il rap o le scritte dei writer, il disegno... per esempio non è che io sapessi gran che delle canzoni rap, ma se hai voglia di «sporcarti» con quello che non conosci, l'aggancio si trova. Con la famiglia invece è molto più difficile».

A. Prato ad esempio ha sperimentato sul campo l'inutilità dei pistolotti moralistici sull'uso di fumo e droghe: «Quest'anno, invece di parlare delle droghe e della legalità, che sono i soliti discorsi, abbiamo coinvolto un medico del

SeRT di Voltri che ha fatto un discorso a questi ragazzi senza mettere paura, ma parlando del funzionamento del cervello e dei danni che si possono arrecare; faremo poi qualcosa sull'affettività con le psicologhe e poi sulle dipendenze che ci vengono dalla moda e dalla pubblicità con la dott.ssa Zanone. Affronteremo infine anche il tema del bullismo e della violenza, ma sempre facendo riferimento al nostro cervello». È una modalità che risulta efficace anche secondo L. Finzi che commenta: «Oggi secondo me i ragazzi sono molto più disposti ad ascoltare un adulto competente per saperne di più, hanno un forte bisogno di conoscenze; chiedono, perché hanno captato che ci sono rischi, ma non li sanno quantificare. Per esempio stamattina in una classe è uscito il discorso delle malattie sessualmente trasmesse, che è un'emergenza. Ho capito che molti di loro vanno su un sito che si chiama *Malattie imbarazzanti*: lo scopo del sito è di aiutare a capire come si manifestano le malattie che colpiscono l'apparato genitale o che comunque si trasmettono attraverso l'attività sessuale e aiutare a fare una autodiagnosi casalinga. Loro conoscevano tutte le malattie sessualmente trasmesse, sapevano ad esempio che la sifilide si manifesta con ulcere, cosa che mi ha stupito perché, fino all'anno scorso, tutte le volte che chiedevo se sapessero che cos'è un'ulcera non lo sapeva nessuno... e mi hanno tempestata di domande, con la ricorrente premessa «lei che è medico, che ha il segreto professionale...» per cercare conferme. Non vanno invece dal medico di famiglia, perché temono che parli con i genitori e non rispetti la deontologia professionale. Anche sull'alcol, il cui consumo risulta in aumento, restano colpiti quando dico che il loro organo disintossicante non è ancora formato e quindi intossicarlo quando non è ancora formato significa avere cellule in meno da adulti. Se dici queste cose ti ascoltano, così come quando spiego che farsi troppe canne fa crescere con meno capacità di concentrazione, perché anche il cervello ha bisogno di crescere... sono curiosi di sapere».

Anche per L. Finzi quello che funziona con i ragazzi è una comunicazione autentica: «Devono sentire che l'altro è presente per loro, che capisce le difficoltà... Di fronte a chi viene spontaneamente e non riesce a parlare io magari inizio con qualche domanda, ma se persiste la difficoltà provo a spostare il discorso su qualcos'altro; e poi... ti devi mettere dalla loro parte... anch'io alla loro età avrei avuto difficoltà. Devono sentirsi rispettati per quello che sono e il Centro Giovani, nato sull'emergenza della prevenzione dell'AIDS, si è poi affinato nella prevenzione del disagio adolescenziale nella sua fisiologia; così si è progressivamente organizzato e aggiornato per accogliere ciascuno, ascoltandolo nella sua unicità e aiutandolo a fare un suo percorso con tutte le professionalità disponibili per questo nei vari ambiti». A questo proposito così Viviana Napoli, psicologa e Direttrice della Struttura Complessa Assistenza Consultoriale, spiega il lavoro di rete: «Nonostante le risorse non siano aumentate, abbiamo una collaborazione con il SeRT e con la Salute Mentale, per cui possiamo avvalerci del contributo

di psicologi e psichiatri che vengono nel nostro Servizio per condividere dei percorsi, per affrontare casi complessi in un modo più soft, maggiormente indicato per la specificità dell'età adolescenziale». Purtroppo i tagli alle risorse hanno imposto una razionalizzazione che concentrerà il servizio nell'unico Centro Giovani del centro, chiudendo quello della Fiumara: «Abbiamo poco personale. Il dott. Ferraro, storico ginecologo della Fiumara, è andato in pensione, e come lui altre figure storiche, per cui bisogna pensare al futuro. Abbiamo così tentato di fare un lavoro di collegamento tra l'attività che svolgono i consultori, anche nell'ambito dell'educazione alla salute, e quella del Centro Giovani per evitare dispersive parcellizzazioni». Sembra che concentrare le forze in una sede sia necessario per mantenere la possibilità di accedere liberamente tutti i giorni; la cosa è essenziale perché, evitando l'obbligo di prenotazione o altre lungaggini burocratiche nel percorso di accesso, si intercetta efficacemente la modalità tipicamente adolescenziale con cui si affacciano i bisogni e che poggia sull'onda delle emozioni forti, dell'impazienza, dell'emergenza. E sempre per sintonizzarsi con i ragazzi anche riguardo alle modalità di comunicazione il Centro Giovani ha aperto negli scorsi anni una pagina Facebook che permette anche agli operatori di tenersi costantemente aggiornati sui bisogni e sulle domande più pressanti. V. Napoli crede molto nel potenziamento di questo strumento e L. Finzi ne spiega le potenzialità: «L'uso di Facebook e della posta elettronica va incrementato perché arrivano sempre più spesso domande dettate dall'emergenza, per esempio sulla pillola del giorno dopo. È una modalità che sta aumentando: chiedere aiuto quando si ha l'acqua alla gola anziché informarsi preventivamente. E la risposta deve essere rapida. Mi ha colpito una volta una mail arrivata dal Perù da parte di una ragazza che era stata a Genova, ci aveva conosciuto e voleva informazioni appunto sulla pillola del giorno dopo. Bisogna anche incrementare l'uso dei messaggi anonimi... La maggior parte delle richieste sono di carattere ginecologico, ma ci sono anche alcuni maschi che chiedono di uno psicologo... a volte usano parole spia che fanno capire che sono disturbati. Purtroppo siamo in pochi a leggere questi messaggi, un po' per carenza di personale e un po' perché non tutti siamo sensibili allo stesso modo. Nei giorni di festa ad esempio bisognerebbe dare a turno la disponibilità di aprire il sito e rispondere; è un canale di emergenza e spesso è proprio la festa il momento dell'emergenza, perché vi si concentrano i comportamenti a rischio».

La necessità di una comunicazione autentica e di un efficace ascolto è sottolineata anche da Cristina Cavicchia, peraltro nel contesto particolarmente difficile della devianza, in quanto assistente sociale dell'USSM, l'Ufficio Servizio Sociale Minorenni del Dipartimento della Giustizia minorile. Così scrive negli atti del convegno già citato: «In generale il primo arduo compito da affrontare è quello di riuscire ad entrare in relazione, pur in un contesto difficile che rischia di falsificare il rapporto perché può suscitare eccessiva compiacenza o, al contrario,

indurre a manifestare comportamenti provocatori o mostrare un'ostinata chiusura che rende gli adolescenti inaccessibili. Abbiamo notato come questo aspetto incida inevitabilmente sulla relazione soprattutto nelle fasi iniziali o nei casi in cui la presa in carico è di breve durata. Tuttavia, col tempo, il quadro iniziale cambia e in molti casi finisce per prevalere altro. Le maschere cadono, la diffidenza, almeno in buona parte, si scioglie perché sono più forti da parte dei ragazzi l'esigenza di relazioni autentiche e il loro bisogno di aiuto. Gli adolescenti anche silenti e distaccati si esprimono comunque e sta a noi adulti tollerare e ripensare insieme gli inevitabili momenti di impasse, le bugie, i silenzi e cercare invece di comprendere le loro molteplici forme di comunicazione al di là delle parole... In alcuni casi è quindi particolarmente importante che l'operatore non solo ci sia, ma che sappia anche resistere alle provocazioni, alle svalutazioni, agli «attacchi» distruttivi dell'adolescente. L'operatore si sente spesso come una sorta di acrobata, sempre sul filo e in bilico, sospeso tra il rischio di cadere nell'onnipotenza e quello di cedere al senso di impotenza, rifugiandosi in prestazioni standardizzate magari formalmente corrette ma prive di personalizzazione, un po' senz'anima e questo non funziona mai perché gli adolescenti lo sentono a pelle... Per entrare in contatto con gli adolescenti è particolarmente importante riuscire ad acquisire e mantenere una sorta di capacità negativa, saper stare nell'incertezza, accettare di non capire e saper attendere senza perdere la speranza».

Conclude sinteticamente C. Cavicchia: «Gli adolescenti a volte esplicitamente, ma nella maggior parte dei casi in modo implicito ed ermetico, chiedono di: essere visti al di là dell'apparenza ed ascoltati al di là delle parole; essere compresi e rispettati nella loro individualità; essere sorpresi e in qualche modo «stanati»; stare in relazione con adulti che sappiano esserci e resistere. Noi operatori nell'incontro con gli adolescenti entriamo in contatto e ci misuriamo con: atteggiamenti rinunciatari e apatici o al contrario provocatori ed irritanti; la rabbia e la distruttività; il caos e lo scompiglio; la noia, la solitudine e l'inevitabile dolore della crescita; ma anche con una creatività non scontata che quando riesce ad emergere ci stupisce sempre». Sono riflessioni che emergono da un contesto educativo particolarmente difficile, ma a ben vedere potrebbero adattarsi perfettamente a contesti meno connotati.

I modi per dirlo... quando verbalizzare è difficile

«Quando un ragazzo viene a parlare - osserva L. Finzi - raramente ha un linguaggio adeguato. Quando chiedo dei sogni, cosa su cui lavoro molto, sembra che io parli da un altro pianeta e mi chiedono se significhino qualcosa. Hanno difficoltà a esprimere desideri che vadano al di là dell'estetica: non vanno al di là del «bel ragazzo» o della «bella ragazza». G. P. Charmet ha parlato del culto per la forma bella più che per il contenuto, e in effetti con i sogni si va sul contenuto e loro hanno difficoltà».

Forse aiuta a capire questo aspetto la differenza che M. Benasayag individua tra voglia e desiderio: la prima è «normalizzata», nel senso che sono gli altri a dirci di che cosa dobbiamo avere voglia; il desiderio invece richiede un vero e proprio lavoro, perché trascende la sfera individuale e si costruisce in relazione con gli altri, con la situazione, con l'epoca storica, con la complessità della realtà (M. Benasayag, Gérard Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, 2004). E se spesso la difficoltà di relazione nasce dall'inadeguatezza dell'adulto o dell'agenzia educativa, scuola o famiglia che sia, non di rado investe le relazioni tra i pari e si manifesta in diverse modalità. Una di queste è rappresentata dalla precocità in aumento delle esperienze sessuali di cui parlano tutti gli operatori incontrati e che a volte sfociano in altrettanto precoci gravidanze. L'inchiesta regionale quantifica nel 26% la percentuale di adolescenti quindicenni, in cui i due sessi sono egualmente rappresentati, che ha già avuto rapporti sessuali completi. Come si spiega il fenomeno?

«La domanda che io mi sono posta ripetutamente - spiega L. Finzi - ascoltando ragazzi e ragazze che mi parlano giovanissimi/e (14-15 anni) dei loro rapporti sessuali è: perché, quando ne parlano, non c'è luce nei loro occhi? Nel raccontare queste storie non compaiono sentimenti: amore, cotte, innamoramenti, ma solo frasi come: 'ci sono andata/o stata/o perché mi piaceva, mi attirava... volevo vedere cosa provavo...' (e tra l'altro il verbo è usato sempre al passato). A volte ne parlano spontaneamente senza vergogna, come se fosse una semplice attività quotidiana: 'quello/a mi piace e me lo sono fatto - e la psicoanalisi direbbe che questo è un modo di esprimere *l'altro* come una sorta di possesso narcisistico, infantile - ma poi la storia è finita subito; boh, non lo so perché... non ci siamo più visti né messaggiati'».

È una voglia, appunto, che sembra nascere da una specie di comando esterno che impone una sorta di rituale di crescita, saltando i necessari passaggi evolutivi; ancora L. Finzi: « Insomma sembra quasi che il far sesso diventi, all'epoca attuale, il primo compito da assolvere per separarsi dall'infanzia: come se il primo rapporto sessuale assurgesse a simbolo di tale distacco; e noi percepiamo quel corpo desiderante ancora immacolato che si sposta di qua e di là, che fluttua attraverso esperienze a volte misconosciute, alla ricerca di un qualche appoggio, di un legame: come se arrivare a rapporti intimi permettesse una qualche relazione con se stessi quando ancora si viaggia alla ricerca della propria identità e il sé corporeo si sta solo cominciando a plasmare».

Ma accanto a questo c'è anche un distorto bisogno di rapporto, di relazione, per reagire al senso di solitudine che definisce la vita di tanti adolescenti, e non solo stranieri; e forse questa modalità di esprimerlo è anche da collegare alla pre-

coce erotizzazione dei giovanissimi, di cui il mondo adulto ha le sue responsabilità, dall'abbigliamento, al banale e diffuso compiacimento di fronte allo scimmiottamento dei comportamenti sentimentali degli adulti da parte dei bambini, alla sconsideratezza di lasciarli senza controllo troppo piccoli di fronte agli stimoli telematici del cybersesso, difficili da integrare in una sessualità ancora non definita da una identità compiutamente raggiunta. L. Finzi aggiunge anche tra le cause la confusione dei ruoli che vede come uno degli esiti problematici della «famiglia affettiva» di cui parla G. P. Charmet, in cui spesso non esiste il freno rappresentato dall'efficacia normativa di adulti autorevoli e credibili: «L'idea di appartenenza alla generazione-giovani attualmente non è più fondata su ragioni di opposizione agli adulti e la precocità sessuale nell'adolescenza attuale, a mio parere, può situarsi in linea con quell'appiattimento generazionale determinato dal rapporto troppo spesso «amicale» genitori-figli».

Ne nasce così quel binomio stridente tra l'aspetto infantile e l'agire adulto che necessariamente è un agire privo dell'adeguato investimento emotivo, come riferiscono gli operatori: ci sono ragazze che si presentano ripetutamente in consultorio a chiedere la pillola del giorno dopo giustificando la richiesta con la solita scusa della rottura del preservativo e, consigliate di prendere in considerazione l'assunzione della pillola contraccettiva perché più salutare, sono restie per la paura di ingrassare; quando sorgono discussioni tra ragazzi di scuola media sulle possibilità di incorrere in qualche gravidanza, si può trovare il maschietto che considera il problema inesistente perché l'ospite indesiderato si può «buttare via». E spesso la mancanza di investimento emotivo si trascina anche in età più adulte: «Una volta mi è stato chiesto un intervento – racconta V. Napoli – in una scuola che si occupa di preparare il personale che va a lavorare nelle strutture sanitarie e mi ha colpito la scissione tra gli aspetti tecnici e quelli legati alla persona presa nel suo insieme. Per esempio si parlava del corso di preparazione al parto e dell'allattamento e un ragazzo mi aveva chiesto se dopo il parto la donna può avere rapporti sessuali; uno si aspetta una visione più generale, che coinvolge anche l'aspetto psicologico, e invece a lui interessava solo l'aspetto tecnico».

Anche C. Modafferi durante il tirocinio svolto presso il Centro Giovani della Fiumara è entrata in contatto con il fenomeno delle interruzioni di gravidanza precoci; confessa il suo stupore iniziale di fronte ad un fenomeno che credeva molto più contenuto grazie alla prevenzione e aggiunge: « Mi stupiva il fatto che a volte non fosse la prima interruzione, ma la seconda e a volte la terza. Quello che poi mi sorprendeva era la mancanza di mentalizzazione: la sensazione era che per loro fosse un po' come togliere un dente, senza pensare alle conseguenze sul loro apparato genitale. Mi rendevo però anche conto che lì in accoglienza, di fronte all'emergenza, un predicozzo fosse inopportuno; a volte

mi sembrava anche un po' una sfida al mondo adulto...».. E in effetti l'interruzione di gravidanza nelle giovanissime può assumere l'aspetto di un messaggio relazionale rispetto alla famiglia; un modo per comunicare la propria insicurezza e incapacità di prendersi cura di sé, mascherata dall'affermazione di un potere decisionale autonomo che ovviamente crea non poche angosce. «Abbiamo il caso – racconta L. Finzi – di una ragazza minorenne incinta che si è presentata con il suo ragazzo, ha deciso di tenere il bambino e poi, all'ultimo momento, ha deciso di darlo in adozione... sono queste le difficoltà che al Centro Giovani dobbiamo affrontare e che coinvolgono tutti gli operatori, la ginecologa, lo psicologo, l'assistente sociale, l'ospedale, l'eventuale ostetricia...».

Anche il cosiddetto bullismo può essere ricondotto all'incapacità di verbalizzare disagi, emozioni; infatti un tempo era definito tale quando riguardava bambini piuttosto piccoli, mentre nel caso di ragazzi delle scuole superiori era considerato un atteggiamento vicino alla delinquenza; oggi viene fatta rientrare in questa definizione anche quella che in realtà è una tendenza di alcuni adolescenti alla prevaricazione, ben presente anche nel mondo adulto e che, complici la perdita di autorevolezza del mondo adulto e le forme tecnologiche di comunicazione che hanno impoverito il linguaggio, si esprime con minori freni anche nelle scuole superiori e preoccupa educatori e istituzioni. L'impressione è che il fenomeno, nell'immagine che si è imposta a livello di opinione pubblica, sia sovradimensionato e si produca dall'incontro tra la solitudine e le difficoltà di certi adolescenti da un lato e l'ansia elevata all'ennesima potenza di tanti genitori. L. Finzi ha colto questo aspetto del fenomeno. «Mi ha telefonato la vice-prefetto per sapere se al Centro Giovani abbiamo segnalazioni di bullismo. In effetti non sono così alte, però recentemente ho visto una madre che è venuta perché suo figlio alle medie è vittima di episodi di bullismo e cambia continuamente scuola. E non è la prima volta che mi trovo di fronte a situazioni di questo genere, in cui un problema non affrontato in modo adeguato si amplifica. Si tratta di madri ansiosissime, che lavorano, devono seguire la famiglia e non sanno come affrontare un problema di questo tipo e, anziché coinvolgere il marito e provare a sostenere il figlio e aiutarlo a difendersi, lo spostano, facendolo alla lunga diventare un fobico della scuola. Si tratta di genitori ansiosi all'ennesima potenza che si fanno in qualche modo circuire dai figli e questo è secondo me l'aspetto più allarmante, il fatto che il figlio diventi più forte del genitore... quello che cambia continuamente classe e scuola diventerà uno che farà sempre quello che vuole, a fronte di genitori vittime».

Anche il comportamento deviante in senso più specifico è carico di valenze comunicative, come sperimentano quotidianamente gli operatori dell'USSM. C. Cavicchia così lo spiega: «I ragazzi si esprimono spesso in modo paradossale. La stessa azione deviante, se per alcuni rappresenta probabilmente una crisi di pas-

saggio nel quadro di un processo di crescita che, banalizzando un po', potremmo considerare nella norma, in molti casi può invece essere un campanello d'allarme ed esprimere un disagio più profondo. In ogni caso, spesso, i comportamenti antisociali rappresentano un richiamo all'altro, una sorta di segnale emesso affinché qualcuno si accorga dei bisogni sottostanti ed in tal senso, come teorizzato da Winnicott, rappresentano anche un'espressione di speranza».

Assumere un atteggiamento «da grande» per nascondere in realtà insicurezze e sofferenze è un meccanismo alla base dei molti comportamenti a rischio diffusi tra gli adolescenti, non ultimo l'uso di alcol o di sostanze stupefacenti, come spiegano, nel sopracitato convegno, Simona Traverso e Laura Grondona, rispettivamente psichiatra e psicologa del SeRT, che lavorano in collaborazione con il Centro Giovani,: «In un mondo dominato dalla cultura della velocità, del consumo rapido, gli adolescenti tendono ad adeguarsi, ad accelerare, ad immagazzinare informazioni, stimoli, competenze. Avere maggiori competenze spesso diviene una copertura alla fragilità che li contraddistingue; l'incertezza è acuita dal fatto che, in un'epoca di precarietà, i progetti di vita rimangono nebulosi e distanti e non si vedono all'orizzonte mete raggiungibili e definite su cui costruire elementi identitari e prove di verifica delle proprie attitudini e capacità. Il messaggio che passa è che coltivare ideali, accalorarsi in ideologie e battaglie sociali sia inutile e frustrante e che sia meglio soddisfare immediatamente i propri bisogni e desideri. In questa atmosfera ci è sembrato di vedere come spesso i ragazzi cerchino di adeguarsi mirando a possedere tutto ciò che li può gratificare tentando di reggere i ritmi proposti, a volte con fatica o poco convinti, altre bloccandosi o cercando scorciatoie [...] Quelli tra loro meno in grado di essere in contatto con la propria sofferenza o si fanno sopraffare e si chiudono, si isolano, si nascondono evitando il confronto (chiusura in camera con il PC, ritiri scolastici, somatizzazioni) o tendono a negarla o a scavalcarla, esponendosi così a rischi di vario genere, per esempio cercando un supporto esterno nelle sostanze stupefacenti quale strumento per ottenere una «attivazione emotiva» e bypassare le proprie fragilità e incapacità, per essere più allegri, più socievoli, stare meglio in compagnia, senza avere la percezione di una dipendenza. Spesso l'uso di sostanze viene anche percepito come «status sociale», simbolo di appartenenza ad un gruppo, elemento non di disvalore, ma di conformità sociale; a volte sostituisce l'uso di ansiolitici, perché vi sono ragazzi che usano le droghe leggere alla sera per addormentarsi». Le due operatrici hanno elaborato sul campo il senso del loro lavoro con gli adolescenti e lo spiegano citando G. P. Charmet: si tratta di «venire in soccorso della mente dell'adolescente, impegnata giorno e notte nel processo di simbolizzazione... nel tentativo di trasformare in pensieri e parole un mondo caotico e ricco... per definire l'identità, delimitare i confini, inventare soluzioni originali, liberare dalla sudditanza alle aspettative dell'ambiente.

L'adolescente (deve essere) aiutato a trasformare in pensieri il proprio corpo e il suo preoccupante destino biologico».

E i genitori?

Le domande e i problemi degli adolescenti si intrecciano inevitabilmente con quelli dei genitori, in un vissuto che se è faticoso per gli uni non lo è certo di meno per gli altri. Madri e padri, attraversati da nuove sfide e ataviche preoccupazioni, schiacciati dai frenetici ritmi lavorativi e famigliari, si trovano a doversi periodicamente interrogare, a ridefinire metodi, strategie educative, oscillando tra disponibilità al dialogo, sorretta da una idealizzazione del figlio/a, e senso di impotenza, rigurgiti autoritari e abdicazione di ruolo. E di questa difficoltà si rendono conto Servizi e Centri che a vario titolo si occupano di adolescenza, dal momento che spesso prevedono sportelli o progetti per i genitori, come avviene ad esempio per il Centro Giovani di via Riboli o per il Centro Levrero.

Secondo S. Canepa la difficoltà maggiore che incontrano è quella di sempre, affrontare la separazione dal bambino che si sta trasformando presentando scenari inediti che spesso non combaciano con l'immagine che i genitori si erano costruiti, difficoltà che oggi però è acuita dalla precarietà: «Il fatto che manchi il lavoro è una preoccupazione che non costringe i genitori a prepararsi come quando il figlio nasce la prima volta. Se, quando è il momento di consegnarlo al mondo, il mondo non c'è... Prima c'erano strade più tracciate e rassicuranti, la scuola, i primi lavoretti, la patente, il fidanzamento...». Oggi in effetti i genitori non possono più disegnare nelle loro menti il futuro delle nuove generazioni, il cui destino è oggetto di una costruzione personale complessa e difficilmente definibile a priori; è una mancanza di direzionalità che necessariamente influisce anche sullo stile educativo e rende poco convincente qualunque atteggiamento direttivo e normativo. «Anche la scuola – continua S. Canepa – diventa una estensione di questo meccanismo. Innanzitutto in questo ambito l'ansia del genitore è proiettiva: il figlio va a scuola, ma ci va anche il genitore che quando va al cospetto di un insegnante è influenzato dal proprio vissuto scolastico con cui deve fare i conti. E spesso il confronto diventa una lotta ingaggiata fin dalle scuole elementari, anche perché si crea una sovrapposizione di ruoli dal momento che alla scuola viene delegato anche il compito educativo e normativo. «Non so più come fare, ci pensi lei...» e quando la scuola ci pensa e si mostra veramente normativa, allora c'è la reazione negativa».

In effetti i genitori di oggi, quando non sono assenti, 'vanno a scuola' con i figli, condividono le loro ansie, partecipano alle gratificazioni e soffrono per le frustrazioni della valutazione, vivendo con loro successi ed insuccessi. La scuola diventa il luogo elettivo in cui aspettative e timori appartenenti alla rete delle relazioni famigliari si mescolano a conflitti e bisogni in realtà attinenti alla rete delle relazioni sociali. Ne deriva che spesso i genitori non siano d'aiuto agli in-

segnanti e tendano ad intervenire per proteggere i figli con una 'funzione-ombrello' che si prolunga sempre più nel tempo, fino a sconfinare nella vita adulta. È una funzione eccessivamente protettiva che rivela una sostanziale richiesta di gratificazione affettiva, accompagnata dalla tendenza a negoziare regole mai difese da sanzioni e a reperire strumenti atti a smussare le conflittualità, con la conseguenza di trasmettere ai figli una scarsa tolleranza della tensione e del dolore. «L'impressione generale – conferma C. Modafferi – è che difficilmente si riesca a conciliare frustrazione e protezione. Si va da un eccesso all'altro: dal permettere per esempio al bambino di dormire sempre nel lettone perché non si sopporta che pianga e si lamenti, all'eccesso opposto di farlo piangere fino allo sfinimento... ma ciò che prevale è alleviare ogni difficoltà. L'adolescenza, però, è un periodo di forti frustrazioni, di urto contro i limiti e se non sei attrezzato è un problema. La vita pone dei limiti e il genitore non può eliminarli tutti. Rientra in questo scudo protettivo anche la tendenza alla medicalizzazione di ogni piccola sofferenza; dal banale mal di testa all'ansia pre-esame, tutto tende ad essere risolto in modo farmacologico». La cosa è confermata dai risultati dell'inchiesta regionale già citata, da cui risulta che un terzo dei giovani riferisce segni di malessere psicofisico e più della metà ricorre a farmaci da automedicazione.

Anche l'aumento considerevole di diagnosi di DSA (disturbi specifici di apprendimento) che da un po' di anni si riscontra nelle scuole, appare collegato a questa funzione-ombrello assunta dai genitori: «La mia impressione – osserva C. Modafferi – è che siano effettivamente sovradimensionate. Quelle che ai miei tempi erano difficoltà oggi sono patologie. Me ne rendo conto non tanto in Consultorio quanto all'Università, perché soprattutto in occasione delle prove di accesso arrivano una quantità spropositata di certificati, spropositata soprattutto se si confronta con la statistica presente nei manuali diagnostici». Secondo V. Napoli le difficoltà di apprendimento e i disturbi specifici sono spesso cartine di tornasole di altre problematiche, non veri e propri handicap, per cui sarebbe più produttivo affrontare la complessità di situazioni di cui sono un sintomo: «Spesso invece l'esito è una diagnosi che resta incollata al soggetto. Una volta era proprio il contrario, anche in situazioni gravi si tendeva a non fissare il soggetto in una diagnosi; oggi invece essa evita alle famiglie di mettersi in discussione. I genitori arrivano con il figlio con l'evidente convinzione che il problema sia e rimanga del figlio, senza neppure essere sfiorati dall'idea che possa diventare un problema risolvibile all'interno della famiglia, della scuola, del gruppo». C. Modafferi riporta un caso esemplificativo: «Ricordo una ragazza con un lieve disturbo dell'attenzione, la cui madre voleva a tutti i costi la certificazione di questo disturbo, come se in qualche modo le difficoltà che c'erano nell'ambito relazionale potessero essere giustificate da un certificato. E la ragazza non voleva stare al gioco, non voleva essere diversa a scuola, dal momento che non aveva problemi particolari. Ma noi capivamo che per la madre era fondamentale, per-

ché così tutti gli sbagli non sono tali, perché c'è un problema certificato; non ci sono problemi relazionali, ma è lei che non funziona, non noi nella relazione con lei».

Le difficoltà dei genitori nascono anche dal fatto di non essere più l'unico punto di riferimento dei figli, perché oggi la funzione educativa è condivisa con molti altri soggetti sociali, con i quali gli adolescenti sono in rapporto e con i quali negoziano le regole e le strategie della loro presenza. In questa situazione lo specifico dei genitori è essenzialmente la storia della loro relazione affettiva con i figli, terreno quanto mai insidioso e difficile su cui si consuma tutta la difficoltà di comunicazione che spesso lamentano.

V. Napoli indica proprio nella difficoltà ad affrontare il dialogo l'elemento che spesso caratterizza oggi il rapporto tra genitori e figli adolescenti: «Si parla tanto di vicinanza con i figli, di dialogo, in realtà ho visto molta difficoltà, soprattutto a far sì che la disponibilità al dialogo non sconfini, ma si coniughi con l'autorevolezza, con il rispetto dei ruoli. E poi colpisce sempre molto vedere tanti ragazzi chiusi sul loro cellulare, anche in famiglia, e genitori che usano le nuove tecnologie come sostitutive di una relazione. Mi è capitato di recente di assistere ad una scena emblematica: per tenere tranquillo il bambino sul seggiolone la madre gli ha messo davanti un video con delle riprese che lo ritraevano con i genitori in un altro momento della vita famigliare. È indicativo a mio parere di una difficoltà dell'esserci.... se penso che per anni si è data molta importanza al problema dei pidocchi, anziché segnalare problemi relazionali...».

È la stessa incapacità di dialogo che impedisce di contenere i conflitti di coppia ad un livello adeguato: «Assistiamo spesso – continua V. Napoli - alla tendenza dei genitori a mettere di mezzo e usare i figli nei loro conflitti di coppia, mescolando i ruoli: un conto è il ruolo del genitore, un altro è quello nella coppia». E in questa prospettiva spesso i figli diventano il parafulmine delle tensioni famigliari, il catalizzatore dei fallimenti degli adulti. È ancora C. Modafferi a ricordare un caso significativo. «Mi aveva colpito moltissimo una ragazza, con una situazione famigliare complicata per la separazione dei genitori e aggravata da problemi economici per una questione di debiti, che era stata trascinata di peso dalla madre perché aveva tentato di buttarsi dalla finestra; mi aveva colpito molto perché lei aveva giustificato il gesto dicendo che non ne poteva più, che continuava a sentirli urlare e in tutto quel casino aveva pensato in quel modo di liberarsi da tutto.

La difficoltà quindi era legata al contesto, ma la famiglia aveva portato lei. E la ragazza per un periodo ha approfittato dello spazio dei nostri incontri per sistemare un po'i suoi pezzi, ma erano connessi a un puzzle molto più grosso e complicato. Questo episodio mi ha fatto anche capire che spesso il desiderio dei diciotto anni è come una chimera; in quel caso non c'era una radicata e pa-

tologica tendenza suicidaria, ma solo il prepotente desiderio di togliersi al più presto da una situazione, senza intravedere, nell'emozione forte del momento, le conseguenze del gesto».

Spesso le ansie dei genitori di non capire i figli e le difficoltà di esercitare un controllo e imporre regole si declinano in base ai nuovi stili di vita dovuti all'uso delle tecnologie. «Come faccio ad impedirgli di...» è una frase ricorrente, di fronte all'invasiva presenza di mezzi telematici. Al tempo stesso però l'analfabetismo informatico in cui si consuma oggi tanta distanza tra le generazioni, fa sì che tanti genitori si sentano paradossalmente più tranquilli quando il figlio è nella sua stanza davanti al computer, piuttosto che saperlo fuori in motorino o magari imbarcato in cattive compagnie. E questo perché non si rendono conto da un lato del fatto che parole, immagini, azioni compiute su Internet possono essere pericolose quanto quelle agite nella realtà fisica *offline* (cyber-bullismo, adescamenti, ecc), ma anche che possono ledere la stabilità psicofisica di una persona creando fenomeni di dipendenza. L. Finzi racconta il caso limite di una ragazzina che giocava col computer in compagnia del padre fino alle 4 del mattino in giochi di ruolo e diceva che il suo era un padre ideale perché le lasciava fare tutto quello che voleva. Quando poi i disturbi si evidenziano, allora sull'urto dell'emergenza e dei sentimenti contraddittori che la accompagnano (ansia, senso di impotenza, rabbia) ci si rivolge ai Servizi in cerca di aiuto: «Un giorno al Centro Giovani – racconta ancora L. Finzi – intercetto una signora che accompagna il figlio, un ragazzo di 16/17 anni dall'aspetto anemico, pallidissimo, con i capelli lunghi. Mi informa che sta cercando la dott.ssa Traverso, la psichiatra, perché il figlio è videodipendente. Mentre le procuro il numero per contattarla, porgo al ragazzo la locandina del Centro Giovani illustrandogli il funzionamento del Servizio. Al che la mamma interviene bruscamente e dice: «Che cosa gliela dà a fare? Tanto lui parla solo con il computer!» Io insisto, sollecitando il ragazzo a venire se ne sente il bisogno e la madre, preso il numero, spazientita se ne va trascinando il ragazzo come fosse una sua appendice. Poi ho parlato con la Traverso e mi ha detto che di situazioni così se ne vedono tante. Genitori rabbiosi, che si svegliano troppo tardi... A me quel ragazzo sembrava malato anche fisicamente e questa madre sembrava dicesse: lui mi fa venire qui, mi fa perdere tempo, parla solo col computer: e questa che cosa si rivolge a lui a fare, parli con me.. sembrava che per lei il figlio fosse un pezzo rotto da aggiustare. E poi colpiva l'aggressività di questa madre, era più arrabbiata che in ansia... e il ragazzo era troppo piccolo per avere una madre così arrabbiata».